



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lavoro, Cittadinanza Sociale, Interculturalità

Tesi di Laurea

**Il lavoro sociale di comunità:
il progetto
“Ci sto? Affare fatica!”**

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Elisa Matutini

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori

Laureanda

Chiara Dellagioia

Matricola 841542

Anno Accademico

2019 / 2020

Indice

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I	
COMUNITÀ E LAVORO DI COMUNITÀ NELLO SCENARIO ATTUALE	8
1.1 Comunità e globalizzazione.....	9
1.1.1 Il rischio di povertà e l'esclusione sociale.....	17
1.1.2 La sicurezza dei cittadini e il fenomeno migratorio.....	19
1.2 La promozione del benessere dei cittadini	22
1.3 Il lavoro di comunità nelle politiche sociali in Italia	29
CAPITOLO II	
IL LAVORO SOCIALE DI COMUNITÀ.....	34
2.1 Il lavoro sociale di comunità degli esordi in Italia	37
2.2 Riferimenti normativi a sostegno del lavoro di comunità	40
2.3 Le diverse tipologie di lavoro di comunità	43
2.3.1 Lo sviluppo di comunità: lavorare con la comunità.....	46
2.3.2 La pianificazione dei servizi: lavorare per la comunità	50
2.3.3 Una visione professionale del lavoro di comunità	52
2.4 I processi di governance di una comunità	54
2.4.1 Partecipazione e collaborazione.....	55
2.4.2 La ricerca-azione-partecipata e i profili di comunità.....	57
2.4.3 La valutazione partecipata	60
CAPITOLO III	
IL PROGETTO “CI STO? AFFARE FATICA!”	63
3.1 I Piani di Intervento in materia di Politiche Giovanili.....	64
3.2 Che cos'è “Ci sto? Affare fatica!”: nascita e sviluppo del progetto.....	68
3.2.1 La struttura operativa del progetto	71
3.3 Gli obiettivi generali del progetto	73
3.3.1 La dimensione intergenerazionale.....	74
3.3.2 Il valore della fatica	75
3.3.3 L'investimento educativo sul tempo estivo.....	77
3.3.4 La dimensione del gruppo	78
3.3.5 La cura dei beni comuni	80
3.4 Le categorie di attori coinvolti	81
3.4.1 I ragazzi	82
3.4.2 I tutor	84
3.4.3 La comunità locale.....	86
3.4 Politiche pubbliche e lavoro di comunità: la valutazione tramite SROI- Explore.....	89
3.5 “Ci sto? Affare fatica!”: il giusto mix tra social planning e sviluppo di comunità?	94
CAPITOLO IV	
L'OPERATORE SOCIALE DI COMUNITÀ.....	100
4.1 Il cambiamento di prospettiva nelle professioni sociali	102
4.2 Identikit dell'operatore di comunità.....	105

4.3 Il servizio sociale di comunità: realtà o fantasia?	109
4.3.1 <i>La storia insegna: quando il vecchio si fa nuovo</i>	111
4.3.2 <i>Il codice deontologico dell'assistente sociale</i>	115
4.3.3 <i>Assistenti sociali: Servizi pubblici e Cooperative private. Alcune considerazioni</i>	118
CONCLUSIONI	126
APPENDICE	130
Intervista 1	130
Intervista 2	135
Intervista 3	140
Intervista 4	144
Intervista 5	148
Intervista 6	152
BIBLIOGRAFIA	155
SITOGRAFIA	158
RINGRAZIAMENTI	160

INTRODUZIONE

Sin dall'origine della pratica di Servizio Sociale è stato complicato riconoscere e delineare in maniera specifica quale ruolo concernesse alla professione ed in particolare quali risvolti metodologici fossero da considerare propri e unici del mandato professionale dell'assistente sociale. In particolare si è spesso affrontato il tema dei bisogni dei cittadini concentrandosi sull'immediatezza delle risposte, tralasciando un'ottica più complessa e totalizzante della dimensione umana della persona.

Nel tempo, infatti, numerose sono state le critiche rivolte ad uno Stato italiano troppo assistenzialista e nello specifico a dei Servizi Sociali estremamente settoriali e basati su modalità di intervento caratterizzate da un'attenzione rivolta al singolo caso, all'emergenza della singola persona e poco concentrate sull'analisi della territorialità.

Per questo lo studio che ha accompagnato il seguente lavoro di tesi si è proposto di individuare il rapporto esistente tra il lavoro sociale di comunità e il ruolo professionale dell'assistente sociale. Con tale proposito si è cercato di approfondire il dibattito che valorizza e promuove il lavoro sociale di comunità come pratica da ricercare e attuare all'interno delle comunità locali odierne. Alla base di un buon lavoro sociale di comunità, infatti, ritroviamo soprattutto un'ottima conoscenza e convivenza degli operatori all'interno della realtà locale di riferimento e una compartecipazione nella gestione della territorialità da parte di diversi attori sociali, sia pubblici che privati. Troppo spesso il connubio tra una realtà comunitaria complicata e mutevole, e la mancanza di strumenti operativi e di tempi necessari ad accoglierla, rendono statico il dinamico. La tridimensionalità dell'azione sociale, ovvero la presa in carico del singolo, del gruppo e della società in maniera unitaria, non sempre viene resa possibile.

In questa discrepanza si fa spazio l'idea di un lavoro sociale svolto "con" e "per" la comunità inteso come pratica innovativa da un lato e, in parte, come ritorno alle origini del lavoro sociale dall'altro.

“Alla ricerca” di quello che più si avvicina a comprendere e rendere operativo una tipologia di attività sociale comunitaria, non si poteva fare a meno di prendere in considerazione il progetto giovanile “Ci sto? Affare fatica!”.

Approfondendo gli studi, interagendo con l’organizzazione e partecipando a questa esperienza progettuale è emersa la natura del lavoro sociale di comunità con le sue peculiarità e le sue debolezze, ma soprattutto si è distinta la figura di operatore del sociale e per il sociale caratterizzante il nostro tempo. La trasversalità dell’analisi delle necessità, della collaborazione tra diverse professionalità, delle risposte e dei feedback di questo progetto hanno sottolineato l’importanza di un ruolo che va ben oltre la struttura “Comune” o “Servizio Specialistico”.

L’analisi di seguito proposta è stata condotta ricorrendo alla consultazione di materiale bibliografico e sitografico nella parte teorica riguardante il lavoro sociale di comunità e il servizio sociale di comunità. Per quanto riguarda la descrizione e la documentazione relativi al progetto “Ci sto? Affare fatica!”, è stata fondamentale l’esperienza in prima persona di partecipazione al progetto e la collaborazione con la Cooperativa sociale Adelante ONLUS di Bassano del Grappa. Altri elementi presentati nella tesi sono stati raccolti tramite una serie di interviste effettuate ad assistenti sociali, responsabili del progetto e referenti comunali di quest’ultimo. È stata presa in considerazione anche la ricerca dell’università Ca’Foscari in merito alla valutazione e all’innovazione nelle azioni di welfare territoriale come punto di partenza dell’analisi e dello sviluppo delle politiche giovanili all’interno della Regione Veneto. Infine, non sono mancati lo scambio e il confronto reciproco con gli operatori del progetto incontrati durante la mia esperienza.

La tesi si articola in quattro capitoli.

Il primo capitolo si soffermerà nella descrizione del contesto socio-economico nel quale si è chiamati ad operare a livello sociale, in un’ottica comunitaria. Il concetto di comunità verrà

analizzato in relazione al processo di globalizzazione; seguirà un'analisi dei sistemi di welfare finora introdotti nel nostro Paese e le politiche sociali da essi scaturite al fine di evidenziare quale lavoro di comunità sia stato possibile sperimentare.

Il secondo capitolo verrà dedicato agli aspetti teorici caratterizzanti la pratica del lavoro sociale di comunità. Un'ampia descrizione delle sue sfaccettature, a partire da alcuni cenni storici e riferimenti normativi, elencherà le varie tipologie di quest'ultimo mettendo in luce i soggetti coinvolti in tale approccio e i meccanismi di partecipazione ad esso collegati.

Nel terzo capitolo la teoria lascerà spazio alla pratica, riportando l'esperienza progettuale di "Ci sto? Affare fatica!". Dall'idea iniziale all'organizzazione della prima sperimentazione, fino alla realizzazione dell'iniziativa com'è oggi conosciuta, si descriveranno e analizzeranno gli obiettivi e gli attori sociali inclusi nel progetto con uno sguardo rivolto al lavoro "con" e "per" la comunità. Per concludere, verrà presa in esame la ricerca effettuata dall'università Ca'Foscari in merito all'impatto sociale prodotto in termini di valutazione di *output* e *outcome* del progetto.

Il quarto capitolo affronterà il tema della professione, lasciando spazio alla ricerca qualitativa effettuata tramite le interviste ad esperti del settore. In quale modalità è chiamato a rispondere alle nuove necessità sociali l'operatore? Quanto di "nuovo" bisogna apprendere e quanto di "vecchio" può essere recuperato? La Cooperativa sociale può essere vista come luogo lavorativo alternativo per l'assistente sociale di oggi e domani?

Queste le domande alle quali si cercherà di dare una risposta.

CAPITOLO I

COMUNITÀ E LAVORO DI COMUNITÀ NELLO SCENARIO ATTUALE

«Di fatto, ci rendiamo conto che nelle consuetudini più elementari del nostro vivere quotidiano ci muoviamo con mosse fisiche e mentali che vent'anni fa avremmo a mala pena accettato in nuove generazioni di cui non capivamo il senso e denunciavamo il degrado. Cosa è successo?»¹
Alessandro Baricco

Il 2020 è stato un anno ricco di sorprese: l'intero mondo si è ritrovato a dover affrontare una pandemia come non si vedeva dalla spagnola, che nel biennio 1918-1920 provocò 50mila morti; sono stati stipulati gli accordi che hanno visto compiersi il processo di Brexit e il Regno Unito uscire di scena dall'Unione Europea (dal primo gennaio 2021); il sistema elettorale maggioritario americano ha premiato l'esponente del partito democratico Joe Biden² e, non senza fatica, Donald J. Trump è stato designato presidente uscente. Non meno rilevante è stata la crescita esponenziale della "potenza Cina": se si considera l'aumentare della quota di investitori nel mercato finanziario cinese³ e la strategia di liberalizzazione di quest'ultimo, possiamo affermare che tale Paese non solo concorre al pagamento delle pensioni occidentali⁴, ma paragonato al resto degli Stati mondiali è uno dei pochi che è tornato a crescere post pandemia⁵. Potrebbero sembrare solamente fatti, dati che occupano un loro posto negli articoli di giornale e nelle pagine dei siti internet, ma sappiamo con certezza che non tutti i fatti e i dati diventano informazione, a meno che l'essere umano non associ a questi una conoscenza a priori che li determina. Tale passaggio diventa fondamentale per capire quanto la natura umana sia la protagonista della storia che vive, in maniera attiva e

¹BARICCO A., *The Game*, Einaudi. Stile libero big, Torino, 2018, p. 13-14

²Joseph Robinette Biden Jr., meglio noto come Joe Biden è un politico statunitense, 46° presidente eletto degli Stati Uniti d'America.

³ Le obbligazioni cinesi sono le poche (se non uniche!) ad avere un rendimento al netto dell'inflazione.

⁴ Grazie all'attrattività dei suoi mercati finanziari.

⁵ Il Fondo Monetario Internazionale prevede per il prossimo anno una crescita del PIL cinese di 8,2%. Tratto da *La Cina sta vincendo*, <https://phastidio.net>

passiva⁶: si decide che significato possa avere la realizzazione di un evento e di conseguenza quanto quel processo possa influenzare la mia quotidianità e il mio essere in questo mondo in relazione con gli altri (esseri umani o fatti che siano). Nell'incapacità di gestire tutti questi dati fornitici dal contesto quotidiano di vita, non è venuto meno l'avvento delle Big Corporation⁷ come risposta a questa necessità. Avreste mai pensato, 20 anni fa, di affidare la vostra informazione e la vostra storia a delle grandi aziende come Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft?

Un ragionamento forse un po' contorto ma che sottolinea quanto di vero c'è nella rivoluzione sociale, economica e politica che stiamo vivendo.

Ma allora "Cosa è successo?"

1.1 Comunità e globalizzazione

Oggi, nel ventunesimo secolo, parlare di comunità sembra quasi anacronistico. Certo, la parola in questione prende significato spesso unendola ad altri sostantivi: comunità religiosa, comunità cinese, comunità educativa, di pronta accoglienza e così via... Ma se prendessimo in considerazione solamente il concetto di "comunità", riusciremmo ad inquadrarlo in una determinata descrizione o ci rassegnerebbero all'intrinseca vastità di significato materiale e spirituale che esso racchiude?

Al fine di analizzare il lavoro sociale di comunità, si cercherà di definire e delimitare i significati stessi di quest'ultima.

Il termine *comunità* deriva dalla parola latina *communitas* alla quale, a sua volta, possono essere ricondotti sia il sostantivo *cum-munia* (doveri comuni) che *cum-moenia* (fortificazioni comuni). In entrambe le radici traspare come il prefisso *-cum-* avvalori il concetto di significato sociale e relazionale, mentre *-munia* e *-moenia* specificano il tipo di condivisione⁸.

⁶ Può essere che il singolo soggetto non prenda parte al processo decisionale che da o meno significato ad un dato.

⁷ In particolare i grandi giganti tecnologici denominati GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft).

⁸ Cfr. DEVASTATO G., *Lavoro sociale e azioni di comunità*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2016.

Nel primo caso il riferimento è relativo alle mansioni comuni, i doveri ai quali gli abitanti di una stessa collettività devono dare risposta⁹; per quanto riguarda le “fortificazioni comuni”, l’attenzione viene posta sui confini e su quanto debba essere protetto quello che esiste al loro interno (il territorio in cui si vive insieme).

Dunque, l’immagine che più rappresenta la *comunità* è sicuramente quella di una moneta: una moneta ha solitamente due facce come il sostantivo comunità un duplice significato. Da una parte la sua dimensione sociale “micro” determina un vincolo di contiguità spaziale che può essere, come detto sopra, il territorio dove i membri di una comunità vivono (vicinato); dall’altra il valore delle relazioni che si instaurano tra soggetti danno vita ad una comunità di tipo “aspaziale” tipica di gruppi che condividono interessi e ideali. In pratica, vi è *comunità* dove esseri umani approvano gli stessi problemi, bisogni, hobbies e aderiscono a una credenza, piuttosto che un territorio o una lingua. Nella sociologia classica il termine *comunità* ricorda sia il piccolo villaggio di campagna sia la nazione e l’istituzione famiglia stessa, ovvero qualsivoglia tipologia di relazione di interdipendenza presente in un’unità sociale. Sul finire del XIX secolo, Ferdinand Tönnies riconosce la dicotomia comunità-società come strumento fondamentale per la comprensione del cambiamento sociale¹⁰, lasciando successivamente a Max Weber l’incarico di organizzare in maniera sistematica le proprietà concettuali dei due termini. Per Weber l’essenza della comunità è da ricavarsi nella relazione «in cui la disposizione dell’agire sociale poggia su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) dagli individui che ad essa partecipano»¹¹, mentre la società racchiude una particolare forma di organizzazione sociale che deve essere definita “associazione se, e nella misura in cui, la disposizione dell’agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o rispetto allo scopo)”¹². Tale distinzione comunità-associazione sembrerebbe

⁹ Ci si riferisce alla condivisione di tradizioni, origini, un “vivere materiale” comune.

¹⁰ TÖNNIES F., *Comunità e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1979.

¹¹ WEBER M., *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, p. 38

¹² *Ibidem*.

concretizzarsi in una classica opposizione sentimento-ragione, ma l'esperienza quotidiana ci ricorda che molto spesso queste due visioni si mescolano e contaminano tra di loro. Un'interpretazione più moderna di questi concetti viene oggi fornita dal filosofo Roberto Esposito e dal sociologo Zygmunt Bauman. Contrariamente al pensiero classico, che vede la comunità come un "bene/avere in comune", Esposito si affida al valore etimologico della derivazione latina della parola e con *cum-munus* sottolinea la valenza di dono (originariamente un dovere) del sostantivo, ovvero tutto ciò che non è proprio. Non si condivide un'appartenenza ma «un debito, un pegno, un dono da dare. E dunque ciò che determinerà, che sta per divenire, che virtualmente è già una mancanza»¹³: gli individui sono costantemente in relazione tra di loro in quanto rinunciando al proprio, si espongono all'altro.

Per Bauman la polarizzazione comunità/società non ha senso di esistere: entrambe le sfaccettature fanno parte inesorabilmente della vita dell'uomo. Egli osserva

«la comunità sopravvive nel locale, nell'ambito in cui si è nati e dove si mantengono i legami forti, gli affetti, la cultura. La società, invece, è totalizzante, sempre più vasta, incontrollabile e pertanto sconosciuta. Ne consegue l'insicurezza e la paura di viverla»¹⁴

Con questa premessa non sarà difficile affermare che, per l'autore, la contemporaneità ci immerge in due situazioni complementariamente opposte: una comunità "chioccia" che imprigiona l'individuo d'appartenenza ed esclude il diverso basandosi sul principio di sicurezza e una società che sovrasta e frammenta pur garantendo la libertà. A questo punto ci si chiede cosa sarebbe opportuno prediligere tra sicurezza e libertà dal momento che l'una indebolisce l'altra: maggiore libertà porta ad una mancanza di sicurezza e un eccesso di sicurezza richiede un sacrificio di libertà. Il sociologo ricerca idealmente un nuovo concetto di comunità che riesca a conciliare i due aspetti sopra citati. Purtroppo egli giunge alla conclusione della difficoltà che sussiste nel ricreare questo nuovo senso di comunità in

¹³ ESPOSITO R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998, p. 20.

¹⁴ BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2007.

un'era di postmodernità. Il fenomeno della *globalizzazione* da tempo si è esteso dal mercato alla vita sociale, illudendo il singolo di poter proteggere la propria sfera privata e di poter scegliere in autonomia le modalità di acquisto e di consumo di beni e servizi, piuttosto che le proprie abitudini¹⁵. Il risultato è una diffusa sensazione di impotenza data dal fatto che le vite degli individui sono spesso influenzate da eventi e decisioni che avvengono in altro luogo e la ricerca di soluzioni a problemi comuni avviene spesso in maniera solitaria¹⁶. La globalizzazione «divide tanto quanto unisce; divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che, dall'altro lato, promuovono l'uniformità del globo»¹⁷.

In questo contesto di solitudine e disagio individuale, aumenta l'aspettativa sulla valenza della comunità e le risposte che essa può dare tramite il riconoscimento reciproco su valori condivisi. Il dilemma imprescindibile tra comunità e società presentato da Bauman è quello di ritrovarsi continuamente in una situazione di limbo dove il locale raffigura il luogo dove si è nati, dove si vive "in sicurezza" perché già lo si conosce, ma che allo stesso tempo imprigiona ed esclude; d'altra parte il globale è vastità, il mondo intero ancora sconosciuto e che porta con sé libertà e solitudine allo stesso tempo. Un individualismo sempre più dilagante lascia spazio all'insicurezza offrendo libertà in cambio di sicurezza e generando una maggiore assenza di comunità. Ripercorrendo la storia della comunità¹⁸, l'autore riconosce ai nostri giorni la mancanza di punti di riferimento che indichino un ambiente sociale stabile. Egli afferma che

«la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa rapidamente il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi [...]. In movimento siamo un po' tutti, che lo si voglia o no, perché l'abbiamo deciso o perché ci viene imposto. Siamo in movimento anche se, fisicamente, stiamo fermi; l'immobilità non è un'opzione realistica in un mondo in perpetuo mutamento. Eppure gli effetti indotti dalla nuova condizione creano radicali disegualianze.

¹⁵ Cfr. ALLEGRI E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci Faber, Roma, 2015, p.17.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma- Bari, 2001, p.4

¹⁸ In particolare il passaggio dalle comunità naturali a quelle costruite dal "mercato" (rivoluzione industriale, fabbrica fordista, liberalizzazione e flessibilità economica). Le ultime sarebbero per l'autore causa di privazione della libertà.

Alcuni di noi divengono «globali» nel senso pieno e vero del termine; altri sono inchiodati alla propria «località» - una condizione per nulla piacevole né sopportabile in un mondo nel quale i «globali» danno il là e fissano le regole del gioco della vita»¹⁹.

Aumenta così la tendenza a non stabilirsi in nessun luogo, prediligendo il concetto di società a quello di comunità. Questa tipologia di cosmopolitismo nega a priori il valore di comunità anche se «i nuovi cosmopoliti sentono la necessità di *comunità*, solo che, ovviamente, tendono a ricreare comunità *flessibili* e *a tempo*, che si possano smontare facilmente e che facciano leva unicamente sui loro sogni e desideri»²⁰. In definitiva, per il sociologo risulta fondamentale porre al centro del dilemma la collettività stessa, riorganizzando diritti e doveri dell'individuo in relazione al suo bisogno sia di libertà che di sicurezza.

Oggi la parola comunità sta diventando sempre di uso più frequente: dal contesto economico a quello politico, fino a raggiungere la sfera delle scienze sociali. Questo deriva dall'importanza che assume la collettività, in particolare nell'ambito delle politiche sociali. Un particolare significato di *comunità* rimanda alla sfera territoriale: è qui che ci sentiamo chiamati in causa perché tutti facciamo parte di una comunità locale. Secondo Gallino la comunità locale è

«una popolazione, di dimensioni ridotte, che vive stabilmente entro un territorio delimitato e riconosciuto come suo sia all'interno sia all'esterno [...] sufficientemente grande, differenziato e attrezzato da poter abbracciare tutti i principali aspetti della vita associata: lavoro, famiglia, educazione, commercio, assistenza, pratiche religiose, ecc. Per estensione, è spesso detto comunità locale anche il territorio e il complesso di edifici e di infrastrutture sociali che appartengono alla popolazione ivi insediata. La comunità locale è stata spesso considerata la sede privilegiata del sentimento e dell'agire di comunità.»²¹

¹⁹ BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione*, cit., pp. 4-5.

²⁰ DEVASTATO G., *op. cit.*, p.63.

²¹ GALLINO L., *Comunità locale*, in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, pp. 148-149.

Il luogo di vita, lo spazio relazionale e la valenza locale diventano spunto per la partecipazione attiva dei cittadini all'interno della comunità stessa. Come sottolineano Martini e Torti [2003] esiste una sostanziale differenza tra "essere comunità" e "sentirsi comunità". Nel primo caso la definizione è logica e comprende un insieme di persone che viene riconosciuto *comunità* perché continuamente sottoposto ad una relazione di interdipendenza data dalla condivisione di alcuni aspetti della propria vita. Nel secondo caso i soggetti che fanno parte della comunità si sentono legati ad essa nella misura in cui "hanno sviluppato un senso di appartenenza comune e hanno sviluppato tra loro relazioni fiduciarie"²², lasciando spazio ad un'interpretazione più sentimentale del concetto stesso. In entrambe le accezioni la dimensione individuale rimanda a quella sociale della comunità. Analizzando alcune criticità, emerge lo stretto collegamento sopra citato: una coppia di coniugi che divorzia in maniera conflittuale minando la struttura familiare allargata; una malattia che a causa della sua natura priva un soggetto del suo posto di lavoro; una famiglia che presenta diverse tipologie di problematicità al suo interno; ... Gli esempi denotano una logicità spiazzante: ogni problema del singolo si riversa nell'ambiente circostante di vita, contaminandolo e mutandone la forma. Se sul piano concreto e personale si cerca di affrontare la difficoltà, a livello sociale si cercherà di individuare l'origine del problema (ad esempio la perdita del lavoro) e di trovare una soluzione, una risposta adeguata con strumenti e metodologie professionali.

È dunque possibile parlare allo stesso tempo di comunità locale globalizzazione? Ci siamo ritrovati, per utilizzare un'espressione di Bauman, completamente "dentro alla globalizzazione".

²² MARTINI E. R., TORTI A., *Fare lavoro di comunità, riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci Faber, Roma, 2003, p. 14.

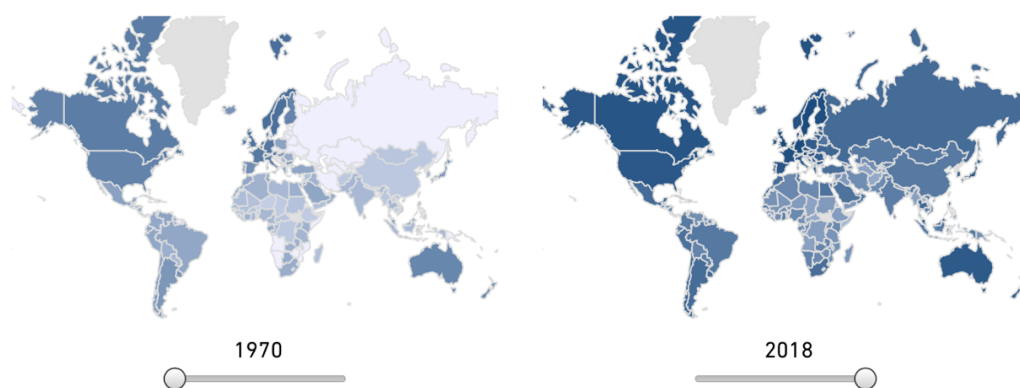


Figura 1.1

Queste immagini rappresentano il *KOF Globalization Index*²³, ovvero la misurazione della dimensione economica, sociale e politica della globalizzazione. Basandosi sulla costruzione di specifici indicatori, l'Istituto Svizzero di Economia ha elaborato una ricerca sulla crescita di questo processo in campo economico, sociale e politico a partire dal 1970 fino ad arrivare al 2018. All'aumentare del colore blu corrisponde l'aumento dell'indice di *mondializzazione*²⁴. Tale dato ci mostra "lo sviluppo crescente delle reti di interconnessione individuali, sociali e degli scambi di merci"²⁵ dovuto alla crescente "intensità che lega gli Stati del mondo intero"²⁶. Al termine della Guerra Fredda vi è stato un incremento generale dell'indice di globalizzazione e nazioni non ancora toccate da tale processo, ne sono state inglobate²⁷. Questo fenomeno destinato ad evolversi e accompagnarci per il resto della nostra vita, dove ciò che accade dall'altra parte del mondo può influenzare il *qui ed ora*, sta modellando i diversi stili di vita e di consumo degli individui. In questi termini quale ruolo può giocare la comunità nei confronti della globalizzazione e quanto quest'ultima sarà protagonista nell'"essere/sentirsi" comunità? Indubbiamente è diminuita la nostra capacità di incidere in

²³ Dreher, Axel (2006): *Does Globalization Affect Growth? Evidence from a new Index of Globalization*, Applied Economics 38, 10: 1091-1110.

²⁴ Intesa come sinonimo di Globalizzazione.

²⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Società_contemporanea

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ La Federazione russa può entrare a far parte di questa analisi solamente dopo la caduta del Muro di Berlino del 1989 (indice KOF al 1991 pari a 48.8, al 2018 pari a 70.8).

maniera significativa nel nostro vivere e spesso ci ritroviamo impotenti di fronte a fatti e avvenimenti che ci accadono.

Conseguenze della globalizzazione possono essere individuate nell'impersonalità delle forze che governano il nostro agire e nella difficoltà a responsabilizzarci di fronte a cambiamenti che vorremmo attuare e problematiche che vorremmo risolvere. Parallelamente si è creato un sentimento comune che ci spinge a valorizzare e "dare spazio" ad un'autonomia di tipo locale. Nonostante la complessità della società circostante, l'uomo dà a se stesso la possibilità di sperimentare sensi di appartenenza diversi²⁸. In particolare, il continuo riferimento al globale ci permette di ampliare i nostri orizzonti e sfruttare al meglio ciò che di positivo e costruttivo il mondo ci permette di apprendere. Quando i dati acquisiti dalla *globalità* verranno consolidati in informazioni, la responsabilità individuale sarà quella di farli fruttare nel miglior modo possibile, si spera sempre nel perseguimento del bene comune e di comunità. È qui che l'ambivalenza di tale concetto porta anche a chiedersi quanto la comunità possa essere soggetto di accoglienza o di rifiuto ed esclusione. A tale proposito Raffaello Ciucci osserva:

«la comunità non è in sé buona [...] in quanto forma di relazione originaria-naturale, struttura necessaria alla costruzione dell'identità; neppure in sé cattiva, cioè prigioniera, chiusa dentro i propri confini. La comunità è certamente un luogo dell'ambivalenza sociologica: può orientarsi all'apertura, all'ospitalità, all'accoglienza [...] può chiudersi nel suo recinto territoriale generando paura e reazioni difensive- aggressive.»²⁹

Le conseguenze emergenti oggi dal processo di globalizzazione sono in particolar modo quelle legate ai temi della povertà e dell'esclusione sociale, della sicurezza dei cittadini e dell'immigrazione. Società e comunità cercano continuamente delle risposte a questi fenomeni che fanno parte della modernità e della post-modernità. Gli aggettivi "buona" o "cattiva" dipenderanno dal tipo di scelte e soluzioni che la comunità stessa attuerà.

²⁸ Come esempio contemporaneo mi permetto di citare "*Ci sto? Affare fatic!*", il progetto in analisi in questo elaborato.

²⁹ CIUCCI R., *La persistenza della comunità*, Pisa University Press, Pisa, 2014, p.14.

1.1.1 Il rischio di povertà e l'esclusione sociale

In parallelo al processo di globalizzazione, possiamo ritenere responsabili di tali cambiamenti anche l'avvento del postfordismo e quello di una società post-industriale. In economia il postfordismo indica una “fase di sviluppo industriale [...] caratterizzata dall'adozione di tecnologie e criteri organizzativi che pongono una nuova enfasi sulla specializzazione, qualificazione e flessibilità dei lavoratori. L'industria, abbandona la tradizionale produzione di massa, acquista maggiore flessibilità produttiva e organizzativa, adeguando la propria offerta a una domanda, in particolare di beni di consumo, sempre più diversificata e soggetta a cambiamenti anche molto repentini.”³⁰ Con il termine società *post-industriale* si vuole sottolineare il distacco della società moderna dal predominio dell'industria e l'utilizzo, sempre maggiore, delle tecnologie avanzate, dell'elettronica e dell'informatica³¹. Ne consegue che le trasformazioni avvenute in ambito economico e la crescente polarizzazione dei rapporti di lavoro hanno influenzato il benessere degli individui esponendoli al rischio di povertà ed esclusione sociale. I dati ISTAT relativi al livello di povertà in Italia, affermano che nel 2019 circa «1,7 milioni di famiglie vivono in condizioni di povertà assoluta con un'incidenza pari al 6,4%, per un numero complessivo di quasi 4,6 milioni di individui.»³² Le famiglie che soffrono di povertà relativa sono “poco meno di 3 milioni, cui corrispondono 8,8 milioni di persone.”³³

Nonostante l'andamento del PIL³⁴ mondiale negli ultimi cinquant'anni sia incrementato di cinque volte e gli scambi commerciali tra i vari Paesi siano aumentati di decine di volte³⁵, è cresciuta anche la disuguaglianza sociale. L'accesso alle risorse e al “pacchetto” di beni e servizi disponibili sta andando sempre più differenziandosi, e solamente chi ha un potere di acquisto elevato può farne uso. Un esempio emblematico è

³⁰ <https://www.treccani.it/enciclopedia/postfordismo/>

³¹ Cfr. <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/P/postindustriale.html>

³² https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf

³³ *Ibidem*.

³⁴ Prodotto Interno Lordo.

³⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Società_contemporanea

quello della privatizzazione dei servizi sanitari: chi non ha tempo di aspettare le lunghe liste di attesa per visite mediche (ordinarie o specializzate) si vede costretto ad indirizzarsi presso strutture di carattere privato. Purtroppo solo una minima parte degli individui può prendere in considerazione questa possibilità (spesso molto onerosa), mentre la maggior parte dei cittadini si vedrà costretta ad affidarsi al SSN³⁶, in alcuni casi mettendo a repentaglio la propria salute. In questo senso il processo di globalizzazione è andato di pari passo con l'aumento della produzione di beni e servizi, ma allo stesso tempo ha creato delle fratture tra questa "crescita materiale" e la possibilità di fruirne. Non si tratta solamente di stabilire se un individuo riuscirà a vivere secondo uno standard minimo accettabile nel contesto di appartenenza, ma se in rapporto al livello economico e sociale medio del suo Paese riuscirà a garantirsi determinati diritti. Povertà non significa esclusivamente una situazione di disagio estremo, ma anche l'esclusione dalla società dovuta alla precarizzazione del mondo del lavoro, ai cambiamenti demografici in atto (basti pensare a quanto sia cambiato il modo di vivere e concepire la famiglia negli ultimi decenni) e alla crisi del welfare. Il reddito, la condizione lavorativa, quella abitativa, la rete relazionale dei soggetti diventano metri di giudizio nello stabilire quanto si è o non si è esclusi dalla propria comunità di appartenenza. È chiaro che "l'esclusione sociale rappresenta anche una modalità di gestione dei problemi sociali."³⁷ Escludere, infatti, vuol dire spostare l'attenzione dalle criticità evidenti al fine di non dover dare delle spiegazioni.

Gli effetti dell'esclusione sociale sono da tenere in considerazione quando si parla di comunità: in un contesto di tensione crescente, la coesione tra gli individui tende a calare creando un danno non solo per l'individuo che vive nella condizione di escluso, ma anche per la collettività che si sente meno sicura di abitare la comunità. È necessario ripartire da questo senso di "non appartenenza" per sviluppare e potenziare le abilità e le competenze

³⁶ Servizio Sanitario Nazionale.

³⁷ MARTINI E. R., TORTI A., *cit.*, p. 24.

dei cittadini, coinvolgendoli in un processo di autentica rivendicazione delle loro libertà attraverso i diritti di cittadinanza che spettano loro.

1.1.2 La sicurezza dei cittadini e il fenomeno migratorio

Un concetto che è andato sempre più sgretolandosi con il processo di globalizzazione è stato quello della *sicurezza*, in particolare quella urbana. Riprendendo il pensiero di Zygmunt Bauman il globale, che tanto ci ha reso liberi, ha spazzato via quella sicurezza racchiusa nel locale: la nuova idea di cosmopolitismo è riuscita a mettere in discussione il benessere e la certezza di quel “sentirsi a casa” e “sentirsi al sicuro”.

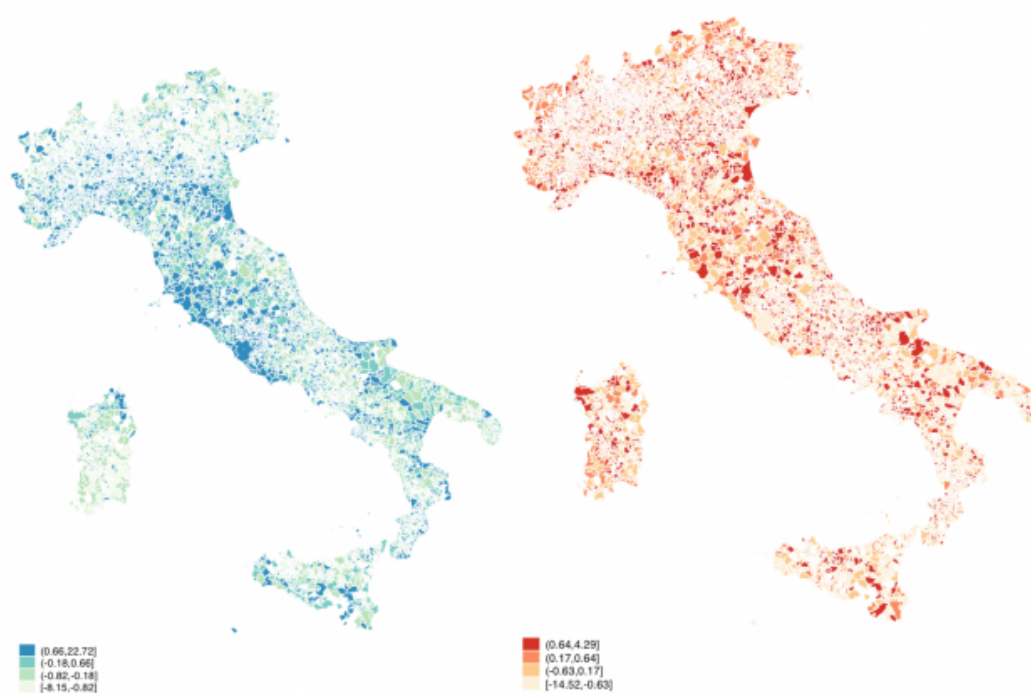
In molte campagne elettorali la difesa della sicurezza diventa uno dei punti fondamentali da sostenere; servizi di telegiornali, articoli di giornale narrano vicende incentrate su questo tema alimentando la paura dei cittadini e accrescendo l’incertezza, il dubbio, la diffidenza nei confronti della società stessa. Spesso la realtà oggettiva sul numero di reati commessi in un determinato contesto si scontra con la percezione che le persone hanno rispetto al loro sentirsi sicure. Singolarmente, ognuno reagisce alla paura del crimine come meglio crede: c’è chi stipula polizze assicurative, chi ottimizza i sistemi di allarme e chi si affida ai Corpi di Stato come Polizia e Finanza. Il costo di questi servizi non viene considerato inutile perché rappresenta la certezza della difesa della propria persona, dei propri beni. Si cerca e si richiede sempre più protezione e contemporaneamente l’altro, il *diverso* viene visto con sospetto.

Il fenomeno migratorio, che da secoli “abita” la nostra Terra, si è accentuato a causa del processo di liberalizzazione dei mercati e della mondializzazione. Se in passato il famoso “calderone”³⁸ del *melting pot* si riferiva a particolari nazioni come gli USA, oggi il numero di Paesi dalle svariate componenti etniche e culturali è aumentato. L’immigrato all’interno della comunità assume il ruolo dello straniero, dello sconosciuto quale è, accrescendo la

³⁸ Traduzione letterale della parola inglese “melting pot”.

paura dell'individuo autoctono. Quanto siamo disposti ad accettare il diverso? Spesso succede che il senso di comunità aumenti nel caso in cui si individui un problema, un "nemico" comune che in questa sede potremmo definire lo straniero. Uno studio³⁹ compiuto da Bove, Elia e Ferraresi attesta che l'aumento del numero di immigrati in un determinato luogo non sia direttamente proporzionale all'aumento del tasso di criminalità. Ciononostante, si evince come in questi territori accresca la spesa pubblica in materia di sicurezza.

Figura 1.2- Distribuzione geografica della spesa per sicurezza e immigrati⁴⁰



La figura 2 mostra la distribuzione geografica della quota di spesa per la sicurezza sul totale della spesa pubblica (mappa di sinistra) e la percentuale di immigrati nei comuni (mappa di destra). «In media, l'ammontare di spesa destinato alla sicurezza cresce di 0,12-0,30 punti percentuali per un solo punto percentuale di incremento della quota di immigrati»⁴¹.

³⁹ <https://www.lavoce.info/archives/61069/quando-linsicurezza-percepita-supera-quella-reale/>

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ BOVE V., ELIA L., FERRARESI M., "Quando l'insicurezza percepita supera quella reale", in <https://www.lavoce.info/archives/61069/quando-linsicurezza-percepita-supera-quella-reale/>

La percezione del rischio non sempre descrive l'oggettività reale di quest'ultimo e questa analisi ne è una conferma. Inoltre si attesta che

«analizzando i dati individuali provenienti dal campione italiano dell'indagine campionaria *World Value Survey*, abbiamo riscontrato che i cittadini italiani che abitano in quartieri con presenza di individui di nazionalità non italiana hanno una maggiore probabilità di affermare che 1) la lotta contro il crime è una priorità nazionale e 2) l'immigrazione aumenta il tasso di criminalità. Inoltre, le persone di nazionalità italiana che abitano in tali quartieri mostrano un livello inferiore di fiducia nelle interazioni sociali (*interpersonal trust*), un minore livello di cooperazione civica e minor coesione sociale, rispetto agli individui che vivono in aree a bassa densità migratoria.»⁴²

Altro esempio che riprende in maniera significativa le correlazioni realtà-percezione e sicurezza-immigrazione può essere riscontrato nel Decreto Sicurezza. Nel testo di questo decreto del 4 ottobre 2018, troviamo il primo titolo, con i suoi quindici articoli, dedicato a «disposizioni in materia di rilascio di speciali permessi di soggiorno temporanei per esigenze di carattere umanitario nonché in materia di protezione internazionale e di immigrazione»⁴³. Ancor prima di affrontare temi relativi alla «sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata»⁴⁴, il Governo mette in primo piano il tema migratorio. Lo stesso decreto viene ripreso per alcune modifiche nel 2020⁴⁵ e ne viene cambiata anche la dicitura: il c.d. decreto Immigrazione e Sicurezza. Un po' per presa di posizione⁴⁶, un po' per comodità, i due temi non sembrano potersi distinguere.

Come accennato in precedenza, il dilagare del senso di insicurezza pone le basi per l'indebolimento del senso di comunità. La prassi diventa quella di evitare i rischi e affidarsi

⁴² *Ibidem*.

⁴³ TESTO COORDINATO DEL DECRETO-LEGGE 4 ottobre 2018, n. 113.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Il 18 dicembre 2020 è stato convertito in legge il decreto-legge 21 ottobre 2020, n. 130.

⁴⁶ Spesso lo stesso Stato con le sue leggi prende posizione e si schiera d fronte ad alcune tematiche economiche e sociali. Emblematico il testo di BASSO P., «*Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*», Franco Angeli, 2015.

alle istituzioni che, come presa di posizione, devono difendere e garantire tale diritto. In una logica di inclusione sociale, per costruire un contesto più sicuro bisogna partire dal basso e dalla rete di relazioni che solo una comunità locale può sviluppare. Se è vero che l'accoglienza e l'integrazione sociale rendono un ambiente più sicuro, allora non sarà l'aumento delle misure coercitive e restrittive a difendere i cittadini, bensì il loro mettersi in gioco in un contesto di reciprocità attiva. Il condominio, il quartiere, il piccolo Comune diventeranno luogo di dialogo e confronto con il diverso, ambienti di inclusione, di ascolto e risoluzione di problemi individuali che si manifestano anche a livello sociale. Con la *partecipazione condivisa* tutti si riappropriano di una parte di comunità e donano una parte di loro stessi alla comunità. In questo scambio reciproco, l'attenzione sul tema della sicurezza muterà forma, spostandosi da una posizione di sicurezza negata ad una di sicurezza creata. Non ci si focalizzerà più soltanto sulla lotta alla criminalità o sull'efficienza dell'ordine pubblico, ma sulla costruzione del senso di comunità. Diversi studi hanno dimostrato come una società integrata conduca ad un maggior senso di sicurezza⁴⁷: il sentirsi sicuri allora dipenderà dalla partecipazione e dalla condivisione degli individui.

1.2 La promozione del benessere dei cittadini

Welfare: uno dei termini più abusati nella letteratura economica, politica e delle scienze sociali. Un concetto talmente vasto da lasciare dubbi e perplessità nonostante lo si studi a fondo nelle varie discipline. Inquadrare il Welfare da tutti i suoi punti di vista non è semplice ed è per questo che spesso si fatica a comprenderne nel profondo il significato. Cosa è Welfare e cosa non è Welfare? Stiamo parlando di una particolare tipologia di politiche o di un modo di vivere? Perché una nazione dovrebbe garantire il Welfare e perché i cittadini ne hanno diritto?

⁴⁷ SANTIELLO M., GONZI P., SCACCHI L., "Le paure della criminalità", Giuffrè, Milano, 1998; ZAINI B., *Sentirsi insicuri in città*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Si cercherà in questa sede di chiarire tale concetto analizzandone brevemente il contenuto e la storia, i modelli e il messaggio che questo concetto racchiude alla luce di un principio di promozione del benessere del quale lo Stato e gli individui stessi dovrebbero farsi carico in un'ottica di lavoro sociale di comunità.

Da sempre le società si sono organizzate per fronteggiare le difficoltà tramite forme di sostegno, che fossero esse gestite da enti religiosi o dalla Chiesa stessa, sia che si trattasse di forme di mutualità da parte dei cittadini. Il primo intervento statale nella sfera pubblica sociale avviene con l'introduzione delle *Poor Laws*, un «sistema assistenziale rivolto alle fasce più povere della popolazione»⁴⁸. Nel tardo Medioevo, verso la fine del XVI secolo, l'Inghilterra si fa promotrice di questo tipo di protezione sociale, rimandando la parte operativa della legislazione alla comunità locale stessa e alle chiese. È necessario aspettare la fine dell'Ottocento per parlare veramente di welfare state e non di una qualsiasi forma di protezione sociale. Occorre infatti, che

«lo Stato assuma in modo sistematico la responsabilità per la soddisfazione dei bisogni fondamentali dei suoi cittadini e non solo di alcune categorie, configurando un insieme di diritti sociali. La solidarietà e la redistribuzione pubblica integra quella privata-familiare, distinguendosi sia da quella caritatevole sia da quella mutualistica per il suo carattere non discrezionale e tendenzialmente universalistico.»⁴⁹

A tal proposito lo storico Asa Briggs nel suo *The Welfare State in Historical Perspective*⁵⁰ afferma che il potere organizzato dello Stato dovrebbe modificare e direzionare le forze di mercato in tre sensi⁵¹:

- 1) assicurare ai cittadini un reddito minimo a prescindere dal valore di mercato della loro professione e della loro proprietà;

⁴⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Poor_Laws

⁴⁹ SARACENO C., "Il Welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale", Il Mulino, Bologna, 2013, p. 13.

⁵⁰ BRIGGS A., "The Welfare State in Historical Perspective." *European Journal of Sociology*, vol. 2, no. 2, 1961, pp. 221–258. JSTOR, www.jstor.org/stable/23987939 Accesso 18 gennaio 2021.

⁵¹ SARACENO C., op. cit., p. 14.

- 2) diminuire l'insicurezza di individui e famiglie, mettendoli nelle condizioni di poter affrontare situazioni di rischio (malattia, perdita di lavoro, vecchiaia) che altrimenti causerebbero delle crisi;
- 3) assicurare che tutti i cittadini possano usufruire dei migliori servizi possibili (stabiliti precedentemente in maniera consensuale), senza distinzioni di *status* o classe.

Sempre Saraceno sottolinea che è possibile individuare due diverse concezioni di welfare state. In quella ad ampio raggio lo Stato interviene direttamente nella distribuzione delle risorse e nei meccanismi di riproduzione economica che coinvolgono i cittadini e le diverse classi sociali; ciò implica una specifica forma di società, di Stato e di governo. Nella visione più ristretta si fa riferimento ad un insieme di politiche sociali: il servizio sanitario, le politiche della casa e della famiglia, le forme di sostegno al reddito e i servizi sociali.⁵² I processi di industrializzazione e urbanizzazione che caratterizzarono la seconda metà del XIX secolo, comportarono enormi cambiamenti sul versante economico e anche su quello sociale. La valenza di tali fenomeni ebbe come risultato una crescita esponenziale della popolazione mondiale che passò dai 978 milioni di individui nel 1800 ai 1650 milioni nel 1900⁵³. Aumentarono non solo le opportunità dei cittadini, ma anche i rischi connessi a quest'ultime ed emersero nuovi problemi quali gli infortuni lavorativi, la marginalità e l'esclusione sociale, le condizioni malsane delle abitazioni fecero dilagare numerose malattie portando scontento e rassegnazione popolare. In questo contesto il cancelliere tedesco Otto von Bismark promuove delle nuove forme di assicurazione al fine di creare un sistema di protezione sociale, avvicinandosi a quello che oggi noi definiremmo welfare state. Queste leggi (applicate significativamente solo a partire dagli anni Venti del Novecento) prevedevano una tutela in caso di infortunio sul lavoro, malattia, invalidità e vecchiaia,

⁵² SARACENO C., op. cit., p. 15.

⁵³ https://it.wikipedia.org/wiki/Popolazione_mondiale

limitandosi ad includere in tale sostegno soltanto i lavoratori⁵⁴ e tralasciando tutti gli altri individui.

Fu con “la Grande Depressione” del 1929 che si ebbe la svolta. Con il crollo della Borsa di Wall Street, migliaia di persone si ritrovarono disoccupate, la povertà dilagò sia negli Usa che in tutti i Paesi economicamente legati a loro. Il mondo si era illuso della supremazia del mercato sia in campo economico che sociale, lasciando credere ai cittadini che tutti i problemi potevano risolversi con il capitalismo, in particolare quello della povertà. Con l’analisi effettuata da John Maynard Keynes nel saggio “*General theory for employment, interest and money*” del 1936, emerge la natura instabile, ingiusta e inefficiente del mercato. Vi è la necessità che lo Stato intervenga nella regolamentazione di quest’ultimo tramite politiche fiscali che mirino a bilanciare le società. Negli Stati Uniti il Presidente F. D. Roosevelt rispose alla crisi con un insieme di politiche di contrasto alla povertà e alla disoccupazione redatte nel New Deal. Il nuovo programma politico-economico prevedeva interventi di «tutela legislativa del lavoro, garanzie di reddito minimo e la realizzazione di opere pubbliche»⁵⁵. In Inghilterra nel 1942, in una fase di pieno conflitto mondiale, Lord William Beveridge espone il suo rapporto “*Social Insurance and Allied Services*” sulla lotta ai “cinque flagelli”: malattia, ozio, insicurezza del reddito, miseria culturale e ignoranza⁵⁶. È durante il governo Churchill che viene redatto questo documento costitutivo del welfare state, fondato su tre pilastri fondamentali: «un sistema previdenziale pubblico che interviene nella vita dell’individuo quando questi non è in grado di autosostenersi, la creazione di un sistema sanitario di base gratuito e aperto a tutti, il perseguimento di una politica economica mirata alla massima riduzione della disoccupazione»⁵⁷. Successivamente al termine della Seconda Guerra Mondiale, la ricostruzione delle città porta ad un incremento della produzione. In un

⁵⁴ Da considerare che ci si sta riferendo ad una società industrializzata di tipo capitalistico.

⁵⁵ MARZO P., “*L’assistente sociale 2.0. Politiche e lavoro sociale di comunità*”, La meridiana, Bari, 2015, p.44.

⁵⁶ BEVERIDGE L. W., “*Report on Social Insurance and Allied Services*” (Rapporto Beveridge), rapporto parlamentare britannico del 1942.

⁵⁷ MARZO P., op. cit., p.45.

periodo di tempo che va dagli inizi degli anni '50 fino alla fine dei '70 (i Trenta Gloriosi) il continente europeo sperimenta i modelli capitalista e comunista al massimo delle loro potenzialità. Non faticano ad emergere le diverse problematiche causate da tali approcci come un'occupazione non sempre "piena", l'urbanizzazione disordinata, l'emarginazione, la concorrenza economica sleale. Subentra l'idea del sociologo e storico ungherese Karl Polany secondo la quale i «processi economici possono dipendere da logiche differenti rispetto a quelle del mercato e della concorrenza»⁵⁸. Il sociologo individua nella società un'entità che si inserisce tra Stato e mercato e che di fatto riesce a cambiare le regole del gioco: la realtà umana non può essere inserita solamente tra ideologie politiche e economie di mercato. Con l'avvento del processo di globalizzazione il welfare state assume un nuovo volto come

«ostacolo al buon funzionamento del mercato. Le politiche di protezione sociale cambiano radicalmente di significato e obiettivo: divengono politiche dell'offerta (di lavoro) piuttosto che della domanda (di beni e servizi)»⁵⁹.

Il mutamento di paradigma ci riporta ad una tipologia di welfare come quella keynesiana, di supporto al mercato ma non inteso come capacità di consumo, bensì come appoggio alla creazione di una forza lavoro sempre disponibile all'economia. La competizione economica vede nel welfare statale uno strumento di aiuto nell'evitare di creare una massa di disoccupati a carico della spesa assistenziale.

Quando si parla di welfare state non possono mancare i riferimenti al modello bismarckiano e quello beveridgiano. Nel primo caso si fa riferimento alle politiche di tipo assicurativo attuate da Bismarck nella Germania prussiana: vengono presi in considerazione i rischi per i quali sarebbe auspicabile assicurarsi e in maniera proporzionale viene calcolato il risarcimento spettante la gravità del danno economico subito. Viene applicata una redistribuzione tipica delle assicurazioni che si occupano di proteggere bisogni diversi per ogni fase della vita (da giovani pensare alla vecchiaia, da sani pensare all'eventuale malattia).

⁵⁸ Cfr. FABIETTI U., "Storia dell'antropologia", Zanichelli, Bologna, 2001, p. 181

⁵⁹ SARACENO C., op. cit., p. 24

Di fatto, si cerca di «mantenere il livello di vita e le sue differenziazioni tra i vari individui e gruppi sociali»⁶⁰. La diversità per quanto riguarda il modello esposto da Beveridge sta nella universalizzazione delle prestazioni: indipendentemente dalla classe sociale dell'individuo, viene garantita la protezione dai rischi economici e sociali, e vengono tutelati i bisogni dei cittadini tramite finanziamento fiscale (le elargizioni monetarie risultano uguali per tutti). In questo caso la redistribuzione delle risorse avviene tramite il principio del ricco e del meno bisognoso che donano al povero e al più bisognoso (per es. chi non ha figli contribuisce comunque al servizio scolastico tramite il pagamento delle tasse).

La nascita di organizzazioni internazionali come l'Unione Europea e l'Ocse⁶¹ ha permesso di studiare a fondo e comparare le tipologie di welfare presenti nei diversi Stati; emerge che non è possibile limitare a due modelli la classificazione dello stato di benessere. A tal proposito il sociologo danese Espin-Andersen individua tre diversi regimi di welfare sulla base del grado e della forma di demercificazione⁶² degli Stati. Andersen parte dal presupposto che il benessere dei cittadini non sia dettato solamente dall'influenza del mercato e dello Stato nella vita dei singoli, ma che sia rilevante anche il ruolo svolto dalla famiglia nella redistribuzione di reddito e servizi. Parlare di welfare state implica il focalizzarsi sul primato dello Stato, mentre la locuzione "regime di welfare" sposta l'ottica di analisi su altri ambiti. Per l'autore, le società capitalistiche della fine degli anni Ottanta possono presentare questi tre diversi regimi⁶³:

1. universalistico: la demercificazione avviene tramite un intervento molto forte;
2. continentale conservatore: il ruolo principale viene svolto dalla famiglia e la redistribuzione avviene da parte dello Stato secondo la stratificazione operata dal mercato;

⁶⁰ *Ivi* p. 27

⁶¹ Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

⁶² Indipendenza dal mercato.

⁶³ Cfr. SARACENO C., op. cit., p. 32

3. liberale: il mercato diventa l'unico attore e sia la solidarietà familiare che la redistribuzione pubblica sono accennate in minima parte.

Nonostante siano state sollevate diverse critiche rispetto la veridicità assoluta di questi modelli, tale suddivisione viene spesso applicata dagli studiosi nelle analisi comparative tra i diversi livelli di welfare degli Stati. Grazie al sociologo infatti è stato «possibile integrare nell'analisi del welfare state la divisione tra responsabilità pubbliche e private»⁶⁴ inserendo la figura del terzo settore come promotore di forme di protezione⁶⁵. Ogni singolo Stato si rende responsabile del livello di cittadinanza dei propri abitanti sulla base di scelte di welfare attuate: la presenza di un reddito minimo può ostacolare il livello di povertà; avere o non avere la possibilità di accedere all'assistenza sanitaria, alle pensioni, all'istruzione può differenziare di molto il livello di diritti ai quali si riesce fruire.

Oggi raramente sentiamo parlare di welfare in maniera pura. Questo termine viene infatti affiancato da altri sostantivi come “mix; di comunità; locale; di cittadinanza; di fratellanza; di successo”. In tutte le sue accezioni sembrerebbe che lo Stato non sia più il singolo attore garante di benessere o di uno stato sociale. Bensì sono diventati indispensabili il lavoro di rete tra enti locali e cittadini, l'esistenza di un concetto di solidarietà alla base della società (che pianifica essa stessa l'erogazione di servizi necessari), un soggetto collettivo capace di azione, la partecipazione attiva degli individui come strumento e obiettivo delle politiche.

⁶⁴ SARACENO C., op. cit., p. 31

⁶⁵ «Il diamante del welfare state è una sorta di campo di forze con quattro vertici, ciascuno dei quali occupato da una delle agenzie principali di produzione di welfare, appunto lo Stato, il mercato, la famiglia, il terzo settore e più in generale il vasto e articolato mondo dell'associazionismo.» *Ibidem*

1.3 Il lavoro di comunità nelle politiche sociali in Italia⁶⁶

Questo paragrafo analizzerà brevemente le politiche sociali italiane a partire dagli anni 40 del Novecento. L'exkursus storico di tali provvedimenti intende collezionare un insieme di scenari che hanno portato alla struttura odierna del welfare italiano, utile a comprendere in maniera più significativa gli aspetti che hanno contribuito allo sviluppo del lavoro sociale di comunità.

Come visto precedentemente, nell'accezione più ristretta, la parola Welfare indica un complesso di politiche sociali. Un primo riscontro di tali norme emerge nel codice civile del 1942, nel quale vengono stabili alcuni passaggi fondamentali della "socialità" degli individui come la definizione dell'istituto matrimoniale (e con esso dei diritti e dei doveri di moglie e marito) e del regime patrimoniale della famiglia, ecc. La Carta Costituzionale del 1948 intende, invece, introdurre il diritto all'assistenza; concretamente vengono assicurati dallo Stato solamente i diritti essenziali in situazioni di emergenza, costringendo la famiglia a farsi carico della gestione delle altre problematiche. Il fascismo aveva permeato il tessuto sociale della Nazione istituendo una serie di enti provvidenziali e assistenziali che solamente con gli anni '70 sarebbero venuti meno. Nel ventennio successivo lo Stato italiano si occupa della promozione di riforme che comprendono tutti gli attori sociali del momento⁶⁷: la pubblica amministrazione, la famiglia⁶⁸, il mercato e il terzo settore⁶⁹.

Per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione, con il d.P.R. n. 616/77 lo Stato trasferisce alle Regioni alcune funzioni amministrative di sua competenza; nasce il Servizio

⁶⁶ Cfr. MARZO P., op. cit., pp. 49-62

⁶⁷ Lo Stato prova a farsi promotore di nuove riforme per riequilibrare il grande divario socio-economico causato dalle dinamiche di crescita del mercato internazionale.

⁶⁸ L'elenco di alcuni provvedimenti del tempo può farci capire come la famiglia occupasse ancora il ruolo principale all'interno della legislazione sociale: legge n. 1044/71: istituisce gli asili nido pubblici; legge n. 405/75: istituisce i consultori familiari; legge n. 517/77: riforma scolastica; legge n. 194/78: tutela della maternità e istituzione dell'interruzione volontaria di gravidanza; legge n. 180/78: la c.d. legge Basaglia "accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori" rivoluziona il concetto di malattia mentale; legge n. 184/83: regola la disciplina dell'adozione e dell'affidamento di minori.

⁶⁹ «Per Terzo settore si intende il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi.» Art. 1, comma 1, legge 106 del 6 giugno 2016.

Sociale dell'ente, preposto alla risposta di domande di necessità socio-assistenziali. Con la legge n. 833/78 viene istituito il Servizio Sanitario Nazionale e di conseguenza i vari enti ad esso collegati vengono confluiti in questo nuovo sistema unico. Il solo cambiamento in ambito economico viene dato dalla legge n.300/70 "lo Statuto dei lavoratori" che rappresenta l'introduzione di nuove norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori. I riferimenti normativi ai quali fa fede il terzo settore sono solamente quelli relativi alle fondazioni sociali (artt. 12-35 del cod. civ.) e alle organizzazioni di cooperazione internazionale (legge n. 49/87). In questa panoramica emergono le nuove fasce di cittadini coinvolti nella tutela da parte dello Stato e della PA (malati psichici, minori, ...) e per ognuna di queste categorie vengono istituiti nuovi enti, agenzie e organismi erogatori di beni e prestazioni, interamente finanziati dallo Stato⁷⁰.

Gli anni '90 si contraddistinguono per il lavoro politico svolto da Franco Bassanini⁷¹, ovvero la ricerca di nuove disposizioni indirizzate all'efficienza e allo snellimento della pubblica amministrazione. Con la legge n. 59/97⁷² emerge il principio di sussidiarietà secondo il quale alcuni compiti e funzioni esercitati dallo Stato vengono trasferiti a regioni, province e comuni in maniera tale da avvicinare le risposte ai problemi dei cittadini. La seconda legge Bassanini n. 127/97 si concentra principalmente sulla semplificazione dei processi amministrativi. Nella legge n. 112/98 (terza legge Bassanini) troviamo per la prima volta una definizione innovativa di servizi sociali, degli operatori ad essi connessi e i livelli essenziali che lo Stato promette di garantire in ambito socio-assistenziale. Vengono distinte le politiche sociali tra quelle prossime al Welfare (previdenza sociale e sanità) e quelle "dirette" (interventi socio-assistenziali). Nasce il Fondo Nazionale per le politiche sociali;

⁷⁰ Il boom economico che ha caratterizzato i Trenta Gloriosi decresce e il costante aumento della spesa pubblica sfocia in un crescente debito pubblico.

⁷¹ Nella legislatura 1996-2001 ha occupato il ruolo di ministro della funzione pubblica.

⁷² Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni e agli Enti Locali: «individua alcune materie che richiedono una regolamentazione unitaria, tra le quali ordine pubblico, affari esteri, difesa, cittadinanza, immigrazione, moneta, giustizia, scuola e università, previdenza sociale, che rimangono di competenza statale e conferisce alle regioni tutte le altre, in particolare quelle che riguardano la cura degli interessi e lo sviluppo delle risorse della comunità» MARZO P., op. cit., p. 55.

emergono i concetti di cittadinanza attiva e partecipazione dei cittadini; i comuni vengono incaricati direttamente ad occuparsi di famiglia, di minori, adulti e anziani, della disabilità e di dipendenze patologiche⁷³.

Fondamentale il principio d'integrazione dei servizi espresso nella legge n.328 del 2000, dove

«integrare significa più cose: fare sistema; evitare incoerenze, eccessi di duplicazione; riconoscere problemi emergenti ancora senza adeguata risposta istituzionale; evitare sprechi di risorse, badare a efficienza ed efficacia; focalizzare l'attenzione sul fruitore finale [...]»⁷⁴

Si capisce l'importanza che il locale assume nell'organizzazione di politiche sociali e quanto i cittadini possano partecipare attivamente all'interno di procedimenti decisionali volti a migliorare la vita stessa di quest'ultimi. L'art. 19 introduce il Piano di Zona, ovvero una collaborazione tra i diversi Comuni che associandosi cercano di fronteggiare insieme le problematiche sociali, promuovendo il lavoro di rete tra i vari Servizi e le varie professioni⁷⁵; per ogni singolo ambito di intervento viene stilato un programma triennale con il quale si organizzano e distribuiscono le risorse ai servizi. Sono questi gli anni dove il Terzo Settore viene innovato tramite normative di regolamentazione delle cooperative sociali (legge n. 381/91), delle associazioni di volontariato (legge n. 266/91) e disposizioni in materia di associazionismo sociale (legge n. 383/2000). Viene conformemente accettata l'idea che il *no profit* e il privato sociale sono sempre più, a tutti gli effetti, parte integrante del sistema di offerta di beni e servizi che spesso istituzioni pubbliche e mercato non riescono a soddisfare.

Nel 2001, la riforma del titolo V della Costituzione prevede un cambio di ruolo all'interno della ripartizione legislativa di compiti e funzioni tra Stato e Regioni, rivoluzionando l'assetto del governo territoriale. Vengono di fatto attribuite tutte le competenze in materia

⁷³ Questi settori di intervento sono ancor oggi riscontrabili nell'esercizio delle funzioni socio-assistenziali.

⁷⁴ Eutropia onlus, Dipartimento di contabilità nazionale e analisi dei processi sociali Università la Sapienza di Roma (a cura di), Manuale operativo per l'integrazione delle politiche sociali locali, Roma-Mola di Bari, 2004, p. 7.

⁷⁵ A questo proposito nasce anche l'UVMD (Unità Valutativa Multi-Dimensionale) per problematiche di carattere socio-sanitario.

di politiche sociali alle regioni; lo Stato avrà il compito di determinare i livelli essenziali sui quali quest'ultime dovranno basarsi. Si consolida il ruolo dell'ente pubblico che, tramite il principio di sussidiarietà, si ritroverà a collaborare con partner del privato sociale (*governance* sussidiaria orizzontale). In questa nuova logica, dettata dalla riforma costituzionale, spetta alle Regioni stesse e ai comuni di riferimento la spesa attribuita ai servizi sociali.

Lo stato di “benessere” conosciuto fino a quel tempo muta la sua forma. Da aggiungere che le trasformazioni di tipo sociodemografico (l'aumento dei flussi migratori, il calo dell'indice di natalità, l'invecchiamento della popolazione), la crisi economico-finanziaria (iniziata negli anni '90 ed emersa nel 2008) e l'aziendalizzazione dei servizi socio-sanitari (e in qualche modo il loro “distacco” dal territorio) hanno favorito una rarefazione dei sistemi di welfare che sono passati da una struttura statale a una mista ed infine comunitaria. Il “diamante del welfare” costruito sulle relazioni stabilite tra Stato, famiglia, mercato e associazioni intermedie è stato «travolto dalla flessibilità del lavoro, dalla globalizzazione, dall'emergere di nuove povertà, dall'aumento della non autosufficienza, dalla difficoltà a conciliare i tempi di vita con quelli di lavoro.»⁷⁶ La crisi economica ha ridimensionato e ridotto i finanziamenti pubblici a livello locale mettendo i Comuni nella situazione di dover aumentare le tasse di loro diretta competenza o di affidarsi ai finanziamenti europei, al fine di rispondere in maniera innovativa alle nuove richieste di protezione sociale emergenti dai cittadini.

Ferrera sostiene che oggi si potrebbe parlare di “neowelfarismo liberale” e di una «nuova concezione della natura e del ruolo dello Stato sociale in un contesto economico sempre più basato sulla conoscenza e sempre più aperto»⁷⁷ dove si uniscono i principi base del liberalismo (non discriminazione, pari opportunità, economia aperta) a quelli di

⁷⁶ ALLEGRI E., op. cit., p. 24.

⁷⁷ FERRERA M., *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, in “Stato e Mercato”, 2013, p. 30.

inclusione, redistribuzione dei beni, solidarietà tipici delle correnti socialdemocratiche. Le risposte alle necessità dei cittadini risultano spesso frammentarie e poco soddisfacenti. Per questo sarebbe necessario un cambio di rotta da parte dei *policy makers* volto a costruire un tessuto sociale dove nuove competenze vengono stimulate e valorizzate, dove un processo di costruzione di resilienza viene progettato e partecipato dagli individui. Questo è oggi e sarà negli anni a venire il compito delle politiche sociali.

CAPITOLO II

IL LAVORO SOCIALE DI COMUNITÀ

«Credo che i valori e le abilità del lavoro di comunità siano qualcosa su cui si continuerà ad avvertire l'esigenza anche in futuro, in molti Paesi. In un certo senso, il lavoro di comunità -almeno come idea di principio- è sempre stato valido, e continuerà ad esserlo.»⁷⁸

Alan Twelvetrees

Il seguente capitolo si propone di analizzare il concetto di lavoro di comunità alla luce della ricerca effettuata sul progetto "Ci sto? Affare fatica!". Quali aspetti devono essere presi in considerazione per parlare di lavoro di comunità e quali esempi ha offerto la nostra storia rispetto a questo approccio operativo? Che normative hanno affiancato nel passare degli anni tale metodologia e come quest'ultima si è lasciata influenzare dal corso degli eventi?

È necessario fare una premessa di carattere teorico per capire cosa si intenda per lavoro di comunità. Lo studioso Twelvetrees descrive il lavoro di comunità come «quel processo tramite cui si aiutano le persone a migliorare le loro comunità di appartenenza attraverso iniziative collettive»⁷⁹. Se consideriamo la comunità nella sua territorialità e nel suo comprendere gruppi di individui intercorrelati tra loro, è possibile contare un grande numero di proposte, azioni e progettualità che in maniera autonoma e spontanea sorgono dalla cittadinanza, o che vengono create ad hoc per essa. In entrambi i casi viene sottolineata l'importanza della figura professionale nel compito di accompagnamento, valorizzazione e supporto a tali iniziative.

L'operatore in questione ha come scopo quello di sostenere e indirizzare una società al fine di creare comunità. Questo obiettivo principale, rende l'operatore di comunità⁸⁰ (*community worker*) unico nel suo genere perché il suo stesso lavoro, le sue stesse mansioni

⁷⁸ TWELVETREES A., *Il lavoro sociale d comunità. Come costruire progetti partecipati*, Edizioni Erickson, Trento, 2006, pp. 10-11

⁷⁹ *Ivi*, p.13

⁸⁰ L'operatore di comunità è una figura professionale e in quanto tale viene sempre retribuita.

possono essere ricondotte a quella specifica *mission*⁸¹. In particolare, il suo compito è quello di far sì che la comunità sviluppi in maniera autonoma delle proposte di suo interesse, fronteggiando i propri bisogni e interiorizzando un miglioramento grazie alle maggiori abilità sviluppate da essa stessa. In questo senso l'operatore di comunità viene identificato in molteplici figure differenti: dal coordinatore di progetto, al referente di volontariato della zona, fino all'animatore del quartiere. Spesso è più facile ritrovare all'interno di questo processo di autonomia territoriale, le cosiddette professioni d'aiuto come assistente sociale, operatore sanitario territoriale ed educatore professionale.

Se da una parte risultano fondamentali i professionisti di mestiere, dall'altra non possono mancare i cittadini con la loro partecipazione attiva: non vi è lavoro di comunità senza comunità! Questo è possibile garantendo «un miglioramento delle condizioni di vita di chi abita in certe aree geografiche, o fa parte di un particolare gruppo in stato di bisogno (ad esempio le persone disabili)»⁸² e auspicando che «esse "interiorizzino" questo miglioramento il più possibile, potenziando le proprie abilità e la fiducia in se stesse»⁸³.

Accrescere la propria consapevolezza e provare di persona quel "fare parte" di una comunità è sia punto d'inizio che d'arrivo del lavoro di comunità. L'operatore rientra in quella che possiamo definire la fase iniziale del progetto, per poi lasciare spazio all'emergere della comunità verso quella finale. La presa di coscienza e l'autonomia di un gruppo allargato di cittadini e il loro sapersi organizzare, rende la progettualità vincente. In qualità di professionista riconosco la buona riuscita di un lavoro di comunità nel momento in cui io vengo meno proprio perché professionista, lasciando apparentemente in mano ai cittadini la loro stessa comunità, ma continuando a supervisionare il lavoro da loro svolto.

Nel lavoro sociale di comunità rientrano (e devono rientrare!) gli approcci, le pratiche e le metodologie del servizio sociale di comunità che collaborano allo sviluppo della comunità

⁸¹ Missione, insieme degli obiettivi che si intende raggiungere a lungo termine.

⁸² TWELETREES A., op. cit., p. 14

⁸³ *Ibidem*.

stessa. Il bagaglio professionale, istituzionale e deontologico della figura professionale dell'assistente sociale diventano essenziali per ristrutturare una società ed un territorio che contemporaneamente diventano sia oggetto che soggetto d'intervento.

«Il servizio sociale di comunità, attraverso l'analisi, la ricerca, la progettazione, l'intervento e la valutazione, promuove iniziative con la collettività e collega persone e gruppi tra loro perché intraprendano azioni utili a fronteggiare problemi e conflitti comuni».⁸⁴

È nell'ambito comunitario che il servizio sociale cambia il suo sguardo professionale di fronte alle problematiche, nella misura in cui quest'ultimo passa da una visione che predilige il bisogno e le necessità, ad una costruita sulle peculiarità e i punti di forza della comunità stessa. In quest'ottica, come fa presente Allegri, le difficoltà individuali possono e devono essere considerate problemi sociali; sarà la comunità stessa a farsi carico del benessere collettivo costruendo opportunità e partecipando attivamente ai "problemi altrui". «Gli assistenti sociali sono ben consapevoli che i problemi individuali, portati dal singolo cittadino ai Servizi sociali, "hanno casa" nel territorio e nei contesti di vita»⁸⁵ e proprio per questo il lavoro con e per la comunità diventa un fondamento del lavoro sociale che vede interagire diverse discipline, professioni, organizzazioni sia private che pubbliche, amministrazioni locali e aziende del territorio.

Il sistema di Welfare degli ultimi anni non è più in grado di «fornire una risposta a ogni tipo di problema»⁸⁶ e in una prospettiva futura la comunità viene educata ad auto supportarsi e autorganizzarsi proprio grazie al lavoro di comunità. Lo stesso Folgheraiter in *Saggi di Welfare* sostiene che l'approccio del lavoro sociale di comunità coincida con il lavoro sociale professionale di tipo collettivo.⁸⁷

⁸⁴ ALLEGRI E., *Servizio sociale di comunità*, in A. Campanini (dir.), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013, pp. 577-80.

⁸⁵ MARANGI F., *Requiem per i servizi sociali?*, Animazione sociale, rivista per gli operatori sociali, Associazione Gruppo Abele, mensile 02, 2019, p.32.

⁸⁶ SEQUI R., *Servizio sociale di comunità*, in M. Dal Pra Ponticelli (dir.), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2005, pp. 607-14.

⁸⁷ FOLGHERAITER F., *Saggi di Welfare*, Edizioni Erickson, Trento, 2009.

Uno sguardo alla storia e alla normativa permetteranno di capire a fondo le radici di questa forma di intervento sociale e di comprendere le diverse tipologie e sfaccettature dello stesso, concentrandosi sul concetto di partecipazione attiva e azione partecipata.

2.1 Il lavoro sociale di comunità degli esordi in Italia

Partendo dal presupposto che il lavoro sociale è anche lavoro di comunità, si può affermare che con il passare degli anni l'esempio americano e anglosassone di lavoro sociale sia cambiato e abbia mutato le proprie caratteristiche all'interno di diversi modelli operativi. In particolare con la nascita del C.O.S.⁸⁸ e del servizio sociale negli Stati Uniti grazie al lavoro della sociologa Mary Richmond e della sua opera *Social Diagnosis (1917)* possiamo notare come vengano scientificamente e professionalmente ricalibrati il ruolo di chi "da aiuto" e la stessa azione del "dare aiuto". Se inizialmente ad attirare l'attenzione dei servizi era il caso del singolo (*case work*) in uno stato di indigenza, con il tempo anche le difficoltà del gruppo (*group work*) vennero prese in considerazione e rese oggetto di analisi del bisogno e di risposta a quest'ultimo. Tali prospettive lavorative successivamente mutarono e si passò a parlare di lavoro di comunità o *community work* nella misura in cui vennero proposte

«iniziative orientate ad una collettività anziché a singoli utenti o a nuclei familiari, aiutando i cittadini che vivono nello stesso territorio o che condividono uno stesso problema a collegarsi tra loro e intraprendere azioni comuni per il benessere generale; [...] a diventare soggetti attivi e creativi che si assumono la responsabilità della cura civica dei beni comuni.»⁸⁹

In Italia l'ottica della trifocalità e il metodo unitario di servizio sociale hanno reso possibile un *continuum* perpendicolare che opera partendo dal caso del singolo, passando per una dimensione gruppal di problematicità, per arrivare a considerare la comunità nella sua totalità, sfruttando proprio le criticità per renderle punti di forza.

⁸⁸ Charity Organisation Society: organizzazione nata nella seconda metà dell'Ottocento a Londra con il fine di responsabilizzare gli indigenti ed evitare loro la dipendenza dalla beneficenza "buonista".

⁸⁹ DEVASTATO G., op. cit., p.70.

Questo aspetto del lavoro sociale è emerso a partire dagli anni '40 del Novecento dove, una volta terminata la Seconda Guerra Mondiale, una serie di figure professionali del tempo come assistenti sociali, operatori sanitari, antropologi e sociologi si attivarono al fine di ricostruire quelle che erano una nazione e una società distrutte dallo scontro. Si dice che un lavoro di tale entità possa essere paragonato alla democraticizzazione degli individui ad una responsabilità condivisa delle loro mancanze e necessità, contemporaneamente alla loro possibilità di partecipare attivamente alle decisioni politico-sociali che li riguardavano⁹⁰. Non è un caso che in una situazione di disagio come quella del Dopoguerra subentrassero l'idea e l'azione che portarono il lavoro di comunità allo scoperto.

Il Convegno di Tremezzo⁹¹ del 1946 viene considerato il pilastro fondante della professione nel contesto italiano. Tra i vari temi trattati emerse quello della formazione degli assistenti sociali; bisognava mutare l'impostazione autoritaria e burocratica che il regime aveva dato a questa figura puntando ad un rinnovamento del modello scolastico d'insegnamento. Nascono il Centro di educazione professionale per assistenti sociali (Cepas) e l'Ente nazionale scuole italiane di servizio sociale (Ensiss). La nuova assistente sociale doveva «promuovere i valori della democrazia, della libertà, della giustizia»⁹², ovvero allontanarsi radicalmente dai principi e dagli ideali fascisti che avevano caratterizzato il Paese fino agli anni precedenti. Nonostante alla fine del convegno prevalse la pratica dell'assistenzialismo, il lavoro di comunità ebbe l'occasione di nascere grazie ad una fitta rete di organizzazioni, gruppi, movimenti che caratterizzarono lo scenario del dopoguerra con lo scopo di riappropriarsi di quella democrazia che la dittatura aveva annullato. Il bene pubblico diventa per la prima volta di "tutti" e la presenza di attori di vario genere nell'ambito sociale riporta in auge il concetto di comunità inteso come co-partecipazione e condivisione di un vissuto da parte degli individui. È con l'istituzione della Cassa per il

⁹⁰ ALLEGRI E., op. cit. p. 71.

⁹¹ Per studi di assistente sociale.

⁹² DEVASTATO G., op. cit., p.105.

Mezzogiorno (1950) che, a causa degli interventi pubblici spesso risultati inefficienti, Cepas e Ensiss muovono i primi passi a livello comunitario: la formazione non prevedeva solamente una parte teorica, ma anche una pratica che era costituita dall'accompagnamento e supervisione dei professionisti nella realizzazione di progetti pilota⁹³. In questo assetto, il lavoro scientifico e l'azione, la pratica sociale portarono al cambiamento. La nascita del Movimento di Terza Generazione permette agli intellettuali del tempo di spendersi in iniziative di tipo riformista, ponendo un particolare interesse per le realtà locali e creando la possibilità di far proliferare i primi progetti di sviluppo di comunità⁹⁴. Nel 1949 il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, Amintore Fanfani, promosse il Piano Ina-Casa volto a costruire abitazioni su vasta scala per dare una casa agli sfollati e un lavoro ai disoccupati. Con questa iniziativa gli assistenti sociali vennero chiamati a svolgere un lavoro di coordinazione e di tipo comunitario basato sulla ricerca ambiente, ovvero «un'attenta analisi storico-antropologica del territorio in quanto si partiva da una correlazione tra analisi storica e dati sociali⁹⁵, considerata come unica base conoscitiva per elaborare un piano specifico di intervento in una data comunità»⁹⁶. Il lavoro del professionista veniva suddiviso in due fasi: la prima consisteva nell'analisi del territorio circostante e dei soggetti in questione (gli assegnatari delle case) e nell'informazione rispetto alle opportunità messe a disposizione a favore di quest'ultimi; la seconda

«riguardava quella che si può definire la dimensione collettiva secondo cui non bisognava operare solo con le singole famiglie, ma cercare di rispondere a esigenze comuni attraverso attività di gruppo, elevando così la possibilità di azioni collettive di tipo partecipative utili ad allestire un tessuto associativo tra estranei»⁹⁷.

Le principali attività di questa fase erano di carattere educativo e, tramite corsi scolastici e di cultura/educazione popolare, si stimolavano gli individui a prendere coscienza della loro

⁹³ Progetto sperimentale volto a verificare l'efficienza, l'efficacia e la fattibilità di un'azione. Possono essere presi ad esempio il progetto pilota in Abruzzo e l'intervento sui Sassi di Matera.

⁹⁴ In particolare nell'Italia centro-meridionale.

⁹⁵ Possiamo considerare questa analisi un mix tra le odierne indagini statistiche e i profili di comunità.

⁹⁶ DEVASTATO G., op. cit., p.119.

⁹⁷ *Ibidem*

natura di cittadini e di soggetti in crescita nella quotidianità. Era evidente fin da subito che il problema non sarebbe stato solamente quello di offrire un tetto agli sfollati, ma di accompagnarli in un percorso di crescita personale instaurando sane abitudini e delle condizioni sociali favorevoli (partecipazione, inserimento, integrazione). Nel 1954 viene fondato l'Ente gestione servizio sociale (EGSS) «specializzato in servizio sociale negli enti urbani»⁹⁸ con l'obiettivo di «promuovere e sperimentare l'uso di tecniche più appropriate per l'organizzazione e lo sviluppo di un Servizio sociale in complessi edilizi residenziali»⁹⁹. A livello locale l'EGSS si identificava con i centri sociali intesi come «organismi di comunità»¹⁰⁰ dove il ruolo dell'assistente sociale coincideva con «far risolvere agli interessati i loro problemi, aiutandoli a comprendere e a rimuoverne le cause»¹⁰¹. Con il D.P.R. n. 1231 del 25 luglio 1963, l'ente modifica la denominazione in Istituto servizio sociale case per i lavoratori (ISSCAL) operando sia nella risoluzione del disagio sociale che nella mediazione tra cittadini ed enti¹⁰². Alla fine degli anni Sessanta la struttura organizzativa poteva vantare la sua presenza in 175 sedi per un totale di 279 assistenti sociali occupate¹⁰³.

In questa esperienza ritroviamo il lavoro sociale di comunità ai suoi esordi, nella visione collettiva di una comunità bisognosa e protagonista del suo presente, coadiuvata da figure cresciute insieme a quest'ultima nella propria professionalità.

2.2 Riferimenti normativi a sostegno del lavoro di comunità

A partire dagli anni '90, il consolidarsi dei processi di globalizzazione e i mutamenti economico-finanziari e ambientali avvenuti su scala internazionale hanno favorito un particolare interesse delle istituzioni sul tema della partecipazione e della collaborazione

⁹⁸ EGSS, *Relazione sull'attività dell'ente nell'anno 1959*, EGSS, Roma, 1959, p.7.

⁹⁹ EGSS, *Il servizio sociale nei quartieri di edilizia pubblica. Sei anni di attività dell'EGSS*, EGSS, Roma, 1961, p. 17.

¹⁰⁰ ALLEGRI E., op. cit. p. 75.

¹⁰¹ EGSS, *Relazione sull'attività dell'ente nell'anno 1959*, EGSS, Roma, 1959, p. 41.

¹⁰² «Esso si qualifica come organismo tecnico di servizio sociale, senza scopi di lucro, specializzato in interventi di azione sociale in aree urbane, proseguendo l'esperienza precedente attraverso accordi con istituzioni settoriali e con amministrazioni comunali.» ALLEGRI E., op. cit., p.80.

¹⁰³ *Ibidem*.

delle comunità. Non è un caso che le influenze della mondializzazione abbiano raggiunto le periferie della Terra e che nell'epoca contemporanea il locale e la comunità locale debbano essere prese in considerazione in un'ottica diversa dal passato. "Pensare globalmente, agire localmente" è uno slogan che viene spesso utilizzato in svariati ambiti, da quello economico a quello sociale, fino ad arrivare anche a quello politico.

A questo proposito durante la Conferenza ONU su ambiente e sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992 viene introdotto il programma d'azione Agenda 21¹⁰⁴, ovvero un documento adottato dalla comunità internazionale al fine di affrontare problematiche principalmente ambientali ma anche di carattere economico e sociale¹⁰⁵. Una delle strategie messe in atto è stata quella della partecipazione attiva degli individui quale strumento fondamentale della risposta alle sfide della modernità. In particolare nel capitolo 28 di questo Piano di azioni si invitano le autorità locali ad incentivare il confronto con i cittadini,

«le organizzazioni locali e le imprese private ed adottare una propria "Agenda 21 locale".

Attraverso la consultazione e la costruzione del consenso, le amministrazioni locali dovrebbero imparare dalla comunità locale e dal settore industriale e acquisire le informazioni necessarie per formulare le migliori strategie. [...] Potrebbero essere messe in atto specifiche strategie per sostenere richieste di finanziamento a livello locale, nazionale, ed internazionale.»¹⁰⁶

A livello nazionale, l'articolo 118 della Costituzione¹⁰⁷, comma 4 cita: «Stato, regioni, province, città metropolitane e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà», caldeggiando l'attiva espressione dei cittadini in merito alla "cosa pubblica", sfruttando i propri diritti e doveri. In un certo senso viene invertita la logica secondo la quale i cittadini sono utenti passivi degli enti e viene affidato ad essi il compito di

¹⁰⁴ Sottoscritta da 183 Paesi del mondo.

¹⁰⁵ Sia l'Unione Europea che le Nazioni Unite promuovono una *governance* "cittadina", partecipata dagli individui per fronteggiare le sfide della modernità: lotta all'esclusione sociale, miglioramento delle condizioni ambientali e lavorative, messa in sicurezza delle città, riqualificazione delle città, consolidamento della coesione sociale.

¹⁰⁶ ONU, *Agenda 21, Iniziative delle amministrazioni locali a supporto di Agenda 21*, Ambiti di programma, Rio de Janeiro, 1992, capitolo 28, Traduzione a cura del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio.

¹⁰⁷ Modificato tramite *referendum* nel 2001.

soggetti attivi nella comunità, sottolineando così l'autentico valore della cittadinanza. In quest'ottica sono proprio i cittadini ad attivarsi in maniera autonoma per la pubblica utilità e «in quanto coamministratori, vanno posti su un piano paritario con l'amministrazione stessa»¹⁰⁸ che a sua volta viene affiancata da «una pluralità di autonome iniziative [...] che tutte insieme mirano al raggiungimento di risultati che sono nell'interesse generale»¹⁰⁹. La responsabilità primaria di occuparsi del bene pubblico resta in capo allo Stato che, diversamente dal passato, collabora con la società tramite il principio di sussidiarietà circolare. I cittadini vengono resi partecipi nell'individuazione di problemi e soluzioni, arricchendo in questo modo l'apparato pubblico, spesso mero esecutore di un potere formale. Da una parte, per gli enti pubblici, i loro funzionari e i professionisti del sociale valorizzare e far emergere le potenzialità e le risorse insite nella comunità diventa un dovere; dall'altro, nei cittadini viene stimolato un senso civico e di appartenenza comunitaria che solamente tramite l'attribuzione di questo potere sussidiario poteva essere possibile.

Un altro importante contributo ci viene fornito da alcuni principi enunciati dalla *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* (328/2000). Come anticipato nel capitolo precedente, tale legge ha riformato la concezione di intendere l'assistenza sociale e ha spostato lo sguardo dal cittadino-utente “portatore di necessità” a quella del cittadino-utente “portatore di risorse”. L'azione professionale, di conseguenza, ha mutato la sua direzione da una mera ricerca della soluzione dei problemi da parte del professionista, ad una concezione di protezione sociale attiva dove l'utente stesso è protagonista del suo cambiamento.

Tra i fondamenti della 328 possiamo trovare gli stessi principi¹¹⁰ che sono alla base del lavoro di comunità come:

¹⁰⁸ ASSOCIAZIONE ASTRID, Comitato *Quelli del 118*, *L'articolo 118, ultimo comma: un modello per la sussidiarietà*, tratto da una relazione di Gregorio Arena (adattamento testi di Vittorio Ferla, www.cittadinanzattiva.it).

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Cfr. MARTINI R. E., TORTI A., op. cit., pp. 34-35.

- la mobilitazione delle risorse della comunità secondo il principio di sussidiarietà che vede favorire da parte di Stato, regioni e province l'autonoma iniziativa dei cittadini nell'interesse del bene comune;
- la progettazione partecipata¹¹¹ da parte di «organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, organizzazioni di volontariato, associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni, enti di patronato ed altri soggetti privati»¹¹² nella realizzazione di un sistema integrato di servizi;
- la valutazione partecipata (articolo 6, comma 3e) quale strumento di controllo da parte dei cittadini dei servizi forniti dagli enti pubblici;
- l'aumento della partecipazione e della responsabilizzazione della comunità tramite «la promozione della solidarietà sociale, la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei familiari, delle forme di auto-aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata»¹¹³.

È evidente, dunque, quanto la legislazione presente spinga l'apparato pubblico a collaborare con il Terzo settore andando oltre «lo stretto specifico professionale»¹¹⁴, occupandosi «di processi sociali, per attivarli, sostenerli, valutarli»¹¹⁵, praticando quindi lavoro di comunità.

2.3 Le diverse tipologie di lavoro di comunità

Fare lavoro di comunità significa

«saper selezionare le opzioni d'intervento più utili a migliorare le condizioni di vita della comunità, accrescere nelle persone la fiducia in se stesse e la capacità d'agire; a incidere positivamente, in ultima istanza, sulle amministrazioni locali o su altre organizzazioni che possono contribuire al benessere di quella comunità»¹¹⁶.

¹¹¹ Vengono menzionati inoltre i termini *concertazione* e *cooperazione*.

¹¹² Legge 8 novembre 2000, n. 328, Articolo 1, comma 5.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ MARTINI R. E., TORTI A., op. cit., p.36.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ TWELVEWTREES A., op. cit., p. 22.

In tutti questi aspetti si riflettono diverse modalità con le quali può prendere forma un'iniziativa e le molteplici caratteristiche che essa può assumere. Non tutte le risposte ai problemi emergono dalla comunità e non sempre una comunità è in grado di autopromuovere e gestire delle progettualità. Ad oggi, è risultato fondamentale lo sguardo e il senso della pratica che gli operatori hanno utilizzato nel loro lavoro di operatori di comunità. Cosa significa questo? Che il lavoro di comunità è soggetto a mutamenti, ad imprevisti, all'instabilità della società stessa e al cambiamento delle problematiche (ne possono emergere di nuove, quelle già apprese possono trasformarsi). Nell'incertezza l'operatore è chiamato possedere e costruirsi nel tempo un bagaglio di modalità operative in grado di renderlo attento alle richieste e capace di individuare la migliore metodologia da utilizzare.

Per questo lo studioso A. Twelvetrees non racchiude l'approccio del lavoro di comunità in un'unica categoria, ma ne individua diverse:

- la prospettiva dell'auto aiuto dove «il gruppo comunitario agisce nella logica dell'aiutarsi da sé»¹¹⁷ e risposte a problematiche di gruppo sono riconducibili alle risorse della comunità stessa¹¹⁸. Contrariamente, ciò che i gruppi non riescono ad ottenere al loro interno viene richiesto ad organizzazioni esterne ad esso secondo la logica dell'approccio di pressione¹¹⁹;
- Il lavoro di comunità generalista tipico degli operatori che riescono a lavorare indistintamente con tutti i gruppi sociali e che riescono a trattare diverse tematiche partendo “dal basso”, in maniera generica a riconoscere ed analizzare le necessità degli individui. In contrapposizione troviamo un lavoro specialistico che vede nella figura dell'operatore un facilitatore che permette agli individui di comprendere ciò

¹¹⁷ TWELVETREES A., op. cit., p.16.

¹¹⁸ In questi casi è possibile realizzare interventi di volontariato, circoli per anziani e disabili, centri ricreativi, gruppi femminili e così via.

¹¹⁹ Dalla richiesta di sovvenzioni che può concludersi in maniera consensuale, fino alle campagne di mobilitazione pubblica.

che i servizi già offrono e di migliorare quest'ultimi e che solamente in un secondo momento coinvolgono i cittadini;

- una maggiore attenzione agli obiettivi di processo o a quelli di prodotto, laddove i primi costituiscono i cambiamenti dal punto di vista dell'autonomia e della consapevolezza da parte delle persone (conoscenze, abilità e competenze tecniche acquisite) e i secondi i cambiamenti sostanziali di tipo materiale (nelle condizioni di vita)¹²⁰;
- il ruolo che l'operatore assume: organizzatore o facilitatore? Ciò che ci aspetterebbe all'interno di un lavoro di comunità è quello di un operatore-facilitatore che guida la comunità dispensando consigli sul come raggiungere gli obiettivi prefissati dal gruppo. Spesso l'operatore diventa anche organizzatore di progettualità occupando un ruolo a carattere direttivo;
- il lavoro di comunità in "senso stretto" dove viene facilitato il processo di crescita di iniziative comunitarie autonome e "come stile di lavoro" quando i principi di *empowerment*, collaborazione, percezione delle difficoltà altrui vengono adottati e applicati in altri ambiti;
- il lavoro di comunità volontario che vede a capo dei leader di comunità che rivendicano il titolo di "operatore" in quanto si spendono gratuitamente per il luogo in cui vivono, e il lavoro di comunità retribuito tipico dei professionisti del sociale che si pongono all'interno del gruppo come facilitatori di un lavoro volto a sviluppare la comunità;

¹²⁰ In questo approccio l'autore sottolinea come «il lavoro di comunità si basa su un'idea di fondo: che gli obiettivi di prodotto vadano perseguiti con un processo che metta i partecipanti in condizione di controllarne al massimo tutti gli aspetti fino ad acquisire la capacità di prendere l'iniziativa per conto loro, a livello individuale o collettivo. Perché il processo funzioni, però, occorre che si realizzino anche gli obiettivi di prodotto: i membri del gruppo si scoraggerebbero facilmente, se fallissero nel raggiungerli. È per questo che gli operatori di comunità devono sapersi prendere cura di entrambi i tipi di finalità». TWELVETREES A., op. cit., p.18.

- lo sviluppo di comunità come lavoro con la comunità e la pianificazione dei servizi come lavoro per la comunità.

L'autore non idealizza questi modelli, ma semplicemente elencandoli riconosce i diversi fattori che contribuiscono a creare lavoro di comunità. Nella pratica e nel lavoro sul campo risulta evidente come non sia possibile affidarsi ad un solo modello sopra citato, ma ad una "fusione" di quest'ultimi nell'ottica del raggiungimento dell'obiettivo prefissato.

Di seguito analizzeremo le due categorie di spicco della grande area del lavoro comunitario, ovvero lo sviluppo di comunità e il *social planning*; andremo ad elencarne le caratteristiche, i punti di forza e le criticità al fine di comprendere nel miglior modo possibile il progetto a cui è dedicata questa tesi.

2.3.1 *Lo sviluppo di comunità: lavorare con la comunità*

Per sviluppo di comunità o *community development* s'intende quell'approccio del lavoro di comunità nel quale gli operatori lavorano con la comunità, a partire da iniziative già esistenti e nate all'interno di quest'ultima grazie alla volontà degli individui o, in altri casi, quando i cittadini stessi vengono supportati e aiutati dai professionisti nella creazione di nuove progettualità. Questo modello di intervento contraddistingue il lavoro di comunità nella sua "purezza" e coglie naturalmente le peculiarità della comunità di riferimento. Lo sviluppo di comunità «insiste sulla neutralità degli operatori e sull'esigenza che essi accompagnino le persone in modo "non direttivo", senza condizionarne le scelte rispetto alle iniziative da intraprendere»¹²¹.

Nel 1995, in un rapporto economico sociale presentato all'Onu, dal titolo *Social Progress through Community Development*, si parla di sviluppo comunitario come di una nuova terminologia

¹²¹ TWELVETREES A., op. cit., p. 15.

«entrata nel linguaggio internazionale per designare l'insieme dei processi mediante i quali gli abitanti di una determinata zona uniscono i loro sforzi a quelli dei pubblici poteri allo scopo di migliorare la situazione economica, sociale e culturale della comunità, di associarla alla vita della nazione e di porla in grado di contribuire al progresso del Paese. Tutti questi processi presuppongono due elementi essenziali: la partecipazione attiva degli abitanti agli sforzi intrapresi per migliorare il livello di vita e la massima iniziativa possibile della popolazione stessa; la disponibilità di servizi tecnici ed altri in forma tale da favorire e rendere più efficace l'iniziativa, l'assistenza reciproca e l'aiutarsi da sé»¹²².

Come già anticipato, anche in questo caso viene sottolineata l'essenza del lavoro con la comunità in un uno sviluppo concertato tra cittadini e istituzioni, organizzazioni. Nel momento in cui cambia la modalità di approccio ai bisogni e alle mancanze, muta anche l'azione di riferimento. Alla necessità del cittadino-utente corrisponde spesso una risposta professionale ad hoc; ma cosa succede se consideriamo che quella necessità sia condivisa e che l'operatore insieme ai cittadini se ne faccia carico in maniera responsabile? Si crea lavoro di comunità. In questo caso non stiamo concentrando la nostra attenzione sui problemi e su quanto possano gravi piuttosto che vari, ma sulla risposta che si cerca di dare ad essi. È comunque sempre una risposta collettiva. Non si limita ad un semplice lavoro di rete, ad un *network* tra organizzazioni pubbliche e del privato sociale, piuttosto ad un prendere coscienza sulla responsabilità che lega i cittadini (non gli operatori!). Prendere coscienza di sé è un processo che richiede tempo, conoscere se stessi non sempre è facile ed è in quella difficoltà che si inserisce il *network* sopra citato.

La comunità diventa soggetto di cambiamento grazie alla sua storia, al suo "saper fare" che ancor prima di essere migliorato, deve essere recuperato. Non c'è modo migliore di affrontare questo processo se non quello di creare alla base un gruppo.

¹²² Citato in TREVISAN C., *Servizio sociale, partecipazione, educazione alla cittadinanza*, in "La Rivista di Servizio Sociale", n. 1/2003.

Nello sviluppo di un gruppo di comunità autonomo, Twelvetrees individua degli obiettivi principali¹²³:

1. «contattare le persone e stabilire un'analisi dei bisogni;
2. mettere insieme le persone, aiutarle ad identificare i bisogni specifici, supportarle nel proposito di supportarli;
3. aiutarle a comprendere cosa c'è da fare, al fine di soddisfare i bisogni evidenziati;
4. aiutarle ad identificare degli obiettivi;
5. aiutarle a costruire e mantenere nel tempo un'organizzazione adatta a rispondere agli obiettivi;
6. aiutarle a identificare e acquisire risorse (in termini di conoscenze, abilità, denaro, contatti, attrezzature);
7. aiutarle a fissare delle priorità, a valutare linee d'azione alternative, a stendere un piano d'azione, così da tradurre gli obiettivi strategici in una serie di sotto-obiettivi e di compiti;
8. aiutarle a spartirsi questi compiti e quindi a realizzarli;
9. aiutarle a riportare i risultati conseguiti da ciascuno al gruppo nella sua interezza, che dovrà valutarli ed eventualmente modificare gli obiettivi iniziali»¹²⁴.

Nel ruolo di facilitatore il *community worker* è attento alle dinamiche del gruppo e cerca di porre i giusti interrogativi ai componenti al fine di stimolare l'individuazione dei problemi e le modalità con le quali si intende agire per affrontarli. Ciononostante è chiamato alle volte a ricoprire un ruolo più efficace per assicurarsi che le idee del gruppo non sfocino in contrasti. In questi casi egli stesso prende parte al gruppo come soggetto attivo proponendo iniziative mirate e suggerendo in maniera esplicita alcuni interventi al posto di altri. Se i gruppi sono le «strutture che sorreggono la partecipazione»¹²⁵, allora diventano indispensabili nel lavoro comunitario in quanto solo uniti i cittadini riescono a darsi regole di vita e di comportamento tali da far fruttare delle nuove iniziative¹²⁶.

¹²³ Lo studioso inglese sottolinea come a gruppo già formato, il *social worker* specialistico possa dover iniziare direttamente dal terzo o quarto punto dell'elenco.

¹²⁴ TWELVETREES A., op. cit., pp. 45-46.

¹²⁵ MARTINI E. R., TORTI A., op. cit., p.50.

¹²⁶ Cfr MOSCOVICI S., DOISE W., *Dissensi e Consensi*, Il Mulino, Bologna 1998.

E ancora viene evidenziata l'importanza del gruppo da Kramer e Specht secondo i quali

«l'organizzazione comunitaria si riferisce ai vari metodi di intervento per cui un agente di cambiamento professionale aiuta un sistema di azione comunitaria, composta di individui, gruppi o organizzazioni ad impegnarsi in un'azione collettiva pianificata al fine di affrontare aree problematiche all'interno di un sistema democratico di valori»¹²⁷.

A maggior ragione formare un gruppo ben collaudato e sostenerne uno già esistente può risultare un compito non sempre facile: bisogna mettersi in gioco senza sovrastare il leader del gruppo, rafforzandone la fiducia in se stesso e nelle azioni da intraprendere. È necessario, inoltre, promuovere la costruzione di reti con altri gruppi istituzionali e non, reperendo nuovi contatti e di conseguenza informazioni. Infatti «quando un gruppo si propone di agire per conto della comunità, le persone che ne fanno parte sono spesso dell'idea che sia necessario garantirsi il sostegno della comunità stessa»¹²⁸. Promuovendo le capacità della comunità (*community capacity building*) e quindi delle organizzazioni locali, vengono potenziate le risorse già esistenti tramite un processo di apprendimento guidato, trasmesso con attività basate sul gruppo. È per questo che Skinner insiste sul potenziare le organizzazioni di comunità e non solo le competenze dei singoli individui che ne fanno parte¹²⁹. Trovano così riconoscimento il lavoro d'équipe e di rete, i “patti associativi” e tutti gli istituti volti a stabilire un “contratto sociale” tra le parti¹³⁰. In qualsiasi caso l'operatore, una volta accresciuta la consapevolezza e l'indipendenza del gruppo, deve limitare la sua presenza e “uscire di scena” al fine di garantire il successo del lavoro di comunità stesso. Questo non vuol dire che non potrà controllare l'operato ed essere d'aiuto in maniera “esterna” al gruppo che ritiene ancora necessaria in certe occasioni la sua professionalità.

¹²⁷ KRAMER R. M., SPECHT H., *Readings in Community organization Practice*, Prentice Hall, New Jersey 1983.

¹²⁸ TWELVWTREES A., op. cit., p. 59.

¹²⁹ SKINNER S., *Building community strengths: a resource book on capacity building*, Community Development Foundation, Londra, 1997, pp. 64-84.

¹³⁰ Ad esempio tra l'individuo e il gruppo o tra il gruppo e la comunità di riferimento.

2.3.2 La pianificazione dei servizi: lavorare per la comunità

Nonostante il community work “puro” sia inteso come sviluppo di comunità, anche il *social planning* o pianificazione dei servizi, svolge un ruolo importante all’interno del lavoro di comunità. Tale approccio prevede di risolvere i problemi emergenti da una particolare società, non necessariamente auspicando l’auto-organizzazione da parte degli individui. Il significato letterale di “pianificazione dei servizi” vede contendersi diversi campi d’azione come quello economico, dei trasporti o dei servizi sanitari; in questo senso il lavoro di comunità resta marginale a meno che non si colleghi alla «progettazione e all’attuazione di iniziative su larga scala, slegate, o quasi, dai singoli gruppi»¹³¹. All’operatore spetterà il compito di «organizzare e gestire direttamente progetti con gli enti locali e con i decisori politici, senza appoggiarsi ad uno specifico gruppo di persone appartenenti alla comunità»¹³² e di ricercare le persone più disponibili e comprensive con le quali riuscirà a dare vita al progetto e agli obiettivi da lui, o dall’organizzazione di riferimento, prefissati. Questa tipologia di lavoro sociale richiede grandi abilità e in particolare la capacità di non focalizzarsi in una sola area di intervento, ma di comprendere la comunità nella sua totalità. Il *community worker* dovrà riuscire a cogliere le problematiche emergenti dalla società, analizzare i bisogni degli individui e, di conseguenza, saper mettere insieme le persone, organizzarle di fronte ad una necessità. La premessa per la riuscita di tale agire è quella di possedere un’ottima conoscenza del territorio e un’innata abilità nel campo della relazione.

Un altro aspetto fondamentale del *social planning* è quello di poter ripartire da una valutazione pregressa dei servizi offerti per modificarla e migliorarla. Se è vero che i mutamenti sociali internazionali hanno portato al sorgere di nuove sacche di indigenza e di nuove problematiche, le modifiche legislative nazionali hanno saputo valorizzare la sussidiarietà dell’azione sociale aumentando e generando la richiesta di “imprenditori

¹³¹ TWELVWTREES A., op. cit., p. 105.

¹³² *Ivi*, p. 106.

sociali” «capaci di lavorare con gli attori locali per creare organizzazioni e iniziative efficaci, per andare incontro ai reali bisogni degli esclusi»¹³³. Ci si pone dinanzi al disagio, non solamente innescando sviluppo di comunità, ma collaborando con altri professionisti al fine di migliorare i servizi offerti.

Spesso pianificare un servizio significa anche saperlo gestire. Individui della comunità, organizzazioni del terzo settore e amministrazioni pubbliche sono i soggetti che, collaborando, cercano di ottenere le risorse e i fondi necessari alla realizzazione di nuovi servizi. In certi casi al professionista viene richiesto di muoversi anche in un altro livello strategico che è quello dell'*advocacy*, ovvero farsi mediatore tra le richieste di un particolare gruppo della comunità e l'organizzazione o l'istituzione rispondente, “prestando la voce” e facilitando i contatti tra le parti.

È difficile che iniziative legate al *programme bending*¹³⁴ costituiscano un vero e proprio lavoro di comunità, ma possono diventare il punto di partenza per interventi comunitari *bottom up*¹³⁵ tipici dello sviluppo di comunità. Nel lavoro per la comunità il rischio è quello di non accorgersi e di non saper cogliere le reali esigenze della popolazione, proponendo servizi e progetti che non collimano con il senso del lavoro di comunità stesso. Ciò accade quando non viene richiesta la partecipazione della comunità nell'individuazione dei servizi. L'obiettivo sarebbe, invece, quello di coinvolgere il maggior numero di soggetti interessati - amministrazioni pubbliche, associazioni private, gruppi di quartiere, organizzazioni parrocchiali- con la finalità di responsabilizzarli di fronte alle decisioni e alle pratiche attuative delle iniziative innovative. Si parte infatti dal presupposto che il miglior modo per imparare sia quello di fare. Fare, in questo caso partecipare, rende l'azione completa di senso perché strutturata proprio sulla partecipazione collegiale degli attori sociali.

¹³³ TWELVWTREES A., op. cit., p. III.

¹³⁴ Pianificazione dei servizi.

¹³⁵ Dal basso verso l'alto: interventi comunitari dove la comunità stessa riporta in maniera autonoma le proprie necessità facendone emergere le soluzioni e sensibilizzando l'intera comunità (anche istituzionale).

2.3.3 *Una visione professionale del lavoro di comunità*

Come già anticipato precedentemente, risulta complicato, se non impossibile, incasellare il lavoro di comunità all'interno di un unico approccio. In particolare i diversi modelli di *community work*, quando utilizzati, vengono spesso ridefiniti e integrati tra di loro. Se prendiamo in considerazione il lavoro svolto per dei gruppi nella gestione delle loro iniziative, il tener conto della loro partecipazione nella formulazione e/o valutazione delle proposte, il ruolo dell'operatore che oscilla tra quello del mediatore e quello del facilitatore, si può constatare che anche social planning e sviluppo di comunità vengono spesso a contaminarsi l'uno con l'altro.

Ross¹³⁶ individua una netta separazione tra i diversi orientamenti e pone l'attenzione del servizio sociale in due differenti direzioni. Da un lato lo sviluppo di comunità è «finalizzato a promuovere il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti attraverso l'incremento delle risorse interne»¹³⁷, dall'altro la pianificazione dei servizi «mira a coordinare la capacità della comunità di fronteggiare i propri problemi con un'auspicabile integrazione delle iniziative e delle risorse, soprattutto nelle e tra le istituzioni»¹³⁸. Sebbene nel primo filone si possa evincere il protagonismo del soggetto comunità nello sviluppo della rete e nella partecipazione alle decisioni, e nel secondo filone il ruolo principale venga assunto dalle organizzazioni dei servizi, questi modelli danno luogo ad un lavoro sociale che possiamo definire per la comunità e con la comunità. L'uno non esclude l'altro anzi, nella ricerca sul campo, si è spesso verificato che l'uno necessita dell'altro: in entrambi i casi la comunità è portatrice di bisogni che vengono presi in considerazione al fine di migliorare la qualità della vita.

¹³⁶ ROSS M. G., *Community Organisation: Theory and Principles*, Harper, New York, 1955 (trad. It. *Organizzazione di comunità*, ONARMO, Roma 1963).

¹³⁷ ALLEGRI E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci Editore, Roma, 2015, p.56.

¹³⁸ *Ibidem*.

Secondo Allegri

«nella realtà, il confine tra le due dimensioni -sviluppo di comunità e organizzazione di comunità- è piuttosto sfumato, perché si sposta lungo un continuum tra questi due poli opposti. I poli sono determinati non solo dal punto di osservazione del servizio sociale, ma anche dall'incremento di reti e risorse e dal sistema dei servizi che le politiche sociali hanno determinato»¹³⁹.

In particolare, focalizzandosi sul punto di vista del servizio sociale italiano, emerge il *continuum* tra i due modelli teorico-operativi proprio grazie all'elaborazione del metodo unitario. Per questa ragione, in Italia un modello di servizio sociale di comunità molto utilizzato è quello della *community care*. Alla base di questo approccio vi sono le politiche assistenziali che vengono progettate sulla base delle esigenze delle categorie più deboli, considerando che malati mentali, anziani non autosufficienti, persone con difficoltà di apprendimento (...) abbiano la necessità di «vivere entro i confini e la cultura della comunità locale di appartenenza»¹⁴⁰. Questa *mission* coinvolge non solo i professionisti del sociale, ma anche le istituzioni pubbliche, le organizzazioni del privato sociale e di volontariato e gli stessi politici nell'indirizzare dei programmi e una legislazione a favore di un welfare inclusivo. Ciò significa che «bisogna partire dalla prospettiva che la comunità locale è il perno dell'assistenza e cercare quindi sia di rafforzare e ottimizzare le risorse esistenti sia di creare nuove risorse per compensare le carenze presenti»¹⁴¹. Questo processo richiede molto di più di un semplice trasferimento delle responsabilità tra servizi pubblici, gruppi informali e comunità:

«è necessario familiarizzare con le reti familiari di vicinato, attribuire un reale potere consultivo ai membri delle reti e agli utenti, garantire una partnership non solo con gli altri servizi sociali ma anche con i medici, le scuole, le parrocchie, le organizzazioni di volontariato; e considerare la comunità nel suo insieme come qualcosa che necessita di supporto ma che è anche capace di offrirne»¹⁴².

¹³⁹ *Ivi* p. 57.

¹⁴⁰ RANIERI M. L., *Community care*, in A. Campanini (dir.), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013, p. 146.

¹⁴¹ BULMER M., *The Social Basis of Community Care*, Allen & Unwin, London, 1987 (trad. It. *Le basi della community care*, Erickson, Trento, 1992, p. 48).

¹⁴² *Ibidem*.

In termini tecnici, basterà collegare le azioni di *care in the community* a quelle di *care by the community*¹⁴³, quindi connettere gli interventi delle organizzazioni pubbliche e private con le iniziative di spicco proposte dalla comunità.

2.4 I processi di *governance*¹⁴⁴ di una comunità

Cosa significa rendere governabile un sistema? Chi deve essere incluso nel lavoro di comunità, in quale maniera e perché?

La risposta a queste domande sta nelle modalità di intervento e nella tipologia di approccio con il quale si crea lavoro di comunità. Specht nel suo *Disruptive tactics* del 1975¹⁴⁵, parla del miglioramento del sistema nei termini di *-working the system-* applicando un modello di tipo collaborativo volto a costruire una fitta rete di contatti tra gli attori del “sistema” che deve essere modificato, o con gli individui e/o gruppi in grado di influenzare il cambiamento. Banalmente potremmo chiamare queste reti relazionali tra i soggetti “alleanze influenti”: si tratta di organizzare il gruppo comunitario o gli operatori nel saper reperire informazioni, nell’attivare collaborazioni al fine di negoziare un cambiamento positivo per tutta la comunità.

Laddove la collaborazione diventa elemento imprescindibile del lavoro sociale di comunità, si osservano «aumento della fiducia e del capitale sociale, migliori risultati con minori costi, maggiore conformità, equità di accesso ai servizi e alle opportunità, un più rilevante tasso d’innovazione»¹⁴⁶. La società contemporanea ha sempre più bisogno di «un valido settore pubblico, un terzo settore intraprendente e una società civile dinamica, il tutto interconnesso attraverso forme di *governance* condivisa»¹⁴⁷ e questo non è né semplice né

¹⁴³ BAYLEY M., *Mental Handicap and Community Care*, Routledge and Kegan Paul, London, 1973.

¹⁴⁴ Governabilità.

¹⁴⁵ SPECHT H., *Disruptive tactics*, in R. M. Kramer e H. Specht (a cura di), *Readings in Community organization Practice*, Prentice Hall, New Jersey 1983, pp. 336-348.

¹⁴⁶ BONIFORTI D., RIPAMONTI E., *Dotarsi di strumenti per l’ascolto della comunità locale*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n. 1, 2019, p.52.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

ovvio. Lavorando sul campo ci si accorge di quanto sia difficile riuscire a stabile e coordinare una serie di rapporti tra soggetti comunitari differenti. Gli obiettivi, che organizzazioni, istituzioni e gruppi possiedono, non sempre coincidono tra di loro e accade spesso che i vari *stakeholders*¹⁴⁸ portino avanti i loro interessi settoriali, non considerando il valore del bene comune. Il coinvolgimento attivo degli attori sociali è linfa all'interno del processo di individuazione di una meta condivisa e, inoltre, strumento di apprendimento di metodologie di intervento. Si conferma allora che il modello partecipativo presupponga prevalentemente un orientamento collaborativo.

2.4.1 Partecipazione e collaborazione

Solitamente in una comunità locale è l'istituzione pubblica del Comune a prendersi la responsabilità della governabilità, ricoprendo un ruolo strategico. Osservando attentamente, è possibile notare come la partecipazione e la collaborazione siano le reali protagoniste del processo di *governance* locale. La complessità dei nostri tempi e l'esistenza di molteplici istanze e interessi hanno fatto emergere quanto la governabilità non possa più essere gestita da parte di un unico soggetto sociale, ma piuttosto da diversi attori che contribuiscono tra di loro a determinare scelte e orientamenti.

«Sostenere forme di partecipazione democratica e di democrazia partecipativa, creare occasioni per l'impegno civile e per l'assunzione diretta di responsabilità da parte dei cittadini significa, quindi, assicurare e migliorare la *governance* della comunità»¹⁴⁹ in un'ottica collaborativa. Nel lavoro sociale di comunità partecipare significa collaborare con molteplici attori e "poter contare", in maniera attiva e responsabile, nel cambiamento di alcuni fattori che condizionano la propria vita.

Diversi sono i livelli¹⁵⁰ sui quali si sviluppa la collaborazione:

¹⁴⁸ Portatori di interessi.

¹⁴⁹ MARTINI E. R., TORTI A., op. cit., p.58.

¹⁵⁰ *Ivi* pp. 70-71.

- tra comunità e istituzioni pubbliche locali (Enti locali);
- tra associazioni, cooperative, gruppi formali e informali e le istituzioni;
- tra i servizi pubblici territoriali (internamente ed esternamente) e gli operatori degli stessi;
- tra diverse istituzioni e i servizi da queste offerti;
- tra le istituzioni dello stesso tipo.

Nella maggior parte dei casi il modello partecipativo utilizzato ha carattere negoziale, ovvero si fonda sulla base di un accordo intrapreso dalle parti. Tutti i portatori di interessi in campo si troveranno a dover rinunciare ad una parte della loro richiesta al fine di trovare un accordo comune.

«In questa prospettiva, partecipare non significa solo denunciare, significa anche impegno per costruire e concorrere alla ricerca e all’attuazione delle soluzioni. A questo punto il confine fra ciò che definiamo partecipazione e ciò che chiamiamo collaborazione non esiste più, se all’interno dei processi collaborativi riconosciamo spazio anche al dissenso, al conflitto e all’opposizione»¹⁵¹.

L’operatore dovrà perciò sapersi muovere sul campo al fine di trasformare la comunità nella sua più grande alleata, nonché competente rispetto alle sfide e alle modalità di affrontarle e “potente” nel senso di portatrice di potere perché partecipa al processo decisionale. Una comunità competente preferisce applicarsi nel *problem setting* (descrizione del problema) piuttosto che nel *problem solving* (risoluzione del problema). Se la prospettiva del *problem solving* dirige l’attenzione alla ricerca di una soluzione (decisione da prendere, mezzi da scegliere e fini da perseguire) ad un problema che si assume sia conosciuto, quella del *problem setting* si focalizza sull’importanza di definire ed impostare un problema. Le difficoltà, le necessità e le mancanze sono spesso frutto di interazioni tra gli esseri umani e le loro azioni, per questo è fondamentale ascoltare quello che la comunità ha da dire e analizzare i problemi attraverso dei criteri prestabiliti. Questo cambio di prospettiva ci

¹⁵¹ *Ivi* p. 61.

permette di focalizzarsi sulla valorizzazione del potenziale locale, dando vita a un elevato livello di empowerment individuale e comunitario. Conoscenza e coscienza di sé sono due caratteristiche imprescindibili del lavoro sociale di comunità: una società che si conosce prende coscienza di sé, una comunità che prende coscienza di sé impara a conoscersi.

2.4.2 La ricerca-azione-partecipata e i profili di comunità

La ricerca-azione-partecipata (RAP) si sviluppa a partire dal pensiero¹⁵² dello psicologo Kurt Lewin sul processo di *action research* (ricerca-azione) composto da pianificazione e verifica degli obiettivi in ambito sociale. Nel lavoro di comunità le difficoltà da superare e le modalità con cui agire sono stabilite in collaborazione con i soggetti coinvolti o che potrebbero essere potenzialmente resi partecipi. Una delle strategie utilizzate a questo fine è proprio quella della RAP: se la realtà in cui viviamo è un costrutto legato dalle e alle interazioni tra gli esseri umani, allora come cittadini e come operatori-ricercatori si è chiamati a rispondere anche al processo di ricerca. In questo ambito

«il problema non è solo come e con quali strumenti il ricercatore conosce la comunità, e quanto sia attendibile la sua lettura, ma soprattutto come la comunità, attraverso un processo partecipato, possa conoscersi per progettarsi, anche con l'ausilio degli strumenti che la metodologia e la tecnologia della ricerca sociale mettono a disposizione»¹⁵³.

Il professionista non deve e non può porsi in maniera oggettiva e asettica di fronte alle situazioni e le condizioni in cui versa la comunità di riferimento. Pertanto ne conviene che la ricerca nel lavoro di comunità non sia una semplice lettura della società e che ad acquistare importanza sia il processo attraverso il quale viene costruita questa analisi e quanto i cittadini possano influenzare quest'ultima. Tale approccio contribuisce a generare uno sviluppo di competenze attraverso l'apprendimento, la crescita personale e la capacità di auto-organizzarsi dei soggetti coinvolti, risaltando le peculiarità¹⁵⁴ rispetto alle mancanze.

¹⁵² Lewin elabora questo concetto negli anni Quaranta del Novecento.

¹⁵³ MARTINI E. R., TORTI A., op. cit., p.106.

¹⁵⁴ Si tratta di potenziale positivo in riferimento ad idee, azioni, risorse, strategie di un determinato gruppo o di una comunità.

È impossibile che si verifichi concretamente il trinomio “conoscenza, apprendimento, cambiamento” tipico della RAP senza prendere in considerazione alcune azioni irrinunciabili quali:

- «Precisare lo scopo: è importante che la committenza sia chiara e trasparente così come lo scopo dichiarato e perseguibile.
- Tracciare i confini: delimitare il perimetro territoriale d’indagine prestando attenzione al rapporto tra vastità e sostenibilità.
- Focalizzare le questioni: repertorio dei temi che si prevede d’indagare e problemi ad essi collegati che s’intende esplorare.
- Individuare i soggetti: stilare un elenco degli interlocutori da coinvolgere che sia eterogeneo ma anche pertinente alle questioni.
- Modalità: scegliere le modalità e gli strumenti più idonei al coinvolgimento dei soggetti individuati.
- Informazioni: individuare i modi più efficaci di organizzazione e restituzione pubblica e discussione dei dati»¹⁵⁵.

Tra le varie dimensioni sopra citate, la scelta e l’individuazione dei soggetti è tra le più importanti. In un processo partecipativo di questo genere, è possibile coinvolgere gli individui più esclusi ma che, paradossalmente, proprio per questo possono offrire narrazioni alternative e prospettive differenti della realtà in uno scenario idealtipico dove normalmente vengono considerati degni di considerazione e ascolto i “soliti noti”¹⁵⁶. Con una RAP ben organizzata e realizzata si creano le condizioni affinché si strutturi un apprendimento circolare tra i vari soggetti.

Il modello di ricerca-azione-partecipata è utile anche per far conoscere la propria comunità ai cittadini che la abitano. Tale conoscenza è «condizione essenziale per

¹⁵⁵ BONIFORTI D., RIPAMONTI E., *Dotarsi di strumenti per l’ascolto della comunità locale*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n. 1, 2019, p.54.

¹⁵⁶ Amministratori locali, figure associative di spicco, operatori dei servizi, volontari.

imprimere intenzionalità e direzione alle energie e per governare qualsiasi processo di cambiamento della stessa»¹⁵⁷: il focus è produrre e acquisire consapevolezza.

Una modalità utilizzata per conoscere il contesto di una comunità è quella del profilo di comunità, ovvero una procedura volta ad «organizzare l'osservazione e lo studio della comunità aggregando dati provenienti da diverse fonti e integrandoli con l'apporto, il sapere di coloro che conoscono il territorio»¹⁵⁸.

Figura 2.3-I profili di comunità¹⁵⁹



La figura 2.1 presenta una sequenza di “profili” relativi ai diversi criteri presi in considerazione nella costruzione di un profilo di comunità. Oltre ad aspetti molto oggettivi come le caratteristiche fisiche ed urbanistiche del territorio, l’andamento demografico della popolazione, la tipologia e l’organizzazione dei servizi offerti, si ricercano conoscenze anche su aspetti di carattere soggettivo quali il sistema di valori e la qualità delle relazioni all’interno della comunità. Il profilo del futuro individua i modelli di comunità, quartiere o città ai quali gli individui aspirano, considerando paure, desideri, speranze e credenze. Perciò «la definizione dei profili può essere indispensabile per intraprendere l’azione di cambiamento»¹⁶⁰ che interessa la società. Essendo la comunità una realtà dinamica, è necessario continuare a ricalibrare, se non ricostruire, profili di comunità sempre più

¹⁵⁷ MARTINI E. R., TORTI A., op. cit., p.110.

¹⁵⁸ ALLEGRI E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci Editore, Roma, 2015, p.107.

¹⁵⁹ *Ivi* p. 108, Fonte: adattata da Martini, Sequi (1988) e Francescato, Tomai, Girelli (2002).

¹⁶⁰ MARTINI E. R., TORTI A., op. cit., p.111.

oggettivi e veritieri. In questo senso Allegri in chiave metaforica li paragona a un film ricco di colpi di scena e cambiamenti, e non ad una fotografia caratterizzata dalla sua staticità¹⁶¹.

2.4.3 *La valutazione partecipata*

La valutazione rappresenta una fase fondamentale del lavoro sociale. Secondo il glossario dell'OCSE¹⁶² essa esprime

«l'apprezzamento sistematico e oggettivo su formulazione, realizzazione ed esiti di un progetto, programma o politica di sviluppo che si effettua in corso d'opera o dopo il completamento delle attività previste. Essa si propone di esprimere un giudizio sulla rilevanza e il raggiungimento degli obiettivi, su efficienza, efficacia, impatto e sostenibilità. Una valutazione dovrebbe fornire informazioni credibili e utili e consentire ai beneficiari e ai donatori l'integrazione degli insegnamenti appresi nei loro processi decisionali»¹⁶³.

La valutazione è una metodologia utile a misurare diversi aspetti di un'iniziativa, di un piano, di una politica come l'efficacia, l'efficienza, l'equità e l'accessibilità e soprattutto è una fase obbligatoria, un dovere e un diritto all'interno del lavoro di comunità sia per chi finanzia un progetto, sia per chi partecipa ed è coinvolto da quest'ultimo.

Per valutare un progetto di comunità è necessario che obiettivi e strumenti per raggiungerli siano chiari e determinati fin dall'inizio. Nonostante la valutazione sia spesso affidata a soggetti esterni perché più competenti, nel lavoro di comunità diventa essenziale che i cittadini partecipino al processo valutativo come soggetti protagonisti del cambiamento e dell'innovazione. Se è vero che la ricerca-azione-partecipata si sviluppa sul concetto di programmazione partecipata, allora per dare circolarità allo sviluppo non rimane che puntare anche ad una valutazione partecipata.

Le funzioni della valutazione si suddividono in *learning* e *accountability*: la prima viene utilizzata per il miglioramento di programmi, servizi o attività da parte degli operatori che

¹⁶¹ ALLEGRI E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci Editore, Roma, 2015, p.110.

¹⁶² Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

¹⁶³ LEONE L., *La valutazione dei piani di zona*, Studio Cevas, 2011.

sulla base di nuove conoscenze si mobilitano per modificare le loro azioni o i loro “pacchetti” di risposte ai bisogni; la seconda si basa sul principio di rendicontazione che coloro che sviluppano e attuano il progetto devono prendere in considerazione nei confronti di soggetti terzi (finanziatori, elettori)¹⁶⁴. Dal momento che non è possibile collocare la valutazione solamente a fine progetto, ma come costante all’interno dello stesso processo di sviluppo di comunità, ne deriva che *learning* e *accountability* siano due funzioni che si sovrappongono (anche se capire come migliorare un progetto non è la stessa cosa di verificare quali risultati ha prodotto). «Valutare progetti significa certamente pronunciare giudizi su di essi, ma giudizi basati non solo su intuizioni vaghe o impressioni personali»¹⁶⁵ ma che siano «basati e suffragati da informazioni ricercate, in modo metodologicamente rigoroso, dalla costruzione di dati che permettano di argomentare come mai si è giunti a quel giudizio finale e non a un altro»¹⁶⁶. La valutazione allora attribuisce a fatti reali un valore correlato non solo di carattere scientifico, ma anche etico-morale: sarebbe completamente innaturale non coinvolgere gli attori sociali che vivono il progetto in quanto detentori del loro sapere valoriale ed esperienziale.

La valutazione partecipata non è altro che un processo di negoziazione tra i diversi *stakeholders* di una comunità. La complessità delle diverse dimensioni della realtà ci pone dinanzi la sfida di una partecipazione alla valutazione che non potrebbe avvenire in maniera così completa se non grazie ad essa. Gli attori coinvolti sono competenti e conoscono l’oggetto della valutazione e «il fatto che essi vi prendano parte contribuisce a stimolare in loro un senso di proprietà e responsabilità verso i suoi esiti»¹⁶⁷.

Nel lavoro di comunità vengono valutati sia il processo volto a soddisfare dei bisogni, che i risultati attesi tramite la costruzione di indicatori specifici. Rispetto al processo si valuta

¹⁶⁴ Cfr PALUMBO M., *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

¹⁶⁵ MARTINI E. R., TORTI A., op. cit., p.152.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ivi* p. 153.

quanto sia presente lo sviluppo di comunità e in quale misura¹⁶⁸; per quanto riguarda i risultati attesi si verifica se la gestione o il superamento dei problemi espressi dalla comunità abbiano portato ad un miglioramento della convivenza e se questo miglioramento sia attribuibile al progetto in questione¹⁶⁹. In qualsiasi caso i cittadini possono essere contemporaneamente oggetto e soggetto di valutazione, se non addirittura utilizzatori di questa per produrre nuovi cambiamenti.

Gli strumenti, utilizzati per raccogliere i dati, che siano essi di tipo quantitativo e/o qualitativo, devono essere consoni alle informazioni da raggruppare e fruibili dai soggetti coinvolti. Nel lavoro di comunità si prediligono i questionari, le interviste individuali e di gruppo e l'osservazione partecipata¹⁷⁰, favorendo l'integrazione di tutti gli attori sociali inclusi nel progetto di riferimento. Nel lavoro di comunità tutti gli individui sono importanti, dal momento che non sarebbe possibile dare vita ad uno sviluppo comunitario senza la partecipazione stessa della comunità in tutte le sue fasi.

¹⁶⁸ E quindi lo sviluppo di comunità sia come processo che come risultato.

¹⁶⁹ Ci si riferisce ad *outcome* e *impact* del progetto, ovvero i risultati immediati e di medio-lungo periodo.

¹⁷⁰ Interessante a questo proposito la ricerca effettuata su valutazione e apprendimento nelle azioni di welfare territoriale da parte di Maurizio Busacca e Alessandro Caputo, che verrà analizzata nel prossimo capitolo.

CAPITOLO III

IL PROGETTO “CI STO? AFFARE FATICA!”

«La connessione tra mano e mente, tra agire materiale e agire mentale, è oggi di forte rilevanza educativa e culturale. Si tratta di intensificare il contatto con le “cose”, con la natura e con l’habitat, di operare con il corpo e cooperare con l’intelligenza, di fare assieme per apprendere insieme»¹⁷¹.

Francesco Cappa

In questo capitolo verrà presentato il progetto giovanile “Ci sto? Affare fatica!” nato e sviluppatosi nel territorio bassanese tra il 2015 e il 2016. Alla luce delle considerazioni effettuate nei capitoli precedenti, la descrizione di questa progettualità vuole far emergere la pratica del lavoro sociale di comunità come reale e possibile. L’esperienza di “Ci sto? Affare fatica!” è stata accolta da diversi target e parti sociali della comunità, tutte coinvolte in maniera differente ma efficace. Non si è trattato di un semplice progetto volto a stimolare e includere i giovani, ma di una vera e propria rivoluzione comunitaria, dove al centro sono stati posti i giovani con i loro bisogni, ma affiancati da persone più adulte, esperte, operatori, professionisti, amministratori locali.

La rete di relazioni e intrecci alla quale il progetto ha dato vita può essere così descritta:

- Inaspettata perché agli esordi nessuno tra gli ideatori del progetto avrebbe pensato che quest’ultimo riuscisse ad ottenere così tanto successo in termini di partecipazione, coinvolgimento e risultati;
- Ricca perché a livello territoriale questo “evento estivo” ha raccolto numerosi consensi da parte dei Comuni della zona, per poi decollare come progetto in altre province e regioni italiane;
- Fruttuosa perché raramente si può fare esperienza di un impatto sociale positivo così evidente in un breve-medio periodo.

¹⁷¹ CAPPÀ F., *L’occasione educativa del lavoro materiale*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n.4, 2017, p. 23.

Dopo un'analisi descrittiva e espositiva del progetto, verrà preso in considerazione lo studio effettuato dall'Università Ca' Foscari di Venezia in merito alla valutazione di "Ci sto? Affare fatica!" tramite un nuovo strumento denominato SROI¹⁷² *Explore*. Sulla base delle informazioni raccolte, seguirà una riflessione sul concetto di lavoro sociale di comunità in correlazione al progetto sopra citato.

3.1 I Piani di Intervento in materia di Politiche Giovanili

Come emerso durante la partecipazione al progetto e nelle interviste effettuate, un punto di partenza per comprendere quest'iniziativa è quello delle politiche giovanili.

Chi sono i giovani e che ruolo ricoprono all'interno delle politiche nazionali e locali? Perché è essenziale accompagnarli nel processo di partecipazione alla vita locale e di consapevolezza rispetto al rapporto diritti-doveri che spettano loro in quanto cittadini? L'aumento dell'invecchiamento della popolazione ha portato al ridimensionamento delle fasce d'età: fino ai 15 anni si viene considerati bambini; i giovani corrispondono agli individui compresi tra i 16 e i 24 anni, mentre la categoria che va dai 25 ai 34 anni è rappresentata dai "giovani-adulti". L'Unione Europea a partire dalla nascita del Fondo Sociale Europeo¹⁷³ (istituito con il trattato di Roma del 1957 dalla Commissione Europea del tempo) e successivamente con l'istituzione del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale del 1975 si è occupata dell'orientamento lavorativo dei giovani all'interno dei vari stati membri continuando a promuovere l'inclusione lavorativa e lo sviluppo economico-sociale e digitale dei giovani tramite cospicui investimenti. In particolare attraverso i progetti Erasmus ed Erasmus+¹⁷⁴ e il programma Leonardo Da Vinci¹⁷⁵ ha investito sugli scambi tra i giovani sia a

¹⁷² *Social Return On Investment*.

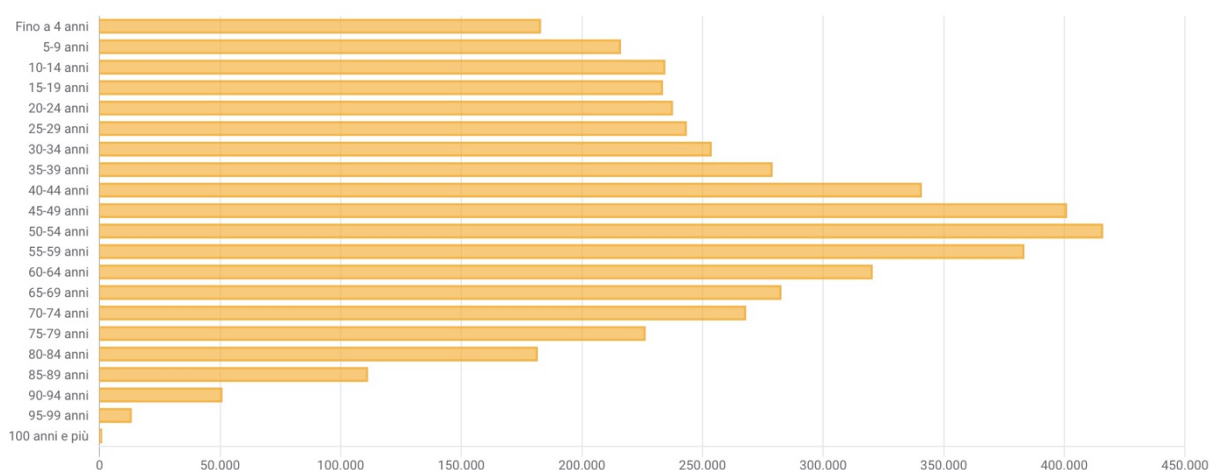
¹⁷³ FSE: fondo strutturale dell'Unione Europea promotore di coesione economica e sociale.

¹⁷⁴ «Il programma Erasmus, acronimo di *European Community Action Scheme for the Mobility of University Students*, è un programma di mobilità studentesca dell'Unione europea, creato nel 1987. Dal 2014, il programma ha assunto il nome di Erasmus+ per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport.» https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto_Erasmus

¹⁷⁵ «Programma finanziato dalla Commissione europea che punta a sostenere progetti europei di formazione ed educazione permanente. Fa parte del più ampio piano *Lifelong Learning Programme 2007-2013*.» https://it.wikipedia.org/wiki/Programma_Leonardo_da_Vinci

livello scolastico che lavorativo. Di fatto, però, i fondi e le risorse destinate ai giovani sono sempre irrisori rispetto alle reali necessità: questa fascia della popolazione arriva solamente al diciottesimo anno d'età a possedere il diritto di voto e qualora avesse la possibilità di votare, la sua influenza sarebbe comunque inferiore rispetto ad altre categorie come quella degli adulti e degli anziani. Per questo è più difficile prestare attenzione ai giovani, perché formulare politiche giovanili non vuol dire aggiudicarsi “un voto sicuro” e soprattutto non vuol dire avere risultati certi in breve periodo.

Figura 3.1-Popolazione residente per età-Veneto¹⁷⁶



La figura 3.1 rappresenta la popolazione della regione Veneto suddivisa nelle diverse fasce d'età (dati Istat aggiornati al 31/12/2019). Si evince dal grafico che la popolazione veneta è una popolazione prevalentemente anziana dove il numero più elevato di abitanti si raggiunge tra i 50-54 anni (416.049) e dove la categoria 70-74 anni con 268.044 individui supera quella dei 25-29 anni (243.464 abitanti). Analizzando la figura 3.1 è evidente come le nuove generazioni avranno nel futuro un carico di cura enorme. Da qui, il focus sul quale concentrarsi sarà proprio quello dell'investimento sulle capacità e sull'*empowerment* dei giovani per metterli nelle condizioni di saper affrontare il futuro in modo resiliente. Non si tratta solamente di investire in dei progetti di prevenzione (che danno per assodata l'esistenza di una

¹⁷⁶ Dati censimento Istat aggiornati al 31/12/2019.

https://esploradati.censimentopopolazione.istat.it/databrowser/#/it/censtest/ITD3/IT1,DF_DCSS_POP_DEM_CITMIG_REG_34_ITD3,I.0

problematica), ma di puntare al più ampio concetto di benessere nell'ottica di un welfare comunitario e responsabile.

Privi di un quadro normativo nazionale in materia di Politiche giovanili, in Italia a partire dagli anni '80 le regioni hanno sempre legiferato individualmente su questo tema dotandosi o meno di una legislazione attenta alle giovani generazioni. Lo Stato nel 2006 approva l'istituzione del Ministero per le Politiche Giovanili e con esso il Fondo Nazionale per le Politiche Giovanili¹⁷⁷ e identifica nell'Accordo di Programma Quadro (APQ) lo strumento necessario ad unire le politiche giovanili regionali a quelle nazionali. Utilizzato solamente fino al 2009, questo strumento verrà successivamente sostituito dagli Accordi tra pubbliche amministrazioni.

Per quanto riguarda la regione Veneto, nel 2015 viene depositato un progetto di legge basato su "Interventi a favore dei giovani e delle giovani generazioni" focalizzato su una fascia d'età che va dai 13/15 anni ai 25/30. Da questa proposta di legge-quadro vengono adottati nel 2017 i Piani di intervento in materia di politiche giovanili¹⁷⁸ che si rendono promotori di un nuovo approccio e di una nuova modalità di operare. Puntualmente presenti nella programmazione delle politiche ordinarie, questi interventi si differenziano dai classici "progetti giovanili" per una serie di elementi innovativi riportati sottostante:

- a) «stop a finanziamenti a pioggia e a progetti a macchia di leopardo o a doppioni;
- b) ogni comunità del territorio regionale deve avere un piano di interventi per i giovani, da costruire insieme (comuni, operatori sociali, scuola, servizi, associazioni, gruppi giovanili, imprese ecc.);
- c) i 21 comitati dei sindaci¹⁷⁹ (la cabina decisionale e di regia dei 21 ambiti territoriali in cui è organizzata la rete dei servizi sanitari e sociali della Regione) sono il motore e il garante dell'alleanza progettuale;

¹⁷⁷ Istituito ai sensi dell'articolo 19, comma 2, del decreto legge 223/2006.

¹⁷⁸ Avviati nel 2017 con deliberazione di Giunta regionale n. 1392.

¹⁷⁹ 21 Comitati dei Sindaci di Distretto, istituiti con legge regionale 19/2016, art. 26 comma 4.

- d) ogni territorio mette in campo idee, energie e risorse per “fare rete” e progettare iniziative comuni;
- e) le risorse regionali premiano la collaborazione (e non la competizione) tra realtà associative, cooperative, istituzioni;
- f) gli interventi progettati devono essere flessibili e dinamici, capaci di adattarsi ad una generazione in movimento e alle mutate esigenze di contesto;
- g) i piani e le iniziative realizzate devono essere monitorati e valutati nei risultati e nella loro efficacia»¹⁸⁰.

Tale nuovo approccio operativo ha creato una serie di progettualità che hanno coinvolto una vasta area territoriale (nello specifico quella distrettuale) non soffermandosi solamente a quella comunale. Grazie a questo Piano di interventi è stata data la possibilità di collaborare in un modello di rete ai vari servizi presenti nel distretto di riferimento: ULSS, organismi di privato sociale, scuole, cooperative. Contemporaneamente si è assistito ad un maggiore coinvolgimento della comunità locale nella progettazione e nella pianificazione degli interventi creati sulle specifiche richieste di un determinato territorio. I Piani di intervento in materia di politiche giovanili rientrano nella programmazione dei Piani di zona valorizzandoli quali promotori di integrazione tra pubblico e privato e tra ambito sociale e sanitario; favoriscono la partecipazione dei giovani oltrepassando l’idea del progetto creato su una piccola area di intervento; istituiscono un comitato di coordinamento e di valutazione al fine di «analizzare i risultati dei progetti e dei Piani e i fattori critici che li hanno determinati, per valutare l’opportunità di replicare e diffondere gli interventi realizzati»¹⁸¹.

I progetti sono stati sviluppati e creati sulla base di tre aree di intervento:

- prevenzione del disagio giovanile tramite esperienze educative di cittadinanza attiva volte a fornire una formazione in ambito sociale a tutti quei ragazzi a rischio abbandono scolastico o raggiunti da provvedimenti disciplinari;

¹⁸⁰ LANZARIN M. in BUSACCA M., CAPUTO A., *Valutazione, apprendimento e innovazione nelle azioni di welfare territoriale. Lo Sroi-Explore per i Piani Giovani in Veneto*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, 2020, p. 16.

¹⁸¹ BUSACCA M., CAPUTO A., op. cit., p. 20.

- scambio generazionale tra giovani e adulti “maestri d’arte” nell’ottica di avvicinare le nuove generazioni a dei “mestieri del passato” al fine di sviluppare nuove abilità e prevenire la disoccupazione;
- laboratori di creatività per dare valore alla condivisione e allo stare insieme dei giovani tramite l’espressione dell’arte e della cultura, la valorizzazione del territorio e dello sviluppo sostenibile, la riscoperta della comunità locale come fonte nuovi orizzonti e capacità intrinseche.

Emerge dalla descrizione delle aree di intervento come la promozione dello sviluppo giovanile locale sia la base dei Piani di intervento in materia di politiche giovanili.

3.2 Che cos’è “Ci sto? Affare fatica!”: nascita e sviluppo del progetto

Durante l’estate 2014 l’assessore alle politiche delle giovani generazioni di Bassano del Grappa incontra un cittadino, genitore di due adolescenti, che parlando fa emergere il problema del tempo libero, se non vuoto, che avevano i ragazzi durante l’estate. Da questa provocazione nasce una riflessione proprio sul senso del tempo estivo dei ragazzi adolescenti. Il Comune di Bassano offriva all’epoca diverse iniziative che riguardavano in particolare la fascia d’età che va dall’infanzia alla preadolescenza, mentre per quanto riguardava la fascia giovanile le proposte erano scarse. Questo era dovuto in parte al fatto che spesso i ragazzi dai 16 anni venivano impegnati in piccoli lavoretti estivi (in particolare nella zona dell’altopiano di Asiago), ma con l’andare del tempo queste possibilità erano sfumate e il tempo estivo dei ragazzi era mutato: l’unica offerta esistente era quella dei campeggi legati alle parrocchie o dei centri estivi comunali. Dunque, chi non faceva parte di tali circoli rischiava che questo tempo fosse completamente vuoto e spesso insignificante¹⁸². Contemporaneamente l’amministrazione bassanese considerava che gli ambienti cittadini

¹⁸² L’Ordine Pubblico spesso sottolineava il lato negativo di questa situazione affermando che i ragazzi “facevano troppa festa, rovinavano gli ambienti pubblici, imbrattavano i muri, facevano troppa confusione alla sera, ...”.

(scuole, palestre, centri culturali) avevano e avrebbero avuto bisogno di una regolare manutenzione e che sarebbe stata una grande opportunità per i giovani cittadini se si fossero presi cura dei beni della propria comunità. L'idea di fondo è stata quella di provocare le risorse dei ragazzi partendo da due aspetti di "mancanza" all'interno del territorio: la necessità di una proposta valida per il target giovanile durante l'estate e quella di attivare qualcuno nella manutenzione dei beni comuni. Quale modalità migliore per far capire agli adolescenti il valore dell'appartenenza ad un contesto locale se non quella di riconoscere la propria città non solamente come "culla" di servizi ma anche come luogo di impegno. La vera intuizione del progetto è stata di far lavorare i ragazzi nell'ambito dei beni comuni, in un oggetto che è appannaggio del volontariato, come dei volontari del bene comune (la propria città) riconoscendogli questa fatica con un buono (il "buono fatica") spendibile negli esercizi commerciali dei comuni di riferimento.

Da questo disegno nasce nel 2015 una piccola sperimentazione avviata con risorse comunali e con il supporto di Farmacasa che ha voluto contribuire con l'utile disponibile quell'anno al finanziamento delle borse lavoro, ovvero i buoni fatica, necessari per l'iniziativa, dando l'idea che anche il privato potesse sponsorizzare un progetto pubblico incentrato sul bene comune. Dall'anno successivo, alla Cooperativa Sociale Adelante ONLUS viene richiesta la partecipazione in qualità di agenzia educativa a stretto contatto con il territorio, tramite la collaborazione di tutti i suoi operatori nella programmazione e nella gestione di "Ci sto? Affare fatica!"; l'associazione di volontariato Gruppo Vulcano ONLUS viene incaricata di amministrare i "buoni fatica" tramite un lavoro di rete con gli esercenti del comprensorio; il gruppo Costenaro Assicurazioni si fa da promoter e finanziatore del progetto. Si sviluppa così il modello di una comunità educante dove ogni attore sociale, svolgendo il suo compito, riesce a collaborare alla crescita dei giovani senza imporre uno specifico esempio da seguire. Nonostante agli esordi non si pensasse di ottenere un successo così immediato, l'iniziativa avviata nel 2016 non è riuscita a soddisfare le

innumerevoli domande di partecipazione ricevute¹⁸³, portando alla luce il fatto che c'era nel territorio un grande bisogno di una proposta di questo genere¹⁸⁴.

Nello stesso anno viene istituito il Tavolo di Coordinamento degli assessori delle politiche giovanili del territorio¹⁸⁵ grazie alla riflessione che ha portato a concepire i giovani non solo come cittadini del comune, ma come cittadini del territorio, molto più “migranti” di quello che si pensa e molto meno legati ai confini: in poche parole un patrimonio comune. Ogni partecipante al Tavolo di Coordinamento riportava ai colleghi esempi di buone prassi di territorialità, e in quell'ambito è stata presentata la sperimentazione di “Ci sto? Affare fatica!” attirando l'interesse di altre realtà locali. Si è passati così al coinvolgimento di tutti i comuni del bassanese nell'attuazione del progetto proprio come individuato nei Piani di Intervento in materia di politiche giovanili della regione Veneto, dove venivano promosse progettualità su base distrettuale¹⁸⁶. Il bando regionale del 2017 ha stimolato l'ingresso di altre realtà territoriali¹⁸⁷ all'interno del progetto e ha fatto emergere come sarebbero state premiate iniziative non selettive ma a portata di tutti i ragazzi.

In questo senso

«“Ci Sto!” si è rivelata una proposta che ha saputo cogliere le necessità di tutti i ragazzi, non solo di quelli più vulnerabili o in difficoltà. Anzi, è diventata per questi ragazzi un modo per non essere “messi all'angolo”, ma integrati in situazioni “normali”. Di conseguenza, al progetto hanno partecipato sia ragazzi che sarebbero andati in vacanza studio all'estero, sia quelli con maggiori problematiche. Per questo “Ci sto?” si è dimostrato un progetto volto non solo all'occupazione del tempo estivo, ma anche di forte inclusione sociale: un progetto trasversale, dove non contavano genere, provenienza e stato sociale dei partecipanti. Se fino a tempo fa le politiche giovanili erano concentrate sui ragazzi problematici e

¹⁸³ Si contano circa 1/3 di domande assolute equivalenti ad un 30% circa di ragazzi partecipanti al progetto.

¹⁸⁴ “Ci sto? Affare fatica!” nella sua prima edizione ha coinvolto continuativamente per sette settimane – dal 13 giugno al 29 luglio, dalle 8.00 alle 12.00, dal lunedì al venerdì – 256 ragazze e ragazzi (in media 81 ragazzi a settimana) del Comune di Bassano e dei Comuni limitrofi, dai 14 ai 19 anni.

¹⁸⁵ Inizialmente le realtà locali partecipanti erano riconducibili alle zone limitrofe al comune di Bassano del Grappa, successivamente si sono uniti i comuni della Pedemontana veneta e dell'altipiano di Asiago.

¹⁸⁶ Ad ampio raggio territoriale.

¹⁸⁷ I comuni partecipanti all'edizione 2020 sono stati: Bassano del Grappa, Cartigliano, Cassola, Colceresa, Lusiana-Conco Marostica, Mussolente, Nove, Pianezze, Pove del Grappa, Romano d'Ezzelino, Rossano Veneto, Schiavon, Solagna, Tezze sul Brenta, Valbrenta.

vulnerabili, “Ci sto?” provoca l’idea che le politiche giovanili possono essere realizzate anche tra spiriti educativi alla pari: un ragazzo dalle mille possibilità si adegua a stimolarne un altro più in difficoltà, il tutto nella manutenzione del bene comune»¹⁸⁸.

3.2.1 *La struttura operativa del progetto*

Alla base del progetto è prevista la costituzione di squadre di lavoro composte da una decina di adolescenti dai 14 ai 19 anni ciascuna. Il gruppo è la struttura fondante del progetto: modulare questa iniziativa a squadre, rendendola scalabile (l’unità di analisi, quella organizzativa e quella economica sono la squadra) di fatto ha reso possibile la valutazione del progetto stesso. Gli altri componenti della squadra sono un giovane volontario chiamato “tutor” tra i 20 e i 30 anni e alcuni volontari adulti, i cosiddetti *handymen* o “maestri d’arte” che svolgeranno l’attività di volontariato insieme ai ragazzi/e nel contesto e secondo la mansione assegnata.

Le attività che i vari gruppi dovranno svolgere vengono individuate grazie alla rete di soggetti coinvolti. A livello comunale, questo significa che prima che il progetto abbia inizio, l’assessore alle politiche giovanili, in collaborazione con un educatore della Cooperativa Adelante e un funzionario dell’Ufficio Tecnico del Comune interessato, individua i lavori di manutenzione che le squadre dovranno svolgere e i luoghi di riferimento. Di settimana in settimana, tramite una breve riunione di consultazione e scambio di informazioni dove vengono coinvolti anche i tutor di riferimento, se necessario vengono apportate modifiche alla pianificazione iniziale, viene compilata una lista dei materiali essenziali e illustrata la tabella di lavoro settimanale ai tutor.

I lavori manuali svolti dai ragazzi prevedono attività di cura del bene comune che vanno dalla pulizia delle vie e dei quartieri, alla manutenzione dei parchi giochi, all’impregnatura e alla tinteggiatura di giostre, staccionate, aule di scuole materne,

¹⁸⁸ Vedi Appendice, intervista 2.

elementari e medie, alla sistemazione dei sentieri nei colli, sistemazione libri, abbellimento delle aree comuni con graffiti e murales, potatura degli arbusti, pulizie delle aree verdi e molto altro ancora. Essi vengono stabiliti e concordati con il comune di riferimento in base alle necessità del periodo e alle attività che i giovani possono svolgere.

I gruppi raggiungono il luogo d'incontro prestabilito dal lunedì al venerdì alle ore 8:30 e la conclusione delle attività è prevista per le 12.30. In questo caso il ruolo svolto dalla segreteria della Cooperativa Adelante è essenziale in quanto vengono contattati sia i tutor che i ragazzi tramite messaggi e telefonate per confermare le settimane di lavoro, piuttosto che il luogo d'incontro e cambiamenti dell'ultimo minuto dovuti ad esempio ad un meteo instabile e all'impossibilità di recarsi in ambienti all'esterno.

Da parte sua il territorio è chiamato a sostenere e accompagnare i ragazzi/e in modi diversi. Un ruolo chiave è affidato agli *handymen*, o “maestri d'arte”, adulti “tuttofare” capaci di trasmettere piccole competenze tecniche/artigianali ai ragazzi e di guidare il gruppo insieme ai tutor. I gruppi lavorano per “pacchetti settimanali” dal primo lunedì di giugno dopo la fine della scuola fino all'ultima settimana del mese di luglio. I “buoni fatica” dal valore di € 50,00 sono previsti per tutti i ragazzi partecipanti al progetto, mentre ai *tutor* verrà riconosciuto un buono equivalente a € 100,00; quest'ultimi sono spendibili all'interno degli esercizi commerciali del territorio e riguardano gli ambiti principali della quotidianità (spese alimentari, abbigliamento, libri scolastici, sport e tempo libero).

A differenza della prima edizione, dal 2016 si ampliano i punti di riferimento rispetto ai lavori selezionati e se inizialmente si prediligevano spazi chiusi successivamente è stato preso in considerazione il “bene comune” nella sua totalità e sono stati aggiunti alla lista una serie di spazi pubblici all'aperto come parcheggi, parchi, strade. Da quell'anno, inoltre, diventano fondamentali le due figure di accompagnamento *handymen* e *tutor* che precedentemente non erano state strutturate in modo professionale. Durante la sperimentazione si è capito che dovevano essere due figure bene indirizzate e si è ragionato molto sul valore dell'educazione tra pari (*peer education*). Per questo è maturata l'idea di

introdurre all'interno del progetto meno adulti possibili, o meglio affidargli esclusivamente il compito di regia delle attività. È stato così individuato il ruolo di *tutor* nel giovane di età compresa tra i 20 e i 30 anni. D'altra parte la figura degli *handymen* si è rivelata molto interessante per il fatto che questi hanno ricoperto all'interno della squadra di lavoro la funzione di fornire competenze senza l'imposizione di direttive, accompagnando i ragazzi nell'insegnamento di modalità operative utili e sconosciute ai giovani partecipanti.

Non a caso “Ci sto? Affare fatica!” è stato inserito all'interno degli Interventi in materia di politiche giovanili nell'area riguardante lo scambio generazionale: fondamentale quindi il ruolo svolto dai “maestri d'arte”, ovvero quello di educare con passione all'artigianato trasferendo il loro sapere alle nuove generazioni con l'idea che in un futuro possano farlo fruttare.

3.3 Gli obiettivi generali del progetto

Come analizzato nel paragrafo precedente, “Ci sto? Affare fatica!” intende recuperare il prezioso contributo educativo e formativo dell'impegno, in particolare di quello manuale. Il progetto intende stimolare minori e adolescenti a valorizzare al meglio il tempo estivo, un tempo critico, spesso vuoto di esperienze e perciò di significato – soprattutto per le generazioni di pre-adolescenti e adolescenti – attraverso attività concrete di volontariato, cittadinanza attiva e cura dei beni comuni, affiancati e accompagnati dalla comunità adulta locale afferente all'area territoriale suddetta. Nella costruzione del progetto sono stati individuati degli obiettivi generali, a loro volta suddivisi in meta-obiettivi specifici: entrambe le tipologie sono utili nella valutazione del progetto sia in itinere che alla sua conclusione. Gli obiettivi generali possono essere racchiusi in cinque punti: la dimensione intergenerazionale; il valore della fatica; un investimento educativo sul tempo estivo; la dimensione del gruppo; la cura e la tutela dei beni comuni.

3.3.1 La dimensione intergenerazionale

Se partiamo dal presupposto che «la comunità è anche un soggetto che apprende, che può migliorare le proprie competenze, le proprie conoscenze, e il proprio bagaglio strumentale»¹⁸⁹ e che «il suo passato, recente e remoto, la segna e ne definisce l'identità e la cultura»¹⁹⁰ allora non possiamo non dare valore allo scambio generazionale che “Ci sto? Affare fatica!” crea.

Con la dimensione intergenerazionale, il progetto intende investire sulla formazione degli adulti coinvolti, fornendo loro alcune competenze nella relazione con gli adolescenti e condividendo con loro l'obiettivo prettamente educativo del progetto. I maestri d'arte diventano educatori in prima persona dei ragazzi, passando e tramandando le loro conoscenze artigianali, i segreti professionali e l'attenzione al dettaglio creando un continuum temporale tra abilità passate e presenti che possono e devono diventare future. Nel confronto con i giovani pre-adolescenti e adolescenti, a loro volta gli *handymen* si affacciano a dei contesti culturali per loro nuovi ed innovativi e avviene la creazione di un intreccio tra competenze creative giovanili (soprattutto in ambiente digitale) e abilità tradizionali artigianali. Questo doppio scambio intergenerazionale permette a giovani e adulti di conoscere una generazione differente dalla loro e di cercare di comprenderne la storia che li ha portati a partecipare ad un progetto di tale entità. In questa reciprocità di servizio ed interesse, ragazzi e *handymen* rispondono in prima persona alla chiamata della comunità che li vede protagonisti di questi interventi.

Individuare le attività di impegno secondo il criterio inderogabile di una presenza adulta stabile al fianco dei ragazzi coinvolti ha permesso al progetto stesso di prendere forma. La responsabilità maturata in entrambe le figure di riferimento (giovani e maestri d'arte) non sarebbe stata possibile a prescindere dalla loro presenza. Apprendere facendo ha acquisito

¹⁸⁹ MARTINI E. R., TORTI A., op. cit., p.41.

¹⁹⁰ *Ibidem.*

una rilevanza fondamentale solamente in correlazione alle conoscenze degli artigiani e alle loro spiegazioni e dimostrazioni delle attività.

3.3.2 *Il valore della fatica*

L'obiettivo di combattere la disoccupazione giovanile e di fornire ai ragazzi strumenti operativi congrui con il mondo del lavoro attuale, rende il concetto di fatica estremamente ricco di significato. Lo «sforzo materiale che si fa per compiere un lavoro o svolgere una qualsiasi attività di cui si sente il peso e la stanchezza»¹⁹¹ piuttosto che uno specifico «sforzo e travaglio dell'intelletto»¹⁹² acquistano all'interno del progetto non solo un valore simbolico ma soprattutto quel carattere esperienziale tipico di un approccio ad un vero lavoro. I ragazzi devono rispettare gli orari, le regole poste dal *tutor* e dall'*handyman* svolgendo il loro compito. I minuti di pausa sono conquistati con fatica; i buoni sono conquistati con fatica e per questo prendo il nome di "buoni fatica"; il titolo stesso del progetto ci dice molto rispetto questo tema: "Ci sto? Affare fatica!", sono disposto ad occupare ed investire il mio tempo libero, le mie vacanze?

Gli scopi che questa progettualità si prefigge di raggiungere sono quelli di facilitare il processo con il quale alla fatica profusa si possa associare un congruo riconoscimento e governare una procedura di erogazione del "buono" che rispetti l'impegno e la fatica di tutti i ragazzi coinvolti; individuare con le comunità adulte del territorio un'attività prettamente manuale e che richieda l'acquisizione di alcune – anche piccole – competenze; accompagnare la fatica dei ragazzi, dando loro tempi organizzativi chiari e chiedendo il rispetto degli orari d'arrivo e della pause durante la mattinata d'impegno.

Come sottolinea l'ex assessore del Comune di Bassano del Grappa

«Ci sto? Affare fatica! inoltre si è dimostrato un progetto diverso dal tema specifico del lavoro. Durante l'organizzazione la paura era quella che la comunità potesse banalmente dire "non ci sono più i

¹⁹¹ "Fatica" in Enciclopedia online Treccani, <https://www.treccani.it/vocabolario/fatica/>.

¹⁹² *Ibidem*.

lavoretti estivi, allora vi do io il lavoro”. In realtà il progetto si distingue per essere nato da gruppi, dal lavoro di squadra, per aver affrontato i temi della crescita e dell’educazione tra pari e lo sviluppo della manutenzione del bene comune, proprio tramite la fatica. Io comunità riconosco che ti sei preso cura di un territorio e ti premio con un credito sviluppato per te in risorse delle quali puoi usufruire (non erano soldi qualsiasi ma libri, vestiario, alimentari). È emerso come i ragazzi abbiano utilizzato il 60 per cento dei buoni in negozi di alimentari, molto probabilmente per supportare la famiglia: se i ragazzi si guardano dal punto di vista della promozione, sono delle risorse non dei problemi»¹⁹³.

Sorge spontanea la domanda se queste attività possano essere definite volontariato una volta che vengono percepiti dei buoni dal valore di 50/100 euro.

«Questa è la linea rossa su cui camminiamo. Non è lavoro, ma un’attività di volontariato per i beni comuni. La logica è che la comunità riconosce l’impegno con un premio. Le cifre destinate ai ragazzi e ai tutor sono cifre simboliche, noi stiamo premiando i ragazzi; tra l’altro non sono io, Cooperativa Adelante, che do i soldi ma è la comunità che li premia (che sia il comune, Cariverona¹⁹⁴, o il commerciante del paese). Di sicuro è una zona grigia, ovvero non è normata...non esiste il buono fatica per legge; è chiaro che nel nostro piccolo stiamo usando uno strumento innovativo per legge. Per questo chiediamo all’associazione di volontariato Vulcano che si assuma la responsabilità di questa operazione molto delicata.

Solo il 15 per cento dei ragazzi sostiene di partecipare al progetto per il buono, ma anche se fosse che partecipano tutti solo per ricevere 50 euro, bisogna soffermarsi su chi fornisce ed eroga quei soldi ovvero la comunità! Quindi nella testa dei ragazzi c’è l’idea che il buono glielo stia dando qualcuno che riconosce il loro lavoro e la loro fatica, che li premia perché si sono presi cura ad esempio del parco pubblico. Se uno mi dice “chiaro che vengono, gli dai i soldi” io rispondo “sì ma chi è che gli dà i soldi?”. Il valore educativo sta in chi gli dà i soldi, non nei soldi»¹⁹⁵

Il progetto parla da sé. Questo strumento innovativo parla da sé. Il valore della fatica viene riconosciuto con il valore di un buono avvicinando sempre più i ragazzi ad una sfera lavorativa di senso e responsabilizzazione collettiva.

¹⁹³ Vedi Appendice, intervista 2.

¹⁹⁴ Fondazione Cariverona copartecipa alle spese del progetto tramite il bando “Valore Territori” nel settore dell’arte e la promozione della cultura e nell’area di formazione e ricerca socio-sanitaria e del welfare territoriale.

¹⁹⁵ Vedi Appendice, intervista 1.

3.3.3 *L'investimento educativo sul tempo estivo*

Investire sul tempo estivo dei ragazzi è stato il punto di partenza sul quale si è fondata questa pratica innovativa che è “Ci sto? Affare fatical!”. Recuperare, riempire, dare un senso alle settimane di pausa tra fine ed inizio della scuola; crescere, educare, formare giovani ragazzi che presto saranno cittadini adulti.

Tutto questo è stato possibile tramite l'apertura di un canale di collaborazione stabile con gli istituti superiori fin dalla primavera, per sensibilizzare i giovani, i docenti e le famiglie rispetto a questa possibilità facendo pubblicità e presentando il progetto. Informare i Servizi del territorio per programmare e progettare interventi ad hoc con i giovani in percorsi di vita più difficili, spesso resi più critici dal “vuoto” estivo, è stata la componente essenziale di un vero e proprio lavoro di comunità. Convogliando le energie progettuali delle amministrazioni locali, rivolte alla fascia d'età di pre-adolescenti e adolescenti in un grande contenitore collettivo, ciascun Comune è riuscito ad attivare le proprie risorse di comunità. Il lavoro di rete che ne è scaturito è stato incredibilmente ricco e vario: dalla ricerca degli *handymen* a quella dei tutor, dal coinvolgimento dei commercianti a quello degli Uffici comunali.

In questa cornice valoriale è la comunità stessa che si sta educando:

«immaginatoci cosa c'era prima di “Ci sto?”». In un progetto così il tutor lo avrebbe fatto un educatore professionale, il lavoro lo avrebbe organizzato una Cooperativa non gli alpini, un ipotetico Comune avrebbe ingaggiato una Cooperativa e gli avrebbe chiesto di organizzargli e rendicontargli un progetto (non ci sarebbe stata la collaborazione con gli Uffici Tecnici). Se prendo in considerazione le politiche giovanili di 10 anni fa e le confronto con “Ci sto?” mi rendo conto di quanto questo progetto sia già un pezzo di grande consegna di quello che stiamo facendo alla comunità. Io, come Cooperativa Adelante, mi porto a casa solo il lavoro dietro le quinte: è come se facessi fruttare il mio lavoro, sono meno autoreferenziale, meno educatore fine a se stesso e sono più educatore di comunità. L'educatore di Adelante facilita un processo attraverso cui un territorio di zoomila abitanti possa esprimere lavori,

risorse, persone per organizzare l'estate di 1200 ragazzi. Ma non è Adelante che organizza l'estate di 1200 ragazzi, bensì la comunità!»¹⁹⁶.

3.3.4 *La dimensione del gruppo*

La dimensione grupale è il perno sul quale prende azione la progettualità. Il gruppo ha reso possibile dare vita al progetto e renderlo valutabile. "Ci sto?" è stato strutturato sulla base del gruppo: i ragazzi lavorano in squadre da dieci, gli educatori sviluppano il progetto in gruppo, ogni Comune pianifica le azioni da svolgere ritrovandosi in gruppo. Lo stesso Tavolo di Coordinamento delle politiche giovanili ha assunto significato nella condivisione di gruppo in quanto «la cosa bella è stata che le politiche giovanili sono state portate avanti senza lasciarsi influenzare dal partito di riferimento di ogni assessore»¹⁹⁷.

Infatti «la dinamica di gruppo sfugge alla percezione dei suoi membri perché essi sono implicati personalmente, e trascinati irresistibilmente, dal significato dei contenuti degli scambi e dalla realizzazione dei loro obiettivi»¹⁹⁸. Ne conviene che proprio operando come squadra si sia diventati gruppo, si siano apprese le competenze per sentirsi part del gruppo e agire di conseguenza.

In particolare il progetto ha permesso di rispondere ai seguenti meta-obiettivi:

1. allestire contesti educativi dove al centro siano poste significative relazioni tra pari, affiancati da giovani e adulti;
2. organizzare attività importanti, che possano restituire alle ragazze e ai ragazzi il riconoscimento della comunità (se i gruppi fossero stati di 3 persone, o coppie, o addirittura singoli questo non sarebbe possibile);
3. formare le giovani generazioni al lavoro in team, con ruoli, funzioni, responsabilità differenti ma con riconoscimenti e gratificazioni collettive;

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Vedi Appendice, intervista 3.

¹⁹⁸ MUCHIELLI R., *La dinamica di gruppo*, Elledici, Torino, 1973, in Animazione Sociale, *Quanto conta il gruppo nella vita di ognuno?*, Associazione gruppo Abele, mensile n.2, 2018, p. 54.

4. accompagnare il gruppo con due tipologie di figure adulte: un tutor, giovane e con competenze d'animazione riconosciute; un *handyman*, o “maestro d'arte”, adulto, che condivide gli obiettivi del progetto e portatore di competenze tecniche specifiche, da trasmettere ai giovani (falegnameria, pittura edile, manutenzione del verde, ecc.).

Ogni partecipante di “Ci sto? Affare faticai!” è stato invitato a ricoprire un ruolo nel quale successivamente si è sentito realizzato portando a termine un compito. Le dinamiche di gruppo si sono rivelate essenziali nella gestione dei ragazzi. Raramente il *tutor* si è ritrovato ad impartire ordini o minacce ai ragazzi più problematici, in quanto il gruppo stesso di coetanei ha permesso che certi ruoli fossero assunti tra pari.

La comunità stessa ha accolto l'impegno e lo sforzo dei ragazzi come un impegno ed uno sforzo di gruppo: vedere all'opera più soggetti è stato impattante anche dal punto di vista degli spettatori. In tutto questo è stato possibile osservare

«l'intelligenza e la passione dei territori nell'attrezzarsi in relazione ai processi di cambiamento del tessuto sociale e alla capacità dei cittadini di porsi in maniera attiva e responsabile nei confronti dei cambiamenti. E la possibilità di attrezzarsi, a sua volta, chiama sulla scena un'attiva progettualità tra organizzazioni sociali e istituzioni pubbliche per mettere a fuoco tali processi, comprenderne le implicazioni e finalmente allestire “luoghi” in cui desideri, sogni e aspirazioni dei giovani possano trovare spazio insieme a quelli degli adulti nelle loro non sempre convergenti espressioni. Non in una prospettiva privatistica o narcisistica, ma come esercizio di una piena cittadinanza per e con tutti i soggetti di un territorio»¹⁹⁹.

Grazie al gruppo, tutti i partecipanti hanno sperimentato quel senso di comunità che spesso manca nelle progettualità più conosciute. La possibilità di faticare in gruppo e di osservare i consigli da chi fa parte di un'altra generazione (*tutor, handyman*) è stata condivisa nell'attivarsi contemporaneamente per portare a termine uno stesso obiettivo.

¹⁹⁹ LEIDI S., *Possono i giovani farsi costruttori della comunità? Il coinvolgimento tra comunità, giovani, istituzioni*, in Animazione Sociale, Associazione gruppo Abele, mensile n.5, 2020, p. 74.

3.3.5 *La cura dei beni comuni*

Il progetto può essere definito un lavoro di comunità settoriale e specialistico non solamente per le due macro aree di target che intende rendere partecipi (giovani e adulti), ma anche per l'oggetto sul quale si compie il lavoro, i protagonisti sono infatti i beni comuni. Nella realizzazione di "Ci sto? Affare faticale!" i vari soggetti organizzativi hanno considerato il regolamento di LABSUS, il laboratorio per la sussidiarietà, rispetto alla presa in carico e la gestione dei beni comuni da parte dei cittadini. L'obiettivo di LABSUS si fonda sulla certezza che «le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità e che è possibile che queste capacità siano messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale»²⁰⁰.

La revisione del Titolo V della Costituzione del 2001 ha permesso di valorizzare il principio di sussidiarietà e di stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita della comunità. L'articolo 2 dello Statuto del laboratorio per la sussidiarietà riporta in uno dei punti relativi all'oggetto sociale proprio la «riqualificazione di beni pubblici inutilizzati o di beni confiscati alla criminalità organizzata»²⁰¹ come attività di interesse generale della cittadinanza.

L'amministrazione condivisa dei beni comuni e la cura stessa che ha si ha di quest'ultimi significa:

1. educare le giovani generazioni a un processo virtuoso di custodia del proprio territorio, fornendo loro l'occasione di sentirsene responsabili;
2. coinvolgere la comunità adulta non soltanto come mero "strumento educativo", ma come reale beneficiaria dell'intervento dei ragazzi, per il lavoro svolto e per averli coinvolti nella cura del loro territorio;

²⁰⁰ <https://www.labsus.org/progetto/>

²⁰¹ <https://www.labsus.org/statuto/>

3. accompagnare le amministrazioni locali in un processo di parziale restituzione ai cittadini di alcune responsabilità nella manutenzione di luoghi e strutture locali;
4. stimolare le persone a sentirsi portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità che possono essere messe a disposizione della comunità per contribuire a migliorarla;
5. avvicinare le giovani generazioni al patrimonio culturale e artistico locale, in una logica di cura, custodia e – laddove possibile – ripristino al fianco della comunità adulta.

L'ottica culturale nella quale rientra il progetto è quella di permettere ai cittadini di potersi prendere cura dei loro spazi ogni qualvolta lo desiderino; «dei beni comuni si possono occupare i cittadini, sui beni comuni non serve per forza fare un bando di gara, ma il parco pubblico, ad esempio, può essere gestito in concomitanza sia da una ditta specifica che da una parte di cittadinanza che ha a cuore quel parco!»²⁰².

3.4 Le categorie di attori coinvolti²⁰³

In questo paragrafo verrà lasciato spazio alla descrizione degli attori del progetto. Le diverse categorie di soggetti coinvolti sono uno dei punti di forza di questa progettualità: senza la partecipazione di anche solo una categoria, “Ci sto? Affare faticato!” non potrebbe essere stato ideato, promosso e attuato. Contemporaneamente il coinvolgimento di età, professioni e ruoli differenti ha comportato una maggiore complessità di gestione della rete. Con questo non s'intende sminuire la grande affluenza che il progetto ha accolto, ma sottolineare quanto sia professionalmente impegnativo e laborioso il coordinamento di una rete di tale portata.

²⁰² Vedi Appendice, intervista I.

²⁰³ I dati riportati di seguito fanno riferimento alla rendicontazione di fine progetto relativa all'anno 2020, a cura di Cooperativa sociale Adelante ONLUS.

3.4.1 I ragazzi

Chi sono i ragazzi che partecipano, e perché partecipano a “Ci sto?”

L’ultima edizione bassanese del progetto ha coinvolto 1161 ragazze (652) e ragazzi (946) a fronte di una richiesta di partecipazione di 1598 domande. Questo numero corrisponde al 15% di tutte le ragazze e i ragazzi della stessa fascia d’età residenti nei 16 Comuni coinvolti (7800 giovani)²⁰⁴. Il 70% dei partecipanti rientra tra i 14 e i 16 anni, sottolineando il fatto che questa fascia d’età

- è spesso dimenticata dalle agenzie educative: per la scuola superiore sono troppo piccoli per progetti e percorsi extra-scolastici ed extra-curricolari; per le politiche sociali non sono ancora introducibili al mondo del lavoro;
- non è più particolarmente interessata alle proposte aggregative classiche (parrocchiali, associative, ecc.) perché è una generazione differente, che chiede situazioni ed esperienze aggregative differenti da quelle già vissute nella quotidianità (nello specifico la scuola).

Il numero molto basso dei 18enni (9%) e 19enni (2%) è indicativo certamente di un’età già vicina al mondo del lavoro e a un’altra tipologia di esperienze aggregative e formative. Non va sottovalutato quel 22% di partecipanti di 14 anni: se da un lato la loro partecipazione richiede talvolta un surplus di supervisione, dall’altro è un’esperienza preziosa di “primo assaggio” di quel che sarà la convivenza con gli altri adolescenti nella scuola superiore. Per quanto riguarda la provenienza scolastica, 1 iscritto su 2 proviene da istituti tecnici e professionali; stupisce la partecipazione del 20% da parte dei liceali, forse alla ricerca di nuove competenze e abilità pratiche.

Qual è, dunque, il motivo principale per il quale un giovane ci sta a fare fatica?

Dalle risposte ai questionari, da parte degli interessati è emerso che più della metà dei ragazzi ha aderito “per aiutare gli altri, fare qualcosa per il proprio territorio e sentirsi

²⁰⁴ 136 le squadre messe in campo.

utile". A fronte del periodo di pandemia globale che ha colpito qualsiasi realtà sociale (e non solo), in cui i ragazzi sono stati i grandi "dimenticati", probabilmente il bisogno di riconoscimento e di attenzione dopo un periodo di chiusura e disinteresse ha portato molti di loro a partecipare alle attività per "fare la propria parte" in momento in cui istituzioni politiche e sanitarie hanno chiesto un alto livello di responsabilità personale. Non è mancata in questo contesto la voglia di fare nuove amicizie e nuove conoscenze, coscienti del fatto che il distanziamento sociale aveva ed ha completamente "congelato" il contatto fisico tra gli individui. Il bisogno di contare qualcosa e fare qualcosa di utile, soprattutto per "riempire" il tempo estivo è un'evidenza incontrovertibile se analizziamo le richieste di partecipazione rispetto ai posti disponibili. Bisogna considerare che il progetto "Ci sto" è un esercizio di cittadinanza attiva che si distingue sia dal puro volontariato (la presenza del buono fatica), sia dall'esperienza scolastica (nel curriculum formativo "per obbligo"). Questo fa sì che aderiscano moltissimi adolescenti provenienti da quella zona grigia a rischio marginalità, che non hanno alle spalle alcuna esperienza di impegno civico. "Ci sto? Affare fatica!" diventa così un'occasione preziosa per avviare – in maniera dinamica e flessibile – alla cittadinanza attiva, al "fare per la propria comunità", grazie anche alla sua particolare connotazione pratica e manuale. Questo avvio all'impegno civico gli anni passati è andato oltre il progetto contando alcune sperimentazioni interessanti in tal senso, dalla continuazione dell'impegno la settimana successiva senza recepire il "buono fatica" (per la volontà di terminare il lavoro iniziato o per il semplice desiderio di rivivere un'esperienza piacevole), all'adesione a una o più esperienze gruppali/associative nel terzo settore locale, alla disponibilità a dedicare del tempo agli altri (ad esempio nel doposcuola del proprio quartiere). L'obiettivo primario sarebbe quello di permettere che una tale progettualità fosse pensata e prolungata (in maniera differente) durante tutto l'anno, permettendo che i risultati immediati si trasformino in *outcome* permanenti, un modo diverso di approcciare la comunità e la città abitata. Come cittadini siamo infatti «preoccupati per la qualità del vivere in paesi e città. Alcuni erigono muri e barriere. Molti si chiedono come mettere in gioco le

proprie risorse. Altri sperimentano vie d'uscita dai problemi attivando "beni comuni". Tutti invocano la capacità di amministrare un paese in forma partecipata»²⁰⁵.

3.4.2 I tutor

La figura del tutor all'interno di "Ci sto" è fondamentale: se nessuno ricoprisse tale ruolo, i ragazzi sarebbero lasciati a loro stessi con gli *handymen*, accentuando ancor più la differenza d'età intercorsa tra i due soggetti. La presenza di un tutor livella questo aspetto e permette di instaurare un rapporto di collaborazione saldo e responsabile. Il tutor diventa mediatore educativo all'interno del progetto vivendo un'esperienza formativa di alto livello, dove poter acquisire una serie importante di competenze: gestione del gruppo (team building²⁰⁶ e team leading²⁰⁷), relazione educativa, organizzazione e coordinamento. L'età richiesta (20-30) e il tipo di impegno fa sì che vi accedano solitamente i giovani ancora in cerca di occupazione.

Dopo l'apertura del bando²⁰⁸, gli interessati hanno potuto inviare le proprie candidature e successivamente sono stati invitati a sostenere un colloquio su appuntamento, svoltosi tramite *videocall* con gli operatori di Adelante. Nelle settimane precedenti all'avvio delle attività, i tutor selezionati hanno partecipato a tre serate di formazione affrontando i temi di prevenzione e sicurezza lavorativa²⁰⁹; analizzando le diverse dimensioni e gli obiettivi²¹⁰ che caratterizzano il progetto; lavorando sulle dinamiche e la gestione del gruppo, riflettendo sull'importanza del ruolo di tutor. Successivamente alla fase di *recruitment*²¹¹, si è proceduto

²⁰⁵ FLORIS F., Abitare un paese è camminare per arrivarci, un'amministrazione è locale se mette al tavolo le forze generative, in Animazione Sociale, Associazione gruppo Abele, mensile n.2, 2019, p. 6.

²⁰⁶ Costruzione del gruppo.

²⁰⁷ Leadership del gruppo.

²⁰⁸ In riferimento alla ricerca di tutor nei 16 Comuni coinvolti dal progetto.

²⁰⁹ L'obiettivo è stato quello di fornire conoscenze pratiche a *tutor* e *handymen* riguardo la sicurezza sul lavoro, la prevenzione di rischi e pericoli, e i dispositivi individuali di protezione, oltre che esplicitare le norme igienico-sanitario e l'utilizzo dei materiali sanitari a disposizione di ogni gruppo di lavoro.

²¹⁰ Vedi sopra 3.3.

²¹¹ Sono stati reclutati nel totale 61 tutor (39 femmine e 22 maschi). La maggioranza dei ragazzi quest'anno aveva un'età compresa tra i 20 e i 24 anni, in particolare, quest'anno le candidature sono state maggiori per i giovanissimi di 20 e 21 anni (circa il 40% dei tutor), nati rispettivamente tra il 1999 e il 2000.

al collocamento dei tutor nei diversi territori²¹². Per facilitare la gestione settimanale, ad ogni tutor viene consegnata una cartellina personale, contenente tre tipologie di vademecum (uno per tutor, uno per i ragazzi e uno per gli *handymen*) e tutti i documenti necessari per gestire i buoni e monitorare le presenze e le assenze dei ragazzi. La consegna di tale cartellina avviene la settimana precedente quella lavorativa, insieme al rilascio del materiale utile per il lavoro (guanti da lavoro, magliette rosse con il logo del progetto da consegnare ai ragazzi il lunedì mattina) e del materiale sanitario a disposizione per ogni gruppo²¹³. L'esperienza dei tutor nelle settimane di operatività vera e propria viene monitorata costantemente dagli educatori attraverso sopralluoghi nei cantieri e chiamate, al fine di mantenere una comunicazione quanto più diretta e aggiornata tra le parti. Di norma l'operatore territoriale è piuttosto presente nelle squadre di lavoro per fornire un appoggio e un sostegno in caso di bisogno, accertandosi tempestivamente che non mancassero materiali, che il clima di lavoro fosse piacevole e che il tutor svolgesse adeguatamente la sua funzione. Ogni venerdì mattina l'operatore territoriale consegna al tutor i buoni fatica per i ragazzi e ricorda al gruppo la compilazione dei questionari di valutazione del progetto. Sempre il venerdì, a conclusione dell'ultima mattinata lavorativa, ogni tutor ha il compito di restituire il materiale utilizzato e i registri presenze compilati.

I tutor sono una risorsa fondamentale per la buona riuscita del progetto: creano un aggancio con i ragazzi, facilitano la relazione tra i pari, assicurano un accompagnamento educativo, costruiscono un ponte comunicativo con il mondo adulto, riconoscono capacità innate e inesprese dei ragazzi e, allo stesso tempo, acquisiscono in prima persona delle competenze e delle abilità pratiche.

Una delle caratteristiche su cui si sviluppa il progetto è la dimensione territoriale che si sperimenta attraverso lo svolgimento di attività situate nel proprio comune di

²¹² Solitamente la maggioranza dei tutor partecipa al progetto per due/tre settimane.

²¹³ Termo-scanner ad uso esclusivo del tutor per monitorare la temperatura di tutti ogni mattina, gel igienizzante per mani e per superfici, un rotolo di carta assorbente e alcune mascherine chirurgiche di riserva.

appartenenza, spesso insieme a realtà e associazioni locali che ne conoscono le esigenze e i bisogni strutturali e che si adoperano per un miglioramento dei luoghi e dei beni comuni. Ciò che ha mosso l'interesse nella maggior parte dei ragazzi è stata infatti la possibilità di dare una mano al proprio territorio e di sentirsi utili attraverso un progetto in cui si cura e si valorizza il Bene Comune. Questo fa riflettere sulla volontà dei giovani ventenni di mettersi a disposizione per il proprio comune esercitando il proprio senso civico, ma soprattutto impegnandosi in qualcosa e ritrovando un senso nello sporcarsi le mani e nel fare fatica. "Fare fatica insieme" si è rivelato un modo per trasmettere valori di gruppo e territorialità, apprezzare maggiormente la propria città e imparare gli uni dagli altri.

3.4.3 *La comunità locale*

Molto spesso la "comunità" è un attore impalpabile, ampio, che prende tutti e nessuno: sono davvero pochi quei progetti che, dietro alla parola "comunità", hanno nomi e cognomi. Possiamo senz'altro dire che "Ci sto" è uno di questi progetti: il ruolo delle realtà ospitanti e degli *handymen* è imprescindibile. Non esisterebbe "Ci sto" senza una cultura del bene comune (prettamente territoriale) già diffusa e capillare, e senza un mondo adulto desideroso di occuparsene. Il sottile equilibrio attorno al quale ruota la "settimana perfetta" di "Ci sto?" si fonda sulla composizione del gruppo, sul tutor, sull'attività da svolgere e sull'*handyman*. Gli ultimi due sono determinanti: la scelta del lavoro giusto per riempire le 20 ore della settimana, la progettazione di un "piano B" in caso di imprevisti dovuti al maltempo piuttosto che all'indisponibilità di materiale, ecc.

"Ci sto? Affare fatica!" è un progetto impegnativo (richiede tempo, fatica, pazienza) e complesso (ricco di dettagli), in particolare i ruoli di *handyman*²¹⁴ e *tutor* sono in continua

²¹⁴ Il progetto lavora anche sul tema dell'invecchiamento attivo. solitamente chi ricopre questo ruolo è in pensione. Non è scontato pensare che alla noia e alla tristezza di chi non svolge più alcuna attività lavorativa, si accosti la positiva partecipazione ad un tale progetto che fa riacquistare senso anche al tempo vuoto dell'*handyman*.

“evoluzione”. Non è soltanto in gioco la competenza tecnica e pratica, nemmeno quella organizzativa, ma anche quella educativa, che passa per sensibilità, pazienza, ascolto, autorevolezza quando necessario.

La percezione del mondo giovanile rispetto all’attività nella propria città (quartiere, paese, parco, via) restituisce un ruolo centrale alle giovani generazioni nella custodia del luogo che abitano, favorendo un cambio di sguardo rispetto a quanto abitualmente conosciuto nelle cronache locali, dove i giovani compaiono soltanto per vandalismi, eccessi, o per indagini su “disagi generazionali” (analfabetismo funzionale, ritiro sociale, baby-gang, ecc.).

Parte fondamentale del processo di lavoro di comunità sono anche i genitori dei ragazzi partecipanti. Anche se in questi anni di attività non sono mai stati coinvolti direttamente, sono loro che si occupano in gran parte della diffusione e promozione dell’iniziativa, invogliando i ragazzi a frequentare il progetto. Le famiglie apprendono con gioia che i loro figli grazie a questa esperienza sono stimolati a rispettare orari e compiti ben precisi, instaurando atteggiamenti e comportamenti più maturi da parte dei ragazzi che sperimentano personalmente il valore della fatica e del sacrificio conquistando il loro “buono fatica”.

Il progetto non si sarebbe così diffuso senza il lavoro di coordinamento delle amministrazioni comunali, la capacità di fare rete del nostro comprensorio va valorizzata per la sua unicità. “Ci sto? Affare fatica!” ha sviluppato una crescente collaborazione rispetto alle progettualità riguardanti le giovani generazioni, permettendo di condividere pensieri e risorse tra le diverse comunità. Molti Comuni, soprattutto i più piccoli, son stati coinvolti nell’ambito delle politiche giovanili grazie al Tavolo di Coordinamento degli assessori (garante del processo e degli esiti raggiunti), rilanciando in questo senso una persistenza culturale del tema “giovani” nelle politiche locali territoriali.

In questo contesto, comunità significa anche e soprattutto “buoni fatica”. La rete dei commercianti coinvolti è andata crescendo di anno in anno e ha visto coinvolti esercizi

commerciali di quasi tutti i Comuni aderenti al progetto. Nello specifico i commercianti vengono individuati e coinvolti dall'Amministrazione Comunale e dagli educatori territoriali del progetto. Ad ogni esercizio selezionato viene chiesto di aderire alla progettualità attraverso la compilazione di un modulo in cui è esposto il progetto e, successivamente, vengono chiesti i dati relativi all'attività con la specifica dello sconto da applicare al buono di € 50,00/100,00 erogato. Ogni lunedì mattina, una volta inviate le foto dei fogli firme e la scelta dei buoni da parte dei tutor dei singoli gruppi, la segreteria invia una mail ad ogni singolo commerciante per comunicare il numero di buoni da emettere a favore del progetto.

Un valore aggiunto a questa esperienza viene dato dalla possibilità da parte della comunità di fruire della conoscenza del progetto attraverso dei servizi editati da un team di giovani reporter, ragazze e ragazzi sempre di età compresa tra i 14 e i 19 anni, "reclutati" da esperienze laboratoriali affini svolte precedentemente (laboratori di fotografia, comunicazione digitale, ecc.). Anche in questo caso si assiste ad un percorso a tutti gli effetti formativo dove i giovani reporter hanno appreso competenze di comunicazione (costruzione di interviste, scelta del registro e del linguaggio, strategie comunicative) e di social media editing (utilizzo dei social network, realizzazione di foto, video, programmazione dei post e analisi dei dati, ecc.) mettendole in pratica nelle settimane di attività. Sebbene guidati da un operatore, i ragazzi hanno condiviso numerosi momenti di "mutualità formativa" trasmettendosi reciprocamente conoscenze e competenze. Grazie a questo gruppo, attivo tutte le mattine) ha permesso un aggiornamento costante e un'informazione completa di quanto stesse accadendo nei luoghi del territorio facilitando la conoscenza di questo progetto. L'età dei reporter ha stimolato il rapporto con i partecipanti di "Ci sto", sia nella produzione di foto e di video interviste, sia nell'adeguatezza del linguaggio e degli strumenti utilizzati per comunicare tra coetanei, aumentando così il senso di appartenenza "giovane" al progetto.

3.4 Politiche pubbliche e lavoro di comunità: la valutazione tramite SROI-Explore

Quando si parla di progettualità spesso si prendono come riferimento l'azione progettuale, il progetto, gli obiettivi, le componenti partecipative, il coinvolgimento della comunità e paradossalmente viene tralasciata la prassi valutativa. Valutare però è essenziale, dovrebbe diventare una prassi. Cosa si valuta e come lo si valuta può condizionare tutto il processo decisionale e attuativo del progetto. Per questo è importante dedicare risorse ed energie per questa fase processuale. Non a caso la valutazione viene utilizzata per comprendere al meglio alcune questioni, per rielaborarle e contribuire alla creazione di progetti validi, efficienti ed efficaci, ma soprattutto potenzialmente migliorabili (proprio grazie alla valutazione).

Lo stesso modo di concepire le politiche giovanili è stato innovato grazie ai “Piani di Intervento” adottati dalla regione Veneto nel 2017. Tra gli elementi di novità ritroviamo infatti la volontà di monitorare e valutare i risultati²¹⁵ e la loro efficacia all'interno delle diverse iniziative realizzate dai distretti²¹⁶. In questa cornice di riferimento la Fondazione Università Ca' Foscari è stata coinvolta nel processo valutativo di cinque progetti rappresentativi emersi all'interno dei “Piani di Intervento”. L'innovazione apportata dalla Fondazione riguarda la specifica tipologia del metodo utilizzato nella valutazione: lo SROI-Explore.

Come anticipato nel primo capitolo, il contesto sociale, politico ed economico attuale ha sviluppato un'ingente crescita di problematiche sociali, alle quali la territorialità di riferimento si è ritrovata a dover dare delle risposte il più efficienti possibile. Il processo di *governance* territoriale, dovuto all'emergere della sussidiarietà verticale ed orizzontale, ha posto al centro dell'interesse generale la comunità. La scarsità e la diminuzione delle risorse da investire hanno responsabilizzato i vari territori nella scelta di investimenti pubblici,

²¹⁵ Destinando una quota dei “Piani di Intervento” pari al 5% del totale.

²¹⁶ Vedi sopra 3.1.

accrescendo la necessità di valutare successivamente quanto questi interventi possano risultare proficui e ripetibili. Si registra di conseguenza «un aumento dell'interesse per i sistemi di Valutazione di Impatto Sociale (VIS)»²¹⁷ sostenuti e promossi dalla stessa Unione Europea. In Italia tale approccio è stato ammesso e diffuso dalla riforma del Terzo Settore del 2016²¹⁸ dove viene «previsto obbligatoriamente che interventi e azioni di media e lunga durata (almeno 18 mesi) [...], se sviluppati in ambito interregionale, nazionale o internazionale siano oggetto di una valutazione qualitativa e quantitativa degli effetti delle attività svolte sulla comunità di riferimento rispetto all'obiettivo individuato»²¹⁹. La nascita di numerosi gruppi di esperti impegnati nella risoluzione di problemi sociali è andata di pari passo con la presa di coscienza rispetto alla valutazione dell'impatto sociale che varie progettualità posso riscontrare. Lo studio portato a termine da Fondazione Ca' Foscari ha seguito il modello di ricerca-azione-partecipata qualificando “Ci sto? Affare fatica!” come lavoro sociale di comunità, diffondendo la cultura che l'apprendimento continuo e il dialogo tra esperti e comunità locale dovrebbe assumere un carattere di costanza.

Lo strumento innovativo utilizzato ha permesso di studiare le iniziative emerse, particolarmente complesse e dinamiche, «evitando di fermarle in una fotografia valida solo per il momento dello scatto, e favorendo al contrario un approccio processuale all'analisi e alla valutazione»²²⁰.

Lo SROI (*Social Return On Investment*) è una metodologia volta a misurare e rendicontare quanto valore si è creato (o si creerà) attraverso un progetto, un'attività o un'iniziativa, determinando il «rapporto tra il totale dei benefici e gli input necessari per ottenerli»²²¹. Questo è reso possibile dalla monetizzazione dei risultati sociali, ovvero per stabilire, ad esempio, che un progetto possiede un valore dello SROI pari a 4, è necessario

²¹⁷ BUSACCA M., CAPUTO A., op. cit., p.26.

²¹⁸ Legge delega 106/2016 e atti successivi).

²¹⁹ BUSACCA M., CAPUTO A., op. cit., pp. 26-27.

²²⁰ *Ivi* p. 36.

²²¹ *Ivi* p. 39.

calcolare la corrispondenza in denaro dei beni immateriali. Vengono utilizzate quindi delle *proxy*²²² finanziarie «per comprendere, approssimandolo a valori equivalenti, il valore finanziario dell'impatto sulla vita delle persone per un periodo prolungato»²²³.

A livello operativo si considerano necessarie alcune azioni, quali:

- «stabilire il campo d'analisi e identificare i principali stakeholder;
- mappare gli *outcome* (comprendere il cambiamento);
- dimostrare gli *outcome* e attribuire loro un valore (valutare ciò che conta);
- definire l'impatto (includere solo ciò che è materiale);
- calcolare lo SROI (non sovrastimare, essere trasparenti);
- restituire, utilizzare, integrare (verificare il risultato)»²²⁴.

Inizialmente si prende in considerazione il contesto sociale nel quale è stato proposto il progetto, chi lo ha creato, a chi è rivolto, gli obiettivi e le risorse utilizzate, integrando gli *stakeholders* all'interno di questa analisi. Viene poi compilata una mappa dell'impatto contenente «la quantificazione e la descrizione degli input, degli output e degli *outcome* di progetto o dell'organizzazione»²²⁵. Una volta identificati i risultati, viene assegnato uno specifico valore monetario agli *outcome* attraverso lo sviluppo di indicatori (grazie alla collaborazione degli *stakeholders*) e viene verificata la durata nel tempo degli stessi risultati. La quarta fase prevede la definizione dei confini attraverso i quali gli *outcome* raggiunti non siano stati determinati da input già presi in considerazione, ma da altri fattori esterni come il contesto. Attraverso l'utilizzo di differenti elementi, la "mappa del valore" assume appunto un valore diverso: se, ad esempio, il risultato sarebbe stato lo stesso anche senza mettere in pratica l'iniziativa, o quando l'*outcome* perde d'intensità con il passare del tempo. Segue il calcolo effettivo dello SROI: se valore d'impatto e tempo di durata sono stati determinati in precedenza, in questa fase si calcola il «rapporto tra il valore scontato dei benefici e il totale

²²² Approssimazioni.

²²³ BUSACCA M., CAPUTO A., op. cit., p. 39.

²²⁴ *Ivi* pp. 41-47.

²²⁵ *Ivi* p. 43.

degli investimenti»²²⁶ o input. Il risultato dell'analisi, infine, viene trasmesso e condiviso attraverso un report di restituzione che riporta non solo il valore numerico ottenuto ma anche tutta la fase di recupero di informazioni e metodologie del progetto, compresi gli obiettivi auspicabili in fase di progettazione dell'iniziativa.

Purtroppo l'applicazione del *Social Return On Investment* non sempre risulta praticabile nelle varie realtà territoriali e per questo Fondazione Ca' Foscari ha condotto una ricerca su un'innovativa metodologia denominata *SROI-Explore* basata sull'accostamento dello SROI alla teoria del cambiamento e alla valutazione partecipativa. Nato come strumento per lo studio delle policy locali, esso si differenzia per un processo metodologico²²⁷ così strutturato:

1. alla domanda «mediante quali risorse si attivano quali azioni, con quali risultati e impatti» il ricercatore individua i «principali stakeholder di progetto e delinea la mappa dei beneficiari e degli impatti che il progetto si prefigge di realizzare nei loro confronti»;
2. viene presentata la ricostruzione della teoria del cambiamento del progetto a promotori, attuatori, beneficiari e partner di quest'ultimo e tramite interviste, *workshop* e *focus group* si cerca di rivedere quanto già elaborato, suggerendo nuove *proxy* finanziarie utilizzabili;
3. tramite l'elaborazione di questionari somministrati ai partner e ai beneficiari, vengono standardizzate le varie *proxy* e viene ricostruita la “mappa del valore”²²⁸;
4. in questa fase viene calcolato lo SROI-E attraverso la rilevazione di questionari riguardanti l'impatto del progetto sulle esperienze soggettive dei singoli beneficiari;
5. presentazione e analisi dello SROI-E con gli interessati.

²²⁶ *Ivi* p. 47.

²²⁷ *Ivi* cfr. pp.54-55.

²²⁸ Attraverso il calcolo di *deadweight* e spiazzamento, attribuzione e *drop off*.

Per quanto riguarda “Ci sto? Affare fatica!”, il calcolo SROI-E ha fatto emergere che per un singolo euro investito nel progetto il valore sociale prodotto è stato di 7,75 euro. Il valore estremamente alto²²⁹ fa dedurre il successo di “Ci sto?” in maniera chiara e professionale. Lo studio è stato svolto prendendo in considerazione come Comune di riferimento l’Unione Montana Marosticense, avendo la fortuna di focalizzarsi su alcuni benefici già ottenuti grazie alle edizioni precedenti del progetto.

Figura 3.2-Tabella relativa agli outcome del progetto in riferimento ai ragazzi partecipanti²³⁰

Giovani	Come gli stakeholder descrivono il cambiamento?	Come lo misurereste?	Dove avete raccolto le info?	Quanto cambiamento c'è stato?	Quanto a lungo è durato il cambiamento?	Quale proxy usereste per valutare il cambiamento?	Qual è il valore del cambiamento?	Dove avete raccolto le info?
	maggior socializzazione e nascita di due amicizie	nr. di giovani che riportano un aumento di amicizie	questionario ad hoc	378	1	costo di una tessera presso una associazione culturale	5,00	media del costo di tesseramento ad associazioni culturali
	accresciuta consapevolezza del valore dell'autonomia finanziaria	nr. di giovani che riportano un aumento di consapevolezza	questionario ad hoc	376	3	costo di un corso sulla consapevolezza e benessere	120,00	http://pps.usiogoep.it/content/1-logos
	aumentata della capacità di collaborare con altre persone, coetanei e adulti	nr. di giovani che riportano un aumento nella capacità di collaborare	questionario ad hoc	419	3	costo di un centro estivo di una settimana	115,00	http://www.cuspadova.it/it/centri-estivi
	apprendimento di nuove competenze	nr. di giovani che riportano un apprendimento di nuove competenze	questionario ad hoc	357	2	costo di un corso di falegnameria	120,00	https://www.megahub.it/event/mobile-a-pannelli/
	rispetto delle regole, del leader, degli orari	nr. di giovani che riportano un aumento del rispetto di regole	questionario ad hoc	357	3	costo di un evento di gamification caccia al tesoro	20,00	https://www.playthecity.it/eventi/
	diminuzione delle sedute dallo psicologo	nr. di giovani che riportano una diminuzione di sedute	questionario ad hoc	181	1	costo risparmiato di n.1 sedute psicologo	35,00	tariffario ordine degli psicologi

La tabella soprastante rappresenta un esempio di come siano stati calcolati i risultati ottenuti da “Ci sto? Affare fatica!” in riferimento alla categoria dei ragazzi che vi hanno preso parte. Quest’indagine è stata svolta parallelamente anche per quanto riguarda i ruoli assunti da *handyman*, tutor, famiglie dei ragazzi, negozianti e commercianti, sponsor e la Cooperativa Adelante. Interessante è vedere come vengano stabilite le *proxy* e in che misura possano essere valori monetizzabili alcune azioni o atteggiamenti di cambiamento.

²²⁹ La maggior parte dei progetti vanta una relazione di 1:2.

²³⁰ BUSACCA M., CAPUTO A., op. cit., p. 75.

Contemporaneamente ad un monitoraggio e ad una valutazione da parte di Adelante tramite questionari forniti ai partecipanti, è stato possibile integrare un processo valutativo di maggiore specificità e innovazione. Questo tipo di ricerca ha maggiormente validato l'esperienza di "Ci sto?", che arrivato alla quinta edizione nel 2020, è stato oggetto di particolare attenzione da parte di altri amministratori locali, di addetti ai lavori, di comitati di ricerca scientifica. Su invito di amministratori locali e operatori sociali interessati, è stato avviato in altri territori come l'alta padovana, la marca occidentale trevigiana e il Comune di Monselice, nel veronese e alcuni comuni del trevigiano fino ad arrivare a livello nazionale nella regione delle Marche.

3.5 "Ci sto? Affare fatica!": il giusto mix tra *social planning* e sviluppo di comunità?

Dopo aver analizzato le varie sfaccettature del progetto, sorge spontanea una domanda: quanto "Ci sto? Affare fatica!" rappresenta i modelli di lavoro sociale di comunità? Difficile associare sempre una teoria ad una prassi e viceversa. Spesso inquadrare un progetto in un modello teorico di riferimento non è semplice, proprio perché l'azione stupisce sempre, genera cambiamenti inaspettati e rivoluziona lo stesso modo di concepire una teoria. L'analisi che questo paragrafo vuole sottolineare si basa sulla raccolta delle informazioni ottenute tramite interviste agli organizzatori e riguarda la descrizione di "Ci sto?" dal punto di vista concettuale.

Il progetto in questione rispecchia per molti versi quello che potrebbe essere volgarmente definito "un mix" tra lavoro con la comunità, nel senso di *community development* o sviluppo sociale, e lavoro per la comunità o pianificazione sociale.

La domanda di riferimento dalla quale è scaturita tutta la progettualità trova origini nella comunità, in quel genitore che riporta il bisogno, la necessità che il tempo estivo dei suoi figli sia occupato in maniera costruttiva.

Contemporaneamente il vero nucleo dal punto di vista metodologico sta nel fatto che

«noi come agenzia educativa del territorio, che faceva politiche giovanili fino a ieri con i giovani, spesso con presenza di educatori con i ragazzi a fare cose (centri aggregativi), ci trasformiamo in questo progetto come facilitatori di comunità, come organizzatori, come dietro le quinte, back office, quelli che fanno in modo che le cose accadano. Ci siamo sempre ma non compariamo mai, nel senso che il ruolo non è tanto quello di protagonismo, ma gli attori sono tutti della comunità (ragazzi, tutor, *handyman*, realtà ospitanti, i comuni), noi quindi abbiamo “generato”, attivato le comunità perché si prendessero cura dei loro ragazzi, perché mettessero a disposizione dei luoghi per poterci lavorare, perché offrissero i buoni. Il vero sviluppo di comunità sta nel cambio di prospettiva che va da un lavoro socioeducativo diretto ad uno indiretto, per definizione alle spalle della comunità. Lo sviluppo di comunità è facilitare l'emergere delle risorse all'interno della comunità stessa. L'ibridazione sta nel fatto che il nostro lavoro lo abbiamo trasformato in un lavoro di promozione. È un ibrido e in questo sta l'innovazione: non si potrebbero mobilitare così tante risorse e persone senza un ente facilitatore/organizzatore; “la potenza di fuoco” ce l'hai con una rete grande e con una realtà radicata nel territorio che possa coordinare e governare un progetto del genere»²³¹.

Il progetto in sé presenta una richiesta espressa “dal basso”, dalla comunità e allo stesso tempo racchiude tutte le caratteristiche tipiche del *social planning*. Rapportando “Ci sto?” alle politiche giovanili dei decenni scorsi è ancora più visibile il cambio di paradigma: la Cooperativa di riferimento avrebbe svolto il proprio lavoro su tutti i fronti senza lasciare la possibilità che la comunità di riferimento si auto-organizzasse da sola. Adelante avrebbe gestito le attività con i suoi educatori e il ruolo di tutor sarebbe spettato a loro, non ai ragazzi dai 20 ai 30 anni residenti nei comuni; le attività da svolgere, i lavori di manutenzione non sarebbero stati presi in carico e definiti dal gruppo di Alpini del paese, ecc.

«“Ci sto?” è già un pezzo di grande consegna di quello che stiamo facendo alla comunità. Io mi porto a casa solo il lavoro dietro le quinte, è come se facessi fruttare il mio lavoro, sono meno autoreferenziale (educatore fine a se stesso) e sono più educatore di comunità. L'educatore di Adelante facilita un processo attraverso cui un territorio di 200mila abitanti possa esprimere lavori, risorse, persone

²³¹ Vedi Appendice, intervista I.

per organizzare l'estate di 1200 ragazzi. Ma non è Adelante che organizza l'estate di 1200 ragazzi! Una delle cose essenziali è stata il Tavolo degli Assessori che ha coordinato un territorio e ha permesso di condividere tutor e risorse. Quindi mi immagino di consegnare il progetto alla rete, non ai singoli comuni. Tutti più da soli, ma insieme! Il futuro di ci sto è la consegna del progetto alle comunità, ai territori perché il futuro delle politiche sociali è ragionare per grandi territori»²³².

Allo stesso tempo “Ci sto? Affare fatica!” esprime caratteristiche di un lavoro di comunità specialistico e settoriale nel senso che una Cooperativa sociale di carattere educativo, si occupa dei giovani del territorio. Gli specialisti in questione, ovvero gli educatori di Adelante, si ritrovano a lavorare con i ragazzi e per i ragazzi. È un lavoro di comunità che ha due macro aree di target: i giovani e la comunità, nel senso di comunità adulta con gli *handyman*, i giovani universitari o disoccupati non impegnati in altri contesti che hanno possibilità di spendersi per il loro territorio e i genitori dei ragazzi. L'oggetto del lavoro riguarda i beni comuni, un settore ben specifico del quale possono occuparsene i cittadini, in un'ottica di cittadinanza attiva.

Dal punto di vista economico, il progetto può essere definito un'impresa di comunità “alternativa”.

«Alla base dell'”impresa di comunità” c'è l'idea che un gruppo di comunità possa individuare sia un bisogno, sia un mercato attraverso cui soddisfarlo [...]. Si tratta, poi, di ottenere un finanziamento, di realizzare uno studio di fattibilità, di stendere un preventivo, di assumere del personale che si faccia carico del lavoro. Scopo finale è creare dei posti di lavoro sostenibili, all'interno della comunità locale, dando lavoro agli abitanti del luogo e producendo beni e servizi che vadano a beneficio della comunità»²³³.

Non rispecchiando in *toto* la definizione riportata, possiamo affermare che l'analisi e il calcolo effettuato tramite SROI-E abbiano riconosciuto un effettivo utile commerciale in seno al progetto se per un euro investito ne vengono prodotti 7,75. E se consideriamo che questi 7,75 euro ritornano alla comunità stessa, “Ci sto?” può essere definito impresa di comunità.

²³² *Ibidem*.

²³³ TWELVETREES A., op. cit., pp.153-154.

«Il valore SROI è alto perché vi sono stati tutta una serie di “ritorni” alti: vengono riqualificati spazi, si impegna l'estate dei ragazzi, si fa girare la piccola economia dei commercianti, si impiegano giovani anziani nell'invecchiamento attivo (ad esempio, rischio depressione, costo psicologo a seduta risparmiato; ragazzo che fa corso di team building, tot soldi risparmiati). Da questo punto di vista è un'impresa di comunità anche perché è vero che noi Adelante possediamo il marchio/modello, ma la cornice metodologica e culturale di “Ci sto?” viene consegnata alle comunità che sono le Amministrazioni (senza Comune non si fa niente!). Quindi è un'impresa di comunità nel momento in cui ne è comunque titolare la comunità tramite l'amministrazione comunale e nel momento in cui i “ritorni” arrivano a più livelli (anche economici indiretti; non è che ci sia un utile intascato dai cittadini...)»²³⁴.

In questo contesto risulta molto interessante capire anche come viene considerato il concetto di leadership alla luce del progetto stesso. A rigor di logica verrebbe da considerare leader di “Ci sto?” proprio la Cooperativa Adelante, anche se lo stesso presidente di quest'ultima mette in primo piano proprio il lavoro di rete.

«Tieni presente che quando si parla di Adelante si parla del nostro territorio. Adelante coordina una rete nazionale di soggetti come Adelante che sono leader dei loro territori. Il modello “Ci sto?”, noi lo abbiamo disseminato, poi ci sono stati altri che lo hanno messo in pratica nel resto d'Italia. Adelante coordina una rete nazionale di tanti leader nei loro territori: nel modello “Ci sto?” fa comunque fede il territorio, che coordina. Ma non so se la definirei leadership. Se io non avessi il mio Tavolo degli Assessori di cosa potrei essere leader? Secondo me, è davvero una rete; è chiaro che mettiamo la nostra competenza educativa e organizzativa (che pesa tantissimo), ma pesa tantissimo che i commercianti mi facciano il 20 per cento di sconto, pesa tantissimo che le famiglie credano nel progetto. Non so se sia corretta la parola leader; io coordino un progetto nel mio territorio. Il Comune da solo non avrebbe fatto “Ci sto?” e io da solo non avrei fatto “Ci sto?”! Leader è anche uno che ha le redini del progetto, io le redini le continuo a “ritrattare”. È sicuramente un ruolo di coordinamento di un progetto che è sempre e comunque un progetto all'interno di un territorio che è espressione di comunità»²³⁵.

Per quanto riguarda le metodologie utilizzate rispetto alla genesi e allo sviluppo del progetto in termini di organizzazione, nonostante il lavoro con e per la comunità richieda

²³⁴ Vedi Appendice, intervista I.

²³⁵ *Ibidem*.

spesso uno studio antecedente sulla territorialità stessa, per il progetto in questione non è stata svolta scientificamente alcuna ricerca, ovvero non è stato costruito alcun profilo di comunità. Infatti il rischio era quello di

«professionalizzare un lavoro che alla base ha una sola cosa: saper lavorare in rete. Non è che mi presento dagli assessori dicendo “adesso faccio un profilo di comunità”, ma faccio “profilo di comunità” grazie ad una rete che ho costruito nel territorio in 20 anni di lavoro che mi fa conoscere il territorio e che mi fa attivare le persone, gli enti e i contesti affinché si costruiscano questi profili di comunità. Sì, “Ci sto?” nasce dai profili di comunità e si costruisce sui profili di comunità, ma bisogna interpretare questi strumenti scientifici nel lavoro quotidiano operativo in maniera diversa. Per dare vita ad un profilo di comunità bisogna utilizzare un metodo molto rigoroso e noi non abbiamo fatto propriamente questo, ma credo che uno come Ennio Ripamonti avrebbe detto: “non ne avevate bisogno, eravate già dentro la comunità e avete costruito questo progetto con la comunità»²³⁶.

In merito alla partecipazione dei genitori e dei ragazzi al processo decisionale, il progetto si dimostra ancora debole in quanto

«l'unica voce che hanno in capitolo è il questionario, che è una voce valutativa e non decisionale. Ci piacerebbe invece che ce l'avessero. Questa è un'evoluzione che stiamo cercando soprattutto coi ragazzi. La nostra idea è quella di creare dei gruppi di lavoro che durante l'anno organizzino pezzi di “Ci sto?”; l'abbiamo sperimentato con i reporter che di fatto hanno sperimentato la comunicazione indipendentemente. Ci piacerebbe che i ragazzi organizzassero i lavori e sviluppassero personalmente il rapporto con i commercianti per i “buoni fatica”»²³⁷.

Lavorare con adolescenti e giovani significa entrare a far parte di un mondo di singolarità che ha delle necessità, degli interessi e dei profili con variabili sfaccettature. Tenendo conto dell'esistenza di queste molteplicità, gli obiettivi che il progetto si pone sono, innanzitutto, la presenza, l'ascolto, l'essere informatori e formatori di ragazzi che hanno in sé delle potenzialità, permettendo loro di riconoscerle e di sfruttarle. La partecipazione alla programmazione diventa non solamente un accessorio che qualifica il progetto, ma una parte essenziale dello sviluppo di comunità. La volontà da parte dello staff di “Ci sto? Affare

²³⁶ *Ibidem.*

²³⁷ *Ibidem.*

fatica!” di investire sulla partecipazione dei ragazzi, fa comprendere quanto, con il passare delle edizioni, si sia riscontrata la necessità di includere i partecipanti nella programmazione, organizzazione e gestione dell’iniziativa. In questo senso si prospetta di poter dare continuità ad un progetto vincente senza snaturarlo e modificarlo troppo, tenendo coinvolta la comunità anche durante l’anno e non solo nel periodo estivo. Concretamente si auspica alla costituzione di un gruppo stabile di ragazzi dai 14 ai 19 anni a cui proporre un percorso di protagonismo sul progetto che prevede di organizzare e coordinare una serie di formazioni/attività sulla cura dei beni comuni (rivolte agli stessi ragazzi e/o alla comunità adulta), prevedendo alcuni momenti più pratici e concreti in cui gruppi di ragazzi vengano impegnati in lavori/attività a favore della collettività e in alcune fasi organizzative dell’estate.

CAPITOLO IV

L'OPERATORE SOCIALE DI COMUNITÀ

«Chi lavora nel sociale e nei servizi di interesse generale è chiamato ad agire per promuovere una società più giusta [...].

Le persone non vivono sotto-vuoto sociale e relazionale e non sono soltanto “individui”, ma “persone” che vivono le radici profonde di relazioni distribuite nel tempo e nello spazio sociale»²³⁸.

Tiziano Vecchiato

Come l'operatore sociale può diventare di comunità? Quali tecniche, metodologie e professionalità lo rendono capace di operare oltre se stesso ed entrare in contatto con l'altro come comunità? Cosa risulta necessario apportare alla professione per non svolgere un semplice servizio nei confronti delle persone, ma direttamente “con loro”? Curare e prendersi cura dell'altro con modalità di inclusione nel processo di cura da parte del “malato” è quello che viene richiesto in maniera implicita nel lavoro di comunità. Chi fa lavoro di comunità? Quali professionalità sono richieste e perché il lavoro di gruppo e di rete risultano essenziali?

In quest'ultimo capitolo si cercherà di rispondere alle domande di senso in riferimento alle professioni sociali, in particolare focalizzando lo sguardo sul ruolo dell'assistente sociale, rispetto al lavoro analizzato precedentemente: il lavoro sociale di comunità e il servizio sociale di comunità. Le informazioni raccolte durante le interviste verranno rielaborate e inserite in una cornice metodologica e progettuale rivolta alla comprensione delle funzioni e delle caratteristiche principali dell'assistente sociale. Il progetto “Ci sto? Affare fatica!”, considerato come esempio di lavoro sociale di comunità, verrà utilizzato per collegamenti e correlazioni rispetto alle figure professionali degli operatori coinvolti in tutto il processo decisionale e attuativo dell'iniziativa. La ricerca qualitativa ed esperienziale effettuata lascerà spazio a riflessioni sulla centralità e sulla validità del ruolo dell'assistente sociale e sulla formazione stessa degli operatori sociali.

²³⁸ MARZO P., op. cit., p.9.

I problemi sociali nascono evidentemente a livello locale, di comunità e spesso devono essere imprescindibilmente correlati ad una dimensione pubblica di discussione, proprio in qualità dei diritti di cittadinanza intrinseci negli individui. Come analizzato in precedenza, la globalizzazione porta in se il potere di accentuare le disuguaglianze e di mettere in crisi i sistemi di welfare di cittadinanza locali. L'individualismo sempre più crescente ha accentuato il rischio a livello professionale di dare risposte i bisogni sulla base di risorse disponibili e quindi in maniera selettiva e tipica del *case management*²³⁹. Interventi di questo genere nascono da logiche di bilancio dei comuni e non da scelte democratiche e potenzialmente più efficaci, ma soprattutto si tende a scaricare sulla società civile responsabilità di tipo "assistenziale" nascondendosi dietro ai principi di sussidiarietà verticale ed orizzontale. Per quanto riguarda il livello culturale, la mondializzazione ci ha trovati impreparati ad accogliere e gestire i flussi migratori e di conseguenza l'interculturalità, presentando fenomeni di ostracizzazione del diverso e dello straniero a favore di una scelta di sopravvivenza dell'identità culturale della comunità ospitante. I principi di oggettività assoluta con i quali si era abituati ad analizzare e descrivere la società vengono meno perché messo in discussione di fronte ai cambiamenti socio-culturali e di percezione della realtà.

«Le crisi ci mettono di fronte a contesti che paiono caratterizzati da incertezza, turbolenza, casualità, disordine: si fa più evidente la necessità di operare in base a probabilità piuttosto che certezze. Agiamo, decidiamo, in condizioni di opacità, in un mondo che in gran parte non vediamo o non comprendiamo. Logiche organizzative, mappe, tecniche sperimentate con successo nel passato sono inadeguate al nuovo. Ci si sente fragili.²⁴⁰»

²³⁹ Superato in Italia dal sistema di lettura e di intervento della trifocalità o tridimensionalità, dove vengono presi in considerazione il singolo in relazione alla sua famiglia, alla comunità e all'organizzazione dell'istituzione.

²⁴⁰ ORSENIGO A., *La generatività dentro le organizzazioni. Come influenzare il destino dei nostri servizi*, in Animazione Sociale, Associazione gruppo Abele, mensile n.1, 2019, p. 20.

La spiegazione dei problemi sociali viene sostituita dalla comprensione di quest'ultimi e la linearità causa-effetto, spesso utilizzata nella descrizione dei fenomeni sociali, viene sostituita con un pensiero basato sulle ipotesi possibili e lasciando spazio ad una flessibilità nella richiesta delle competenze da parte degli operatori.

Ne derivano una centralità della persona e delle strategie di *empowerment* volte all'autodeterminazione dell'individuo, una condivisione delle responsabilità nella valutazione e una richiesta di integrazioni teoriche tra le varie professioni al fine di ricavare strumenti efficaci e innovativi, spiraglio di soluzioni nella complessità dell'ambiente circostante odierno.

4.1 Il cambiamento di prospettiva nelle professioni sociali

Il cambiamento di prospettiva nelle professioni sociali è quello che ci ha portato a definire le innovazioni: per innovare bisogna cambiare prospettiva, cambiare prospettiva significa lasciarsi sorprendere dalle idee, dalle esperienze e non precludersi la voglia di fare, di mutare le situazioni e le condizioni di disagio nonostante possano sembrare invalicabili. Le professioni d'aiuto sono per questo chiamate ad un continuo mettere in discussione pratiche e teorie, a mettere in gioco se stesse nel raggiungere quel dialogo frutto di cambiamento e voglia di comprendere l'altro, mai giudicarlo. Per fare questo è necessaria una formazione permanente ed uno scambio reciproco tra le diverse professioni, ognuna con le sue specificità e i suoi sguardi d'interpretazione personalizzati.

A questo proposito si può parlare di generatività delle e nelle professioni sociali, intesa non come creazione o costruzione di modelli operativi e/o particolari modalità di lettura della società, ma come «un'idea di un rapporto con l'altro, diverso da sé»²⁴¹ che possa in

²⁴¹ *Ivi*, p. 25.

qualche modo «mantenere l'interesse e la passione con la diversità»²⁴². Infatti generare preclude l'esistenza di una relazione, da soli non si può generare, piuttosto costruire o creare.

«Il generare è caratterizzato dall'imprevisto, da quote elevate di accidentalità. Si mettono lì idee, spunti, si lanciano semi, abbozzi d'idee. [...] Generare non è dominare la realtà, programmare con certezza, ma è, in un certo senso, affidarsi ad altri; è un'apertura all'altrimenti, all'altrove, alla novità, all'imprevisto»²⁴³.

Quale “apertura all'imprevisto” se non nel settore dei servizi sociali, ai nostri giorni? I mutamenti avvenuti a livello globale hanno frantumato le problematiche e accresciuto le multiproblematicità presenti nella società. I cittadini sono coloro che hanno subito e potuto sperimentare le innovazioni che la globalizzazione e il ventunesimo secolo hanno portato con sé. Le risposte specifiche a problemi specifici che si era abituati a dare come professionisti, si sono ricoperte di una banalità disarmante e con il tempo sono state richieste una maggiore comprensione e una maggiore capacità di affrontare in maniera specialistica le nuove sfide sociali, ovvero i nuovi problemi. Una diversa panoramica della realtà, un “racconto moderno” nei periodi dell'incertezza può essere dato proprio da uno sguardo generativo della comunità locale.

Infatti

«nel generare è inscritto un gap tra idee, propositi, azioni e risultati. È possibile solo un parziale rispecchiarsi in ciò che si è generato con l'altro. Mentre si dà vita ad un'impresa, a un gruppo di lavoro, mentre si avvia una riorganizzazione, si è consapevoli che ciò che si sta generando non è totalmente sotto il nostro controllo, che più la nostra “creatura” crescerà e più andrà per strade, almeno in parte, imprevedute. L'imprevisto del generare non è inatteso, ma parte della sua natura. [...] Quando osservo situazioni in cui mi sembra siano state generate evoluzioni, vedo come determinante il prendersi cura, l'accompagnare l'evoluzione che non è istantanea, ma un processo complesso, disomogeneo e conflittuale. Un processo in cui un grande investimento è proprio indirizzato a prendersi cura dei collegamenti, delle relazioni tra le parti e sull'asse temporale»²⁴⁴.

²⁴² *Ibidem.*

²⁴³ *Ibidem.*

²⁴⁴ *Ibidem.*

Ed è quello che è avvenuto proprio all'interno del progetto "Ci sto? Affare fatica!" e che può verificarsi in tutte quelle progettualità che vedono la comunità al centro del processo partecipativo di responsabilizzazione di compiti e assunzione di responsabilità di fronte al proprio stesso presente e futuro. Ciò che si genera non è sotto il controllo dei professionisti del sociale ma in continuo mutamento. Questa caratteristica funge da trampolino di lancio per tutte quelle iniziative che potenzialmente potrebbero sembrare dei fallimenti ma che possiedono una buona dose di collaborazione, responsabilizzazione e comprensione della complessità. "Ci sto? Affare fatica!" ad esempio nasce come progetto per giovani adolescenti e paradossalmente si ritrova ad aver coinvolto dei pensionati, dei ragazzi dai 20 ai 30 anni e l'appoggio di intere amministrazioni comunali e dei commercianti delle zone interessate. È questo cambiamento di prospettiva che ha permesso ad un progetto giovanile di dare vita ad un impatto sociale così ampio²⁴⁵: la comunità è stata valorizzata dal punto di vista della sua generatività e soggetti inizialmente non inclusi nell'iniziativa, successivamente ne sono diventati tasselli fondamentali.

Il lavoro sociale di comunità è di per sé già un cambiamento di prospettiva! Esso si fa carico dell'ascolto delle diverse parti sociali di una comunità "raggiungendole fuori" tramite la metodologia dell'*outreach*²⁴⁶. Letteralmente questa tecnica consiste «nell'andare fuori a incontrare gruppi di interesse locali e singole persone nel proprio ambiente per discutere di varie questioni e per ascoltare i loro suggerimenti»²⁴⁷; in senso lato, quando parliamo di professione sociale, l'*outreach* deve diventare un atteggiamento mentale che porta l'operatore a «uscire dai servizi e andare a cercare le persone»²⁴⁸ in modo tale da comprendere nel profondo le necessità dell'ambiente e delle categorie sociali interessate attuando interventi in contesti differenti da quelli abituali dei servizi. Anche in questo senso

²⁴⁵ Per ogni euro investito nel progetto, ne sono fruttati 7,75!

²⁴⁶ Strumenti e modalità di questa pratica sono: distribuzione di materiale informativo, scrittura di articoli su giornali locali e riviste, interventi formativi, ecc.

²⁴⁷ ALLEGRI E., op. cit., p. 104.

²⁴⁸ *Ibidem*.

si manifesta generatività: nel prendersi cura delle reti e dei collegamenti che sorgono o che possono essere creati all'interno di una comunità, in principio del fatto che senza relazione non è possibile affrontare un problema. Vedere, osservare, guardare in maniera differente la realtà ci lascia comprendere l'altro, non in uno schema causa-effetto, ma nella ricca variabilità del caso nella potenzialità intrinseca nei singoli soggetti e soprattutto nella loro interconnessione con l'ambiente circostante. Spesso degli approcci "classici" del sapere ci portano a vedere in maniera stereotipata i problemi che si presentano ai servizi, catalogando gli individui e le risposte correlate a problemi specifici, precludendo all'operatore e alla persona in stato di bisogno la possibilità di entrare in contatto in maniera generativa, appunto. Cambiare prospettiva, perciò, significa anche darsi la possibilità di riflettere oltre quegli "schemi" spesso prestabiliti dalle professioni.

4.2 Identikit dell'operatore di comunità

La comunità esiste ed è presente nella nostra realtà come costante. Bisogna stabilire spesso i confini entro i quali essa vive e si lascia generare nelle sue potenzialità affrontando le difficoltà. Senza figure professionali in grado di collaborare ed entrare in contatto con la comunità è complicato che quest'ultima possa avere la possibilità di riflettere sull'*empowerment* dei cittadini stessi. Come è stato possibile osservare nel progetto "Ci sto? Affare fatica!", "l'unione fa la forza" e non perché un gran numero di individui ha partecipato alla cura dei beni comuni, ma perché diversi attori della vita sociale locale hanno coprogettato e diretto insieme un'iniziativa ricca di prospettive, condividendo un obiettivo. Il ruolo e la funzione degli operatori in questo sono stati fondamentali. Gli educatori in primis uniti ad assistenti sociali e assessori comunali hanno potuto elevare la qualità del progetto rendendolo possibile, accattivante, una risposta ad un bisogno reale e condiviso. La capacità di confronto e di tenere insieme le varie realtà locali è dipesa dalla professionalità degli operatori. A livello comunale vi era l'idea di sviluppare un progetto dedicato alle nuove

generazioni, ma senza il coinvolgimento dell'agenzia educativa Adelante, e dunque di tutto il suo staff, "Ci sto?" non si sarebbe evoluto, non avrebbe raggiunto numeri record di partecipanti e soprattutto non sarebbe stato fruibile in altri contesti regionali e nazionali, un nuovo spunto operativo per chi cercasse risposte a problematiche comuni.

Si è precedentemente discusso di come il lavoro sociale di comunità possa essere visto come il futuro del lavoro sociale in generale, come le nuove sfide portino i servizi a convogliare esperienze, abilità e idee in ambienti che trascendono la staticità d'ufficio e la burocrazia che lo contraddistingue. Questa nuova via di operare, o citando Orsenigo, di generare all'interno delle comunità e delle organizzazioni deve essere supportata da un *team work* preparato al lavoro di comunità, alla sua organizzazione e al suo sviluppo. Tutto il lavoro di comunità presuppone ovviamente la collaborazione con dei cittadini attenti e attivi all'interno della società.

«Chi fa lavoro di comunità non può, quindi, che essere: non uno, ma tanti operatori di comunità»²⁴⁹ ed essere riconosciuto per il proprio impegno nella pratica lavorativa che applica, nel processo attuativo di risoluzione dei problemi del quale nessuna professione in particolare ne ha l'esclusiva.

Per quanto riguarda la figura dell'educatore²⁵⁰ di comunità possiamo affermare che rappresenti un professionista poliedrico e camaleontico proprio in qualità della mutevolezza che si incontra tra le "strade" delle comunità nelle quali lavora.

Alla luce della ricerca effettuata, di seguito verranno elencate le competenze necessarie per costruire un "profilo" a questa figura professionale e che dovrebbero essere richieste e riconosciute all'operatore che basa il suo lavoro sullo sviluppo della comunità.

²⁴⁹ MARTINI R., TORTI A., op. cit., p. 85.

²⁵⁰ Con questo appellativo si intendono racchiudere tutte le professioni sociali solitamente coinvolte nel lavoro sociale di comunità.

Sono fondamentali quindi:

- il lavoro “sul campo” come contesto relazionale nel quale pratica la relazione. L’educatore di comunità viene catapultato nelle realtà del locale giorno dopo giorno, e per questo deve saper ascoltare i bisogni, farli emergere dove necessario e raccogliarli per saperli trasformare in potenzialità; il tutto tenendo uno sguardo attento e critico e una mente aperta di fronte alle situazioni con le quali viene a contatto. Potremmo affermare che il contesto di riferimento del suo operato è la comunità e solo successivamente il servizio di riferimento;
- parallelamente l’educatore di comunità deve saper lavorare in équipe multidisciplinare e sviluppare grandi capacità organizzative che gli permettano di lavorare in rete. Bisogna infatti sottolineare che il contatto con le altre professionalità è necessario affinché l’operatore riesca a svolgere adeguatamente il suo compito all’interno della comunità, “sul campo”;
- per lavorare in équipe e a contatto con la comunità sono indispensabili delle buone competenze relazionali e comunicative; tutto passa attraverso la capacità di esporsi ed “empatizzare” con l’altro. Un sorriso smagliante per introdursi alla conoscenza, delle orecchie ben aperte per l’ascolto di cittadini e colleghi e una spalla sempre pronta all’accoglienza dei problemi dovrebbero essere la “divisa”, in senso figurato, che l’educatore indossa ogni giorno;
- non è da sottovalutare una buona disponibilità alla flessibilità quando si parla di lavoro di comunità. È una professione che richiede un’enorme flessibilità mentale perché affronta diverse tipologie di problematiche che includono differenti categorie di attori coinvolti e anche una flessibilità di tipo fisico per quanto riguarda orari e spazi di lavoro;
- ne conviene che saper mediare e gestire le dinamiche dei gruppi siano due caratteristiche imprescindibili della professione. Dove si presentano

problemi e vi è una considerevole mole di capacità di mediare il conflitto e di gestione delle diverse personalità degli attori sociali in questione. Se non riesco a gestire un conflitto vuol dire che non so mediare la situazione, chi²⁵¹ non sa mediare la situazione spesso non riesce a portarla su un piano di riflessione positivo, o meglio, da quale si riesca ad ottenere una risposta costruttiva;

- spesso si pone in secondo piano l'aspetto della formazione degli operatori di comunità, ma è necessario rafforzare e considerare il concetto di formazione continua come strumento essenziale che contraddistingue il lavoro di comunità. Se partiamo dal presupposto che la realtà che ci circonda è continuamente sottoposta a cambiamenti per quanto riguarda il suo stesso assetto formale (basti pensare all'ambito lavorativo e all'istituzione "famiglia"), allora qualsiasi operatore che si trovi a lavorare con la contemporaneità locale dovrà essere costantemente formato in modo tale da poter assumere nuove competenze metodologiche e nuovi sguardi di confronto in grado di far affrontare al meglio la sua *mission*;
- considerati i valori e il mandato professionale di qualsiasi educatore di comunità, la valutazione non può essere tralasciata nelle iniziative e nei progetti sviluppati e attuati. Il professionista deve essere in grado di valutare il suo operato e l'impatto stesso della progettualità creata;
- infine è innegabile e paradossale non legare tutti gli aspetti sopra elencati senza citare la motivazione e la passione che devono guidare l'operato di queste professioni. «Chi fa questo lavoro è chiamato a trasmettere energia,

²⁵¹ Si intende precisare che la gestione del conflitto e la mediazione sono capabilities che spesso vengono sviluppate in un team lavorativo e non solo singolarmente dall'operatore in questione.

vitalità, entusiasmo. Ed è difficile fare ciò se non si ama profondamente il proprio lavoro e non ci si appassiona a stare con le persone»²⁵².

Sulla base di queste competenze l'operatore di comunità è tenuto ad attivare e sostenere i cittadini in processi partecipativi, modellandosi di fronte alle richieste e ai soggetti che egli incontra dentro e fuori dall'istituzione o dall'organizzazione. «In sostanza, si tratta di avere a disposizione il giusto mix di passione e razionalità, di anima e rigore metodologico»²⁵³.

4.3 Il servizio sociale di comunità: realtà o fantasia?

Durante lo studio riportato in questo elaborato, la riflessione che ha voluto cogliere l'esperienza di ricerca qualitativa e di partecipazione al progetto è stata quella di riportare quello che comunemente viene ritenuto il ruolo dell'assistente sociale e del servizio sociale di fronte alla realtà circostante, al compito che realmente questa figura professionale si ritrova a dover svolgere ai nostri tempi. Con uno sguardo al passato, uno al futuro e soprattutto al presente quale *mission* e con quali metodologie è chiamato ad operare il servizio sociale? Quali peculiarità e quali sfide di fronte alle nuove generazioni di assistenti sociali? Dove sta il limite tra questa professione e il lavoro sociale di comunità? Si può parlare di servizio sociale di comunità o banalmente può essere ridotto al noto "lavoro di rete"? Queste le domande alle quali si cercherà di dare una risposta tramite le opinioni e le informazioni raccolte nei servizi sociali comunali e attraverso la Cooperativa Adelante ONLUS di Bassano del Grappa.

Elena Allegri descrive questa fase storica della professione con parole che stimolano la riflessione personale di tutti gli operatori e degli stessi Servizi:

«stiamo vivendo una stagione buia per i nostri servizi sociali, un lungo declino che non ha solo ragioni economico-finanziarie, ma culturali. Urge riportare il sociale dentro la narrazione collettiva, come

²⁵² MARTINI R., TORTI A., op. cit., p. 102.

²⁵³ *Ivi*, p. 103.

è stato in altre epoche e come è vitale fare oggi. Urge alzare lo sguardo dal lavoro sul caso e lavorare con persone e gruppi nel territorio»²⁵⁴.

Lasciandosi provocare positivamente dal pensiero dell'autrice emerge quanto ampiamente descritto fino ad ora nel lavoro di tesi riportato: i servizi sociali sono abituati a lavorare in momenti di crisi esterne ed interne degli individui; le emergenze costringono gli operatori a limitarsi nell'essere efficienti promotori di prestazioni sociali e sanitarie; quello che viene richiesto ai nostri giorni è un lavoro sociale di comunità molto più che un lavoro sul caso. Non è semplice per l'intero settore sociale distaccarsi dalle procedure operative dettate dalla burocrazia e dall'abitudine di alcuni interventi, e non viene propriamente richiesto questo. Contemporaneamente al cambiamento della società, alla "stagione buia" che stiamo vivendo, si consolida l'idea che un cambio di rotta verso una partecipazione più attiva dell'operatore e dei cittadini sia necessario. L'errore culturale sta proprio nel fatto che spesso chi si reca ai Servizi si aspetta (di diritto) di ricevere una prestazione (che gli è dovuta!) senza preventivare che la risposta ai problemi può essere inscritta, e quasi sempre lo è, in un percorso complicato che porta alla scelta di un intervento specifico solamente dopo aver appurato un'attenta valutazione del caso, stretto alleanze tramite un lavoro di rete e intrapreso un confronto con i professionisti del settore. Il lavoro sociale e in particolare quello del servizio sociale non è mai una semplice e mera distribuzione di prestazioni. Quanto più quest'idea di servizi e questo concetto di prestazione diventano socialmente credibili, tanto più ci si aspetterà che l'operatore sociale svolga un determinato compito e di conseguenza che venga denigrato e non considerato professionale ogni qualvolta la sua "prestazione" non sia quella attesa, desiderata. Ma «gli assistenti sociali sono ben consapevoli che i problemi individuali, portati dal singolo cittadino ai Servizi sociali, hanno casa nel territorio e nei contesti di vita, sono i problemi che nascono nella società e quindi

²⁵⁴ MARANGI F., *Assistenti sociali tra tecnica e politica*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n.2, 2019, p. 32.

appartengono a tutti noi»²⁵⁵ e agiscono su questo al fine di evolvere il disagio del singolo in maniera positiva, collaborando con le amministrazioni comunali, i servizi specialistici, le scuole, l'autorità giudiziaria e tutti gli altri professionisti del sociale.

Sicuramente, come già anticipato, un occhio di riguardo rispetto al passato della professione deve trovarsi nell'aspetto valutativo delle progettualità che vengono attuate. Maggiori saranno le domande che ci si pone sull'efficienza e l'efficacia degli interventi, maggiori saranno le risposte di fronte a vecchie e nuove problematiche.

4.3.1 La storia insegna: quando il vecchio si fa nuovo

Considerato quanto scritto nel secondo capitolo dell'elaborato "Il lavoro sociale di comunità", le esperienze alle quali il servizio sociale di comunità ha dato vita in Italia sono da ricordare in maniera pionieristica rispetto alla contemporaneità. Sviluppatesi in momenti di crisi di una nazione devastata dalle Guerre Mondiali, dalla carenza dei servizi sanitari e dal carattere assistenzialistico dei servizi sociali, il lavoro sociale di comunità è emerso nella sua natura più pura e innovativa creando uno spazio di accoglienza e confronto proprio in territori toccati da miseria fisica e intellettuale. In questo senso gli aspetti che sono stati riconosciuti innovati all'epoca, quali la partecipazione democratica della vita dei cittadini alla comunità e con essa la facoltà di avvalersi di diritti e doveri di cittadinanza, dovrebbero essere nuovamente presi in considerazione nell'orientamento delle politiche sociali e nella costruzione degli interventi con e per la comunità.

Secondo Fofi:

«da dentro una crisi che si annuncia devastante, e dopo anni, per l'Italia, non di dittatura e di guerra ma [...] di piena e trionfante manipolazione mediatica delle coscienze [...], è indispensabile ritornare a parlare di "partecipazione democratica" pensando però ad un'idea nuova di sviluppo

²⁵⁵ *Ibidem.*

sostenibile, o di freno a quel modello di sviluppo che ha comportato e comporta la distruzione della natura e delle menti»²⁵⁶,

promuovendo per l'appunto modelli di lavoro sociale di comunità come prima scelta rispetto alla necessità d'innovazione necessaria all'interno dei servizi. Risulta ridondante e quasi scontato allora affermare che devono essere recuperate le funzioni di attivazione e di stimolo della comunità che erano alla base dell'operato delle figure classiche del servizio sociale. Non diamo per scontato che l'assistente sociale debba promuovere in primis l'autonomia del cittadino al fine di contrastare l'insorgere di problematiche o sconfiggere quelle già esistenti, e allo stesso tempo essere in grado di riconoscere le modalità di risposta ai problemi del singolo all'interno dei gruppi e della comunità di riferimento stessa. La Federazione internazionale degli operatori sociali elenca tra le varie azioni imputate a tale professione quella di

«engaging in social and political action to impact social policy and economic development, and to effect change by critiquing and eliminating inequalities»²⁵⁷,

ovvero promuovere il coinvolgimento dei cittadini nelle azioni sociali e politiche in maniera tale da riuscire ad avere un impatto positivo sulle politiche sociali e di sviluppo economico al punto tale da apportare un cambiamento reale, opponendosi, criticando ed eliminando qualsiasi tipo di differenza di trattamento tra gli individui. Essere operatore di comunità richiede di saper difendere i diritti umani della cittadinanza: quale via se non quella di includere gli individui stessi nei processi di attivazione delle risorse e degli interventi tramite un lavoro di sviluppo di comunità?

In contrapposizione a questo dovere di mettersi in gioco professionalmente e di ripercorrere i passi che in passato hanno dettato la strada dello sviluppo del servizio sociale, c'è e permane l'esigenza di dare risposte alle emergenze che costantemente riempiono le giornate lavorative delle assistenti sociali dei Servizi di base e specialistici. La mole di lavoro

²⁵⁶ FOFI G., *Prefazione*, in BELOTTI A., *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2011, pp. 17-22.

²⁵⁷ http://cdn.ifsw.org/assets/ifsw_92406-7.pdf

che viene presentata ai servizi molto spesso non permette di prendere in considerazione la prevenzione del disagio o ancor più la promozione del benessere dei cittadini, ma fa sì che l'operatore debba concentrarsi sul "qui ed ora" dettato dallo stato emergenziale delle richieste. In questo contesto risulta difficile considerare l'ascolto della comunità in un'ottica di sviluppo della stessa, anche se alla base della gestione dei casi si presenta comunque un'ottima conoscenza della territorialità e una forte componente di lavoro di rete da parte del servizio interessato.

Rispetto all'esperienza di "Ci sto!" un intervistato afferma che

«il tema del lavoro di comunità è prettamente degli assistenti sociali: la capacità di mettere in rete le risorse del territorio per risolvere problematiche di carattere sociale è compito dell'assistente sociale. Il lavoro di comunità vero e proprio è un lavoro di attivazione delle risorse del territorio! "Ci sto? Affare faticoso!" è un progetto che vuole coinvolgere i giovani in azioni concrete per prendersi cura della comunità e per prendersi cura di se stessi; i ragazzi accrescono competenze di carattere trasversale che li fanno stare meglio nella società, coinvolgendo tutti i giovani, quindi anche quelli con particolari problematiche (immigrati, ragazzi con difficoltà cognitive) che uniti agli altri ragazzi lavorano insieme. Il lavoro di assistente sociale se lo limitiamo solamente all'assistenza non "funziona". Se c'è la possibilità di recuperare le risorse giovani reintegrandole nella società e facendole diventare protagoniste del proprio presente e futuro, ben venga!»²⁵⁸.

D'altra parte però

«un progetto giovani con l'ambizione di essere anche promotore di attività di integrazione richiede un lavoro che mediamente va dai 3 ai 5 anni. Paradossalmente il gruppo di vita giovanile è di 3 anni; dopo i tre anni cambiano i ragazzi, si manifestano altri interessi, ecc. Il lavoro sui giovani purtroppo sembra tempo perso perché i risultati sono visibili sul lungo periodo. Ma se non si inizia a lavorarci nel breve periodo i risultati non si trovano! Tra l'altro si ha a che fare con risorse e mezzi scarsi. Chi lavora nelle politiche giovanili e assistenziali si trova a:

- intervenire in emergenze;

²⁵⁸ Vedi Appendice, intervista 3.

- lavorare in una prospettiva di medio periodo in cui non riesci a vedere i risultati finali (lavori oggi sperando di ottenere qualcosa domani);
- lavorare in un'ottica di lungo periodo quindi anche a livello generazionale in cui devi avere uno sguardo orientato al futuro, immaginandoti come potrebbero essere i giovani fra dieci anni.

In materia di fondi e risorse disponibili per le politiche sociali e assistenziali, alcune leggi hanno dei fondi vincolati; solitamente ti danno dei fondi pro capite, sul numero della popolazione del Comune, piuttosto che quanta popolazione c'è sotto i 60 anni...

Chi decide il quantum è la politica, non lo Stato ma la Regione. Le politiche sociali in Italia dal 2001 sono in mano esclusiva delle Regioni: il Consiglio regionale su impulso della Giunta regionale decide come allocare le risorse sui servizi sociali. Vengono ripartiti sulla base di alcuni criteri: il 70% del budget in Veneto copre le spese per gli anziani, il restante a scala per i settori disabilità, minori e poi tutto il resto (dipendenze, giovani, immigrazione). Chi decide di allocare le risorse sono le politiche regionali, applicate a livello territoriale sulla base delle Conferenze dei sindaci, sulla base del numero di abitanti, ecc.»²⁵⁹.

Sorge spontanea una riflessione che accumuna le “emergenze” e l'impossibilità dell'assistente sociale, in quanto professionista, di poter lavorare nella comunità e con la comunità al fine di garantirne uno sviluppo generativo. Se «Il 70% del budget disponibile viene speso per gli anziani»²⁶⁰ possiamo dedurre che l'emergenza spesso riguarda questa categoria sociale o comunque che l'indirizzo dei Servizi porta spesso a lavorare in un'ottica di ripartizione delle fasce d'età e delle problematiche, non stimolando quella dimensione innovativa che è lo sviluppo di comunità. La sfida è quella di «ripensare completamente i servizi sociali» lasciandosi alle spalle queste logiche settoriali, tornando a valorizzare il lavoro nella comunità tipico degli esordi della professione.

²⁵⁹ *Ibidem.*

²⁶⁰ la maggior parte di questa percentuale comprende il pagamento delle rette delle case di riposo, o per servizi sanitari rivolti agli anziani.

4.3.2 *Il codice deontologico dell'assistente sociale*

Nella realizzazione di quello che è il mandato professionale dell'assistente sociale non può essere tralasciato l'attuale codice deontologico, rivisitato e innovato²⁶¹. In particolare affrontando il tema del lavoro di comunità emerge nel Titolo V "Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società" come

«l'assistente sociale non può prescindere da una approfondita conoscenza della realtà territoriale in cui opera e da un'adeguata considerazione del contesto storico e culturale dei relativi valori. Ricerca la collaborazione dei soggetti attivi in campo sociale, socio-sanitario e sanitario per obiettivi e azioni comuni che rispondano in maniera integrata ai bisogni della comunità, orientando il lavoro a pratiche riflessive e sussidiarie»²⁶².

Questo articolo coglie il cuore pulsante della professione in materia di lavoro con e per la società, sottolineando l'importanza della conoscenza del territorio da parte di un professionista del settore sociale. È utile sottolineare che in un approccio lavorativo odierno, imperniato dalle difficoltà e dalle sfide sociali, non ci si può sottrarre dal rapporto che viene instaurato tra Servizi e comunità e di conseguenza da questa indicazione presente nel codice deontologico in esame.

A tale proposito un intervistato afferma:

«quando penso al lavoro sociale di comunità penso innanzi tutto ad un territorio. Prendere in esame una comunità significa analizzare un gruppo di persone che ha dei limiti definiti di relazioni che si instaurano, di storia comune, di cultura, eccetera. Dato che, in qualità di assistente sociale c'è bisogno di organizzare degli interventi, ragiono per territorio e definisco un territorio nel quale vado a porre in essere la mia azione. Questo territorio ha tantissime sfaccettature al suo interno, ha caratteristiche economiche, sociali, culturali, sociologiche e demografiche. Per porre in essere degli interventi che siano davvero significativi vuol dire che il territorio lo devi conoscere da qualsiasi punto di vista! Banalmente un

²⁶¹ Approvato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine il 21 febbraio 2020 con delibera n. 17, entrato in vigore il 1 giugno 2020.

²⁶² ORDINE ASSISTENTI SOCIALI-Consiglio Nazionale, *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Roma, 2020, Titolo V, art. 40, www.cnoas.it.

ingegnere che deve fare un lavoro in una strada deve conoscere la storia geologica del territorio, la stessa cosa deve saperla un'assistente sociale...almeno la storia degli ultimi 200/300 anni»²⁶³.

La conoscenza storica di un territorio non è scontata e paradossalmente potrebbe essere il valore aggiunto che permette di svolgere una determinata funzione all'interno della società con uno sguardo più attento e vivo in principio del fatto che “ci vivo e ci ho vissuto” in questa comunità perché conosco la sua storia. Basti pensare a quanto possa mutare una realtà lavorativa prendendo in esame un piccolo comune piuttosto che una cittadina, oppure venendo a conoscenza della presenza di un astio tra Comuni e frazioni o tra i diversi quartieri dello stesso Comune. Questo tipo di consapevolezza rispetto al territorio nel quale si opera sfocia in una cognizione mentale ed empatica nei confronti delle problematiche che richiedono di essere affrontate. Perciò il lavoro di comunità richiede uno sviluppo ed un impegno personale anche da parte dell'assistente sociale stesso che sarà chiamato a svolgere il suo compito in maniera trasversale

- dentro in ufficio: svolgi il ruolo del “detective”; prendi tutte le informazioni che hai a disposizione e assemblandole tra di loro cerchi di creare relazioni; ragioni sulle conoscenze di tipo culturale, economico e sociologico con cui ti sei formato e lo colleghi con il lavoro che ti arriva. Se tu riesci a collegare le richieste con le informazioni che hai raccolto fai Bingo! Devi avere per forza del tempo per pianificare e ragionare sulle azioni che vuoi o devi mettere in atto, prendendoti del tempo e degli spazi per ragionare e fermarti un attimo si evita il rischio di fare tante cose senza una logica comune;
- nella comunità (avere le sentinelle nel territorio): bisogna uscire, incontrare le realtà private, il privato sociale, i negozi del territorio, le associazioni perché sono in primis un sistema per conoscere il territorio attuale così com'è nella vita quotidiana, permettendoti di intercettare i bisogni. Un'assistente sociale da solo fa poco, ma se ha tanti alleati sparsi nel territorio fa molto di più. Dal momento che le risorse sono scarse, o si impara a fare degli interventi a costo zero oppure tante volte si rischia di non sapere cosa fare. In molte realtà comunali l'assistente sociale ha un rapporto talmente tanto stretto con i baristi e i commessi del supermercato, e le situazioni

²⁶³ Vedi Appendice, intervista 6.

di disagio sociale sono talmente tanto conclamate che sono queste stesse figure a contattarla, instaurando un'alleanza;

- a casa: nel tempo libero nessuno ti vieta di prenderti in mano un libro sulla storia del paese e del territorio su cui stai lavorando e studiarlo. Conoscere il passato aiuta a comprendere il paese e dare uno sguardo diverso all'intervento. Più piccolo è il contesto di riferimento più facile è costruirne la storia. Sapere queste cose fa la differenza dal punto di vista umano dell'approccio!»²⁶⁴.

Non è semplice mantenere collegate queste diverse sfere sociali, ma la sfida professionale in atto è proprio quella di cercare di lasciarsi coinvolgere e coinvolgere il territorio diminuendo le discrepanze esistenti a livello comunitario tra i cittadini «promuovendo, sviluppando e sostenendo politiche sociali integrate, finalizzate al miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita dei membri della comunità»²⁶⁵.

Perciò «l'assistente sociale è tenuto alla propria formazione continua al fine di garantire prestazioni qualificate, adeguate al progresso teorico, scientifico, culturale, metodologico e tecnologico»²⁶⁶; tale approccio alla formazione permetterà un maggiore confronto con diverse realtà e con altri colleghi del settore, evidenziando pratiche e strumenti innovati e funzionali in merito a specifiche tematiche.

Queste le parole di un'assistente sociale di un comune partecipante al progetto "Ci sto? Affare fatica!":

«dove mancano le risorse fa parte della nostra intelligenza riuscire a reperirle, o trovare il modo di sostituire quello di cui hai bisogno con altro. Noi lavoriamo con la realtà e facciamo i conti con quello che abbiamo. Le sfide non mancano mai anche nelle situazioni di normalità. Nel corso dei miei trent'anni di esperienza il modo di lavorare è cambiato completamente, la base e gli strumenti sono quelli (alcuni rivisitati ed innovati sicuramente), la professionalità è quella, ma è cambiata l'ottica del welfare. Se prima c'era lo Stato che ti aiutava a trovare risposte e soluzioni con la 833, la 328 ha modificato le cose ed ora con questa pandemia tutto è nuovamente cambiato. Per me è stimolante! Lavorando nel sociale sta a te entrare

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ ORDINE ASSISTENTI SOCIALI-Consiglio Nazionale, *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Roma, 2020, Titolo V, art. 39, www.cnoas.it.

²⁶⁶ *Ivi*, Titolo III, art.24.

nei cambiamenti del sociale, stimoli e aiuti ce ne sono parecchi come le continue formazioni che ti fanno capire come muoverti. Nel lavoro con la comunità devi stare tu al passo con la comunità e con le domande di bisogno diverse che emergono ogni giorno (persone che non richiedono più una liquidità con degli assegni, ma pretendono un lavoro stabile: l'operatività si sposta!), di aiuto. Ci son sempre state nuove sfide alle quali è stato richiesto al professionista di trovare nuove modalità operative. Ad esempio, il progetto "Ci sto?" intervenendo nell'agio e nella prevenzione si presenta come un passo avanti rispetto a tanta progettualità sul disagio presente agli esordi della mia carriera a lavorativa. È un continuum, dipende da te, da quanto ti spaventi, da quanto sei disposto a tenere il passo e a pensare, ed è stimolante lavorare così. È un lavoro creativo: viene sempre insegnato che si troveranno bisogni nuovi e sta all'assistente sociale trovare sempre nuove modalità di risposte a quest'ultimi»²⁶⁷.

4.3.3 Assistenti sociali: Servizi pubblici e Cooperative private. Alcune considerazioni

L'analisi del progetto "Ci sto? Affare fatica!" ci ha permesso di constatare quanto questa progettualità sia stata il risultato di un lungimirante processo di assimilazione e acquisizione di interventi e pratiche tra pubblico e privato sociale. La collaborazione e la coprogettazione fin da subito emerse nello sviluppo di questo intervento sono risultate un punto di forza e forse di oggettivante necessità. Ad una giusta domanda sono state fornite ottime risposte. Occorre dunque porci una giusta domanda: chi è e cosa fa l'assistente sociale? Quali differenze sotto l'aspetto pratico e professionale contraddistinguono l'esercizio all'interno di un ente pubblico da quello privato? Quali prospettive?

Per quanto riguarda la specificità del progetto in questione, l'assistente sociale comunale intervistata è stata coinvolta fin dalla genesi di "Ci sto?":

«la nascita del progetto è stata un'idea condivisa e maturata insieme. Il primo incontro nello specifico è stato un momento nel quale "Ci sto?" è stato condiviso con le altre realtà del territorio e la cosa mi è piaciuta da subito. I referenti del progetto del tempo ci hanno contattato insieme ai tecnici dei comuni e in primis c'è stato da sottoscrivere un accordo di programma tra i comuni del Distretto I dell'ULSS 7 per

²⁶⁷ Vedi Appendice, intervista 4.

la gestione del Piano di Interventi in materia di politiche giovanili. Si è iniziato a progettare il lavoro tramite degli incontri tecnici tra me, assessore e referenti di Adelante e questo è stato molto interessante perché noi collaboravamo già da tempo con Adelante per altri progetti, e questo ha fatto sì che la loro conoscenza del territorio e la mappatura di quest'ultimo risultassero fondamentali nell'analisi delle esigenze dei giovani cittadini. La fortuna è stata che proprio loro avessero in mano questo progetto. Sono stata coinvolta nella parte di selezione dei tutor, negli incontri molto specifici con l'Ufficio Tecnico per individuare i lavori e per capire che ruolo dovevamo ricoprire dal punto di vista del monitoraggio; infine sono stati condotti degli incontri necessari per programmare le settimane e quantificare i numeri e anche i luoghi dove si sarebbe sviluppato il progetto. In quest'ultimi ho sempre svolto il ruolo di colei che teneva il filo conduttore per le materie di mia pertinenza. Per quanto riguarda la parte prettamente riservata ai servizi sociali, sono stati segnalati i ragazzi più in difficoltà e seguiti anche dal SPTM, al fine di poterli inserire nel progetto e selezionare i gruppi più idonei alla loro partecipazione, anche confrontandosi con gli educatori di Adelante»²⁶⁸.

In merito all'importanza della Cooperativa Adelante afferma che

«sarebbe impossibile pensare che il Comune singolarmente possa dar vita ad un progetto del genere. Anche se la parte organizzativa del progetto è ormai impostata in maniera efficace e funzionale, è durante lo svolgimento di "Ci sto?" che risulta fondamentale la presenza di figure professionali, di educatori che seguano i ragazzi»²⁶⁹.

Questo significa che sempre più le realtà pubbliche locali devono affidarsi alle competenze e alle risorse che enti del terzo settore mettono a disposizione nella gestione di promozione del benessere e della prevenzione della salute, in parte lasciando condurre un lavoro di tipo comunitario e territoriale ad organizzazioni spesso esterne alla comunità.

Spostando il focus sulla Cooperativa Adelante, una delle assistenti sociali del team ha così descritto il suo ruolo:

«uno dei compiti che riguardano di più l'assistente sociale, nel senso che poi nell'operatività ti ritrovi a fare tantissime cose (dal scegliere il tipo di vernice a dover mediare un conflitto), rientra proprio nella parte di progettazione quindi tutto quello che è il lavoro che c'è nella programmazione, quindi il

²⁶⁸ *Ibidem.*

²⁶⁹ *Ibidem.*

lavoro di raccordo con gli assessori, di convocazione dei quartieri piuttosto che delle realtà ospitanti in cui si va a definire dove sarà sviluppato il progetto, in cui c'è proprio anche una promozione del progetto stesso, nel senso che il lavoro iniziale è quello di riuscire a creare un po' quella rete in cui hai dei punti di riferimento e che in qualche modo si condivide l'obiettivo e riuscire ad accompagnare le realtà, i quartieri e le associazioni a capire quale sarà il loro ruolo all'interno del progetto. Sicuramente questo grande ruolo di coordinamento iniziale fa parte di quello che è il mandato della nostra professione. C'è una parte di mediazione politica che è molto importante e poi una parte in cui si va proprio nelle risorse e nelle realtà del territorio per capire dove potranno essere ospitati i ragazzi. Oltre a questo c'è anche il coinvolgimento dei commercianti tramite la mediazione con gli assessori tramite una serie di passaggi che sono amministrativi ma che si rivelano anche molto relazionali nel senso che si crea una relazione di conoscenza e di fiducia tra i soggetti. Altro compito è quello di sentire i Servizi Sociali per venire a conoscenza delle situazioni di fragilità dei ragazzi: se c'è da inserire nel progetto qualche adolescente che i Servizi conoscono, si vanno a chiedere proprio i nomi in modo tale da averli presente, perché poi nella formazione della squadra si dà attenzione anche a questo, nel senso che se so che c'è una situazione particolare, andrò ad inserirla in un determinato contesto, con un determinato tutor, per quello che è possibile avendo degli elementi molto generali. Molti ragazzi li conosciamo già e quindi esiste già questa relazione. Oltre ai Servizi Sociali vengono contattate le comunità per minori, le comunità diurne e quindi tutte le nostre reti di riferimento che in qualche modo sappiamo possano aver intercettato delle situazioni di fragilità. L'attenzione sta nel fatto di non metterli tutti nella stessa squadra e di cercare di garantirgli almeno una settimana di partecipazione in più rispetto agli altri ragazzi, di dargli una priorità. Questo è un passaggio fondamentale. Tutta l'altra questione è la mediazione con le famiglie: quando parte l'iscrizione dei ragazzi arrivano tutta una serie di richieste più o meno lecite, alcune che sono attenzioni, preoccupazioni che hanno i genitori, altre sono domande tecniche sulla partecipazione, sugli orari, sul punto di ritrovo. Vi è una fase di valutazione anche di quali richieste assecondare e riuscire ad avere una risposta, quali invece non si ritengono importanti. Compete molto anche all'assistente sociale la valutazione finale del progetto, com'è andato. Nell'operatività metti in gioco soprattutto tantissima mediazione dal momento che "Ci sto!" è un progetto intergenerazionale che comporta anche dei possibili scontri e imprevisti dove si è chiamati a mettere in campo tutta una serie di risorse e strumenti che in qualche modo abbiamo acquisito come professione»²⁷⁰.

²⁷⁰ Vedi Appendice, intervista 5.

Si evince dalle parole soprastanti un carattere diverso in merito all'operatività nella gestione del progetto da parte dell'assistente sociale della Cooperativa rispetto a quella del Comune. Nell'ultimo caso vi è una presenza costante e incentrata su quello specifico progetto, cosa che a livello pubblico è resa meno possibile dal momento che vi sono altri settori e altre problematiche emergenziali da prendere in considerazione.

«I compiti che spettano ad un'assistente sociale nella Cooperativa, sicuramente richiedono un ruolo molto più flessibile. Non c'è un concentrarsi solo sul ruolo dell'assistente sociale come figura professionale, ma proprio sulle funzioni da svolgere. Flessibilità sia intesa in termini di continuare a reinventarsi ma anche di sperimentare percorsi nuovi. La mia esperienza si basa soprattutto sul lavoro di comunità, in cui è difficile vedere una concezione classica dell'assistente sociale, per quanto secondo me sia una parte fondamentale del lavoro, perché se si lavora sempre sull'emergenza e poco sulla prevenzione in qualche modo non ne si va fuori. La possibilità di sperimentare percorsi di attivazione di comunità, di muoversi sulla prevenzione e quindi di sviluppare azioni di partecipazione ed *empowerment* all'interno della comunità. Si va proprio a lavorare su quelle che sono le risorse del territorio, per quanto appunto sappiamo che ci sono delle situazioni di fragilità. Con "Ci sto?" ad esempio, quando si presenta una squadra ai tutor tutti i ragazzi vengono considerati uguali e normalizzare un'inclusione così non è banale, anzi! Lavoro di comunità significa anche impegnarsi con un investimento molto grande a livello di cittadinanza»²⁷¹.

È possibile convenire che spesso i ruoli di assistente sociale ed educatore professionale all'interno di una Cooperativa sociale possano confondersi ma

«hanno due funzioni diverse, due sguardi diversi però per la mia esperienza sono spesso anche sovrapposti nel senso che non ho un ruolo diverso, ma alcune cose le faccio in modo diverso. Sicuramente nel nostro lavoro portiamo tanto di quello che siamo anche nel modo in cui ci relazioniamo con gli altri, per cui anche la mia formazione influenza in questo. Quando andiamo ad analizzare un problema, alcuni aspetti ce li ho più presenti di una mia collega che è educatrice ma che ne ha presenti altri che io non riesco a vedere; questo continuo confronto ci fa anche lavorare meglio, c'è una divisione in base alle capacità di una persona che mette anche a frutto sia nel livello professionale, ma anche nell'agire professionale e pur andando a svolgere certe volte lo stesso compito, in qualche modo riusciamo a darci

²⁷¹ *Ibidem.*

degli spazi e dei punti di vista diversi. Nel lavoro con i ragazzi la mia collega è più attenta ai processi tra di loro, io sono più attenta al contesto relazionale. Noi arriviamo da una professione ibrida e questo a me non ha mai pesato, anzi forse è proprio la nostra capacità di assistenti sociali di mettere insieme un po' più pezzi e questo è un arricchimento. Ci sono equipe dove c'è un'esperienza diversa e ci sono equipe dove io faccio la referente delle quali divento la coordinatrice. Anche su questo siamo flessibili nel senso che non ci sono dei ruoli che ovviamente sono sempre definiti: in ogni progetto c'è un referente ma non è detto che sia sempre un assistente sociale. In dei progetti coordinati da me sono comunque io che attivo, chiamo, che gestisco l'ordine del giorno e faccio il punto della situazione. Lavoriamo anche tanto per progettualità, è difficile essere referenti di tutto. "Mettere insieme i pezzi" è l'attenzione che hai da mandato istituzionale, essere molto più attenti a tutti i punti di vista e questo fa parte della nostra professione. Io arrivo da una Cooperativa in cui ci sono stati tanti assistenti sociali, per cui questo sguardo che abbiamo costruito con la Cooperativa arriva anche da questo, per cui mi sento di dire che non è uno sguardo prettamente di servizio sociale ma un po' di tutti perché in qualche modo è uno stile che abbiamo accolto, fa parte della nostra indole ed è la prima cosa che si impara a tirocinio di sentire i vari punti di vista, di accordo della progettualità. Il fatto di essere in una Cooperativa sociale aiuta, nel senso che spesso si esce dal proprio ruolo e altre volte viene richiesta proprio per quel ruolo che ti si riconosce in base alle tue competenze»²⁷².

Emerge da queste riflessioni quanto il lavoro sociale di comunità sia un lavoro multidisciplinare dove l'assistente sociale mette a disposizione competenze e conoscenze professionali specifiche, in particolare il suo sguardo di *governance* della comunità e di accoglienza della complessità multilivello del territorio che nessun altro ha.

Queste capacità e questo sguardo vengono spesso sprecati a discapito della comunità e della professione stessa quando l'assistente sociale viene considerata un burocrate o chiamata a svolgere azioni prettamente burocratiche.

«Quante delle cose che fa un assistente sociale dal punto di vista burocratico potrebbero essere fatte da altre persone? Perché questo è il rischio: che noi passiamo tantissimi anni a capire cos'è un intervento sociale ad imparare come si costruisce un progetto, come si leggono gli episodi delle vite delle persone e poi ci si ritrova a fare le graduatorie per il contributo affitto ed un sacco di altre cose dal punto di vista

²⁷² *Ibidem*.

burocratico. Ma allora quelle cose ha senso che le faccia un assistente sociale? O ha senso che ci sia un amministrativo formato per seguire quelle cose e quindi liberare il tempo dell'assistente sociale affinché possa gestire in modo diverso altre sfere del settore sociale. Tante volte si confonde il ruolo dell'assistente sociale con un ruolo quasi amministrativo; tante persone non hanno presente l'obiettivo sociale dell'assistente sociale e nemmeno tanti assistenti sociali ce l'hanno!»²⁷³.

Quante risorse e quanta qualità lavorativa potrebbero essere spese in maniera consapevole e con uno sguardo pronto e vigile rispetto ai cambiamenti sociali? Perché non avvalersi di una formazione continua sul campo? Questa concezione della professione trova in ambito lavorativo e professionale risvolti spesso negativi che riguardano la mole lavorativa. Spesso i carichi lavorativi di un'assistente sociale non sono così grandi, ma il carico emotivo indubbiamente lo è; ritrovarsi in una situazione di affaticamento mentale e fisico dovuto alla situazione lavorativa, non permette di riflettere e reinventarsi, costruire e progettare, confrontarsi e mettersi alla prova, attività che la professione stessa richiede. Si rischia di essere passivi di fronte ad una realtà attiva e di non lavorare secondo il principio di territorialità e di sviluppo di comunità, ma semplicemente come erogatori di prestazioni, risolutori di problemi nell'immediato senza ricercare nelle risposte quello sguardo a lungo termine che è oggettivamente richiesto nella contemporaneità.

«Tante volte ci arrabbiamo con i Comuni perché continuano a segnalarci le stesse persone per dei progetti di inserimento lavorativo. Per "persone" intendo persone che hanno davvero poche capacità di reinserirsi dal punto di vista lavorativo e quindi il problema è che se tu continui a proporre percorsi di orientamento lavorativo a persone che non hanno di fatto tantissime possibilità di tornare a lavorare, ma li inserisci nel progetto solo perché vuoi che ricevano 500 euro al mese per tre mesi, non stai dando la possibilità ad una persona che si potrebbe ricollocare e che avrebbe le potenzialità per farlo. Quindi da una parte hai un disoccupato in più che potrebbe trovare lavoro ma non lo trova perché il Comune continua a mettere dentro ai progetti una persona che ha difficoltà economica ma che non ha possibilità di lavorare, d'altra parte continui a creare dipendenza e frustrazione a una persona che è inserita in progetti che non sono tagliati su di lui/lei. Questa cosa è diffusissima e si ragiona di più in termini di

²⁷³ Vedi Appendice, intervista 6.

“risolvo il problema adesso” e non si ragiona in una logica lungo periodo. Ragionando nel breve periodo si fa la cosa perfetta, cioè ad uno che ha bisogno di soldi, do i soldi ma una volta che l’individuo si ripresenta ogni anno per essere reinserito nel medesimo progetto, si sta continuando a non risolvere il problema di questa persona perché viene data una risposta standardizzata e calata nell’immediato. Se su questa persona si comincia a ragionarci sopra, se si analizza meglio la situazione e si aggregano i dati raccolti, magari si riescono a dare delle risposte differenti. Tante volte è più facile pensare ad un servizio strutturato che fa certe cose. Spesso mancano il tempo e la voglia; mancano le risorse, ma è anche vero che tante risorse vengono spese male»²⁷⁴.

Questo esempio ci riporta ad una realtà comune che troppe volte contraddistingue la professione. Il lavoro “mobilita l’uomo” ma non lo deve soffocare. Quando non si è più messi nelle condizioni di poter operare secondo i giusti principi bisogna avere il coraggio di denunciare una situazione di troppo carico lavorativo e reinventarsi. Non è né semplice né scontato, soprattutto quando un’intera categoria professionale è stata abituata così o ancor peggio non viene riconosciuta socialmente per le proprie potenzialità. Sembrerebbe una banalità ma quanto potrebbe essere più influente il ruolo di un’assistente sociale all’interno della comunità se proprio quest’ultima condividesse un’idea positiva sul suo mandato, le sue funzioni e suoi compiti? Una delle prospettive rispetto al riconoscimento è proprio quella di una maggiore presenza nel territorio in maniera visibile tramite la coprogettazione con il terzo settore. Purtroppo

«a volte il territorio è pento, ma l’istituzione, la parte amministrativa, la politica (come vogliamo chiamarla), la macchina burocratica dello stato è un po’ più lenta, non tanto le persone che lavorano dentro i Servizi. Sarebbe fondamentale non lavorare solo per bandi che hanno scadenze triennali ma proprio riuscire a scrivere insieme anche azioni per poter sperimentare cose nuove, per aver una presa in carico più globale e anche più attenta e inerente al territorio. Sono collaborazioni che mettono insieme più territori, progettando e costruendo insieme»²⁷⁵.

²⁷⁴ *Ibidem.*

²⁷⁵ Vedi Appendice, intervista 5.

Lo sviluppo e la pianificazione comunitaria richiedono dispendio di energie e risorse ma producono energia e risorse al tempo stesso. Saper investire nelle professioni sociali in tal senso potrebbe rivelarsi la vera innovazione della quale i Servizi da tempo hanno bisogno. A maggior ragione sviluppare e creare un senso di appartenenza dell'assistente sociale alla comunità e viceversa potrebbe compensare le mancanze di risorse o comunque una lasciva presenza statale all'interno delle politiche sociali attuali.

CONCLUSIONI

La preoccupazione che ha guidato questa indagine è stata quella di mettere in luce un'analisi rispetto al lavoro sociale di comunità e al ruolo ricoperto dall'assistente sociale all'interno di quest'ultimo. Dopo aver condiviso alcuni aspetti riguardanti la società attuale e la concezione di "comunità" nelle sue diverse forme, in particolare in relazione al processo di globalizzazione perpetuato a livello mondiale a partire dagli anni Ottanta del Novecento, ci si è soffermati sugli aspetti teorici del lavoro sociale di comunità.

Nel dibattito appena menzionato l'attenzione si è concentrata soprattutto sull'ambito di intervento e sulle tecniche differenziate alla base di questa metodologia sociale e del grado di partecipazione della comunità ai processi di *empowerment*. Si sono evidenziate diverse categorie e modalità di venire a contatto e di operare nelle comunità distinguendo i due principali approcci utilizzati: lo sviluppo di comunità (lavoro con la comunità) e la pianificazione sociale (lavoro per la comunità). Nella prima tipologia è emerso il protagonismo dei cittadini nella costruzione di risposte a delle problematiche condivise da una parte di popolazione locale, mentre nella seconda si è descritto il processo attraverso il quale i Servizi territoriali pubblici e/o privati abbiano rilevato delle realtà difficili e saputo cogliere le peculiarità offerte dai cittadini nell'intento di attivare un *social planning* efficiente ed efficace nei confronti del territorio.

Sulla base di tale confronto è stato preso in esame il progetto di Intervento in materia di Politiche Giovanili "Ci sto? Affare fatica!". L'analisi, approfondita attraverso una serie di interviste e la raccolta di opinioni e considerazioni sul campo, ha fatto emergere l'ambivalenza degli aspetti teorici sopra riportati, inserendo il progetto in un'ottica sia di sviluppo di comunità che di pianificazione sociale. Nonostante la richiesta iniziale di dare un senso al tempo estivo dei ragazzi adolescenti provenisse proprio dai cittadini del

bassanese, la progettazione e la formulazione della risposta è stata fornita grazie ad una grandissima collaborazione a livello territoriale macro tra gli assessorati alle Politiche Giovanili, i Servizi Sociali e gli Uffici Tecnici comunali, la Cooperativa sociale Adelante ONLUS, i commercianti degli esercizi delle aree geografiche interessate, gli sponsor e i volontari. Nulla è stato lasciato al caso e la qualifica di progetto innovativo e vincente è valsa la fatica organizzativa e gestionale di “Ci to? Affare fatica!”. La particolarità dell’intervento è stata quella di radunare le forze di una vasta area territoriale condividendo risorse, idee e metodi operativi al fine di promuovere una progettualità efficace e che potesse essere riutilizzata come modello negli anni successivi e in contesti territoriali differenti. In merito a questo è utile richiamare il fatto che la proposta progettuale è stata presa ad esempio in altre realtà geografiche italiane e si è caratterizzata per la sua “scalabilità” rispetto alla valutazione dell’impatto sociale apportato da quest’ultima. Infine è necessario sottolineare come il riconoscimento del lavoro svolto dai ragazzi attraverso l’attribuzione di un “buono fatica” dal valore di 50,00/100,00 euro abbia introdotto una nuova visione del volontariato locale come servizio validato dalla realtà locale di appartenenza.

L’indagine si è conclusa con delle riflessioni in merito al ruolo svolto dalla figura professionale dell’assistente sociale all’interno del progetto nell’ambito dei Servizi Sociali comunali e nell’ambiente della Cooperativa sociale Adelante, e in maniera più ampia rispetto alle funzioni e ai compiti assegnati a tale professionista nel lavoro sociale di comunità.

Giunti al termine dell’analisi si è in grado di riassumere i risultati e di indicarne possibili vie di sviluppo in una nuova visione del servizio professionale a partire proprio dallo sviluppo di comunità, rinforzando un welfare di fratellanza, generativo e territoriale.

Per prima cosa andrebbe forse rivisto il percorso di studi propedeutico alla professione. Se è vero che la base teorica degli studi di un’assistente sociale racchiude tutto ciò che concerne

la comprensione della sfera “persona” nel suo complesso, allora risulterà molto complicato riuscire a gestire in termini pratici un tale ambito all’interno di una società altrettanto caotica. Sarebbe necessario ridefinire il campo d’azione di tale professionista identificandone in modo specifico compiti e responsabilità. Troppo spesso gli assistenti sociali si trovano a lavorare in situazioni ibride, senza un’identità di base, fomentando idee e considerazioni errate su quello che rappresenta la professione: l’assistente sociale è il manager del sociale in quanto figura di riferimento del lavoro di rete o un semplice funzionario amministrativo?

Questo comporta una riflessione ancora più approfondita su cosa intendiamo per sociale. All’interno di un territorio lavorano tantissime persone che concorrono al benessere dei cittadini: rispetto ad un’assistente sociale è “meno sociale” un operaio comunale che asfalta le strade? Sono lavori di interesse sociale che devono essere svolti secondo una certa logica, ma se si adempie a tale mandato entrambe le professioni prese ad esempio possono essere denominate “sociali”. È necessario perciò, andare a definire nel dettaglio cosa intendiamo con il ruolo dell’assistente sociale perché spesso il rischio è quello di avere un’idea molto ristretta sull’intervento, sugli strumenti e sugli obiettivi di questa professione.

Uno sguardo più integrato ed assimilato tra professioni e territorialità, una maggiore consapevolezza professionale e morale aumenterebbero sicuramente il valore professionale di tale ruolo e risparmierebbero una serie di inconvenienti burocratici che di fatto “bloccano” gli assistenti sociali alle loro scrivanie precludendogli di assolvere il loro stesso compito. Non è assolutamente da sottovalutare questo aspetto anche per quanto concerne la salute mentale e fisica della professione e la possibilità di incombere nel *burn-out*, in un affaticamento che uccide le potenziali peculiarità della *mission* che accomuna gli operatori di questo ambito. Bisogna riuscire a fornire strumenti e conoscenze adeguate anche durante il percorso di studi su come riconoscere e far fronte a simili situazioni di impasse lavorativa. L’altra strada è quella che vede nella ristrutturazione e nella riorganizzazione dei Servizi Sociali una via d’uscita da tali rischi, in particolare attraverso una stretta collaborazione con

gli enti del Terzo Settore in un'ottica di promozione territoriale. Le stesse Cooperative sociali si stanno muovendo verso una nuova logica imprenditoriale che ha coinvolto con il tempo anche tutto il settore pubblico dell'assistenza sociale e della sanità.

Spesso ci si è dimenticati di avere a che fare con le persone, ma questo progetto, come tanti altri, ci ricorda che la comunità è sì il centro dei problemi ma soprattutto anche quello delle risposte. E più la domanda che ci si pone come professionisti è consona, più sarà facile costruire e progettare una giusta risposta.

APPENDICE

Intervista I

Presidente Cooperativa Adelante ONLUS, 7 Dicembre 2020, piattaforma Online

1. Com'è nato il progetto "Ci sto? Affare fatica!"?

Nasce nel 2016 quando una partecipata del comune di Bassano, Farmacasa (Farmacie Bassano), aveva un'isolanza di gestione e decide di investirla in un progetto per far lavorare i giovani d'estate. Ci viene chiesto di "metterci la testa" come agenzia educativa del territorio e di creare una cornice che permettesse di far partecipare più ragazzi possibili e di un'età il più ampia possibile (tutte le superiori). Per far lavorare i ragazzi d'estate si riscontravano infatti due problemi: da una parte si poteva lavorare solo dai 16 anni in su e dall'altra come si sarebbe riusciti a farne lavorare un gran numero in azienda? La vera intuizione del progetto è stata quella dei buoni fatica...Facciamo lavorare i ragazzi nell'ambito dei beni comuni, in un oggetto che è appannaggio del volontariato, facciamo lavorare i ragazzi come dei volontari del bene comune (la propria città) e riconosciamogli questa fatica con un buono (non dandogli soldi). Ci sono stati vari consulti con degli esperti e questa è stata la scintilla. Abbiamo avuto l'intuizione di modulare il progetto a squadre, rendendolo scalabile (l'unità di analisi, quella organizzativa e quella economica sono la squadra). Il primo anno siamo partiti solo a Bassano e abbiamo capito di averci preso perché su 100 posti ne erano stati riempiti 60, e non avevamo minima fiducia che questa cosa "volasse", eravamo scettici.

2. Considerando il progetto si può parlare di un mix tra lavoro con la comunità (nel senso di *community development* o sviluppo sociale) e per la comunità (inteso come pianificazione sociale)?

Il nucleo vero dal punto di vista metodologico è che noi come agenzia educativa del territorio che faceva politiche giovanili fino a ieri con i giovani (spesso con presenza di educatori) ci trasformiamo in questo progetto in facilitatori di comunità, come organizzatori, come dietro le quinte, back office, quelli che fanno in modo che le cose accadano...se tu noti in "Ci sto?" noi ci siamo sempre ma non compariamo mai, nel senso che il ruolo non è tanto quello di protagonismo, ma gli attori sono tutti della comunità (ragazzi, tutor, handyman, realtà ospitanti, i comuni...). Noi quindi abbiamo "generato", attivato le comunità perché si prendessero cura dei loro ragazzi, perché mettessero a disposizione dei luoghi per poterci lavorare, perché offrissero i buoni (ecc.). Il vero sviluppo di comunità sta nel cambio di

prospettiva che va da un lavoro socioeducativo diretto ad uno indiretto, per definizione alle spalle della comunità. Lo sviluppo di comunità è facilitare l'emersione delle risorse all'interno della comunità stessa. L'ibridazione sta nel fatto che il nostro lavoro lo abbiamo trasformato in un lavoro di promozione. È un ibrido e in questo sta l'innovazione! Non si potrebbero mobilitare così tante risorse e persone senza un ente facilitatore/organizzatore: la "potenza di fuoco" ce l'hai con una rete grande e con una realtà radicata nel territorio che possa coordinare e governare un progetto del genere.

3. Qual è stato il ruolo dell'operatore sociale di comunità, del professionista?

Cosa c'era prima di "Ci sto"? In un progetto così il tutor lo avrei fatto io non te, il lavoro lo avrei organizzato io non gli alpini, il comune mi avrebbe dato tot euro e mi avrebbe detto "fammi sto progetto e me lo rendiconti" (non ci sarebbe stata la collaborazione con gli Uffici Tecnici). Se penso alle politiche giovanili di 10 anni fa "Ci sto?" è già un pezzo di grande consegna di quello che stiamo facendo alla comunità, io mi porto a casa solo il lavoro dietro le quinte, è come se facessi fruttare il mio lavoro, sono meno autoreferenziale (educatore fine a se stesso) e sono più educatore di comunità. L'educatore di Adelante facilita un processo attraverso cui un territorio di 200mila abitanti possa esprimere lavori, risorse, persone per organizzare l'estate di 1200 ragazzi. Ma non è Adelante che organizza l'estate di 1200 ragazzi! Comparandolo ad un centro estivo emerge che il numero di volontari è molto elevato, i luoghi dove vengono svolti i lavori non sono di mia gestione e vi è un grande coinvolgimento da parte delle amministrazioni. È chiaro che un punto d'arrivo è non esserci più come Adelante, mi immagino di consegnare il progetto alla rete, non ai singoli comuni. Tutti più da soli, ma insieme: il futuro di "Ci sto?" è la consegna del progetto alle comunità, ai territori perché il futuro delle politiche sociali è ragionare per grandi territori.

4. Il progetto può essere definito un lavoro di comunità specialistico, settoriale?

È un lavoro di comunità che ha due macro aree di target: i giovani e la comunità nel senso di comunità adulta. Nell'ultima area rientrano gli handyman con il loro invecchiamento attivo, i giovani universitari non impegnati in altri contesti lavorativi che hanno voglia e possibilità di spendersi per la comunità e infine le famiglie e i genitori dei ragazzi. I beneficiari adulti sono tanti e in maniera diversa.

L'oggetto del lavoro sono i beni comuni. Ci siamo rifatti all'idea e al progetto di LABSUS ovvero il laboratorio di sussidiarietà all'interno del quale viene proposto un regolamento scritto da giuristi di gestione dei beni comuni affidato ai cittadini. "Ci sto?" entra in quest'ottica culturale ovvero "dei beni comuni si possono occupare i cittadini", sui beni

comuni non serve per forza fare un bando di gara (parco pubblico non solo gestito da una ditta ma se ne può occupare anche un pezzo di cittadinanza che ha a cuore quel parco). Se i cittadini vogliono prendersi cura dei loro spazi, lo devono poter fare.

5. Il progetto può essere definito “impresa di comunità”?

Se consideriamo che per 1 euro investito ce ne sono 7,75 prodotti e che questi 7,75 euro ritornano alla comunità stessa, tutto si può definire impresa di comunità. Il valore SROI è alto perché vengono riqualificati spazi, si impegna l'estate dei ragazzi, si fa girare la piccola economia dei commercianti, si impiegano i giovani-anziani nell'invecchiamento attivo, ecc. Da questo punto di vista è un'impresa di comunità anche perché la cornice metodologica e culturale del progetto viene consegnata alle comunità che sono le amministrazioni. Quindi è un'impresa di comunità nel momento in cui ne è comunque titolare la comunità tramite amministrazione comunale e nel momento in cui i ritorni arrivano a più livelli (anche economici indiretti. Non è che ci sia un utile intascato dai cittadini).

6. Si può affermare che Adelante abbia assunto il ruolo di leader nel processo di organizzazione e sviluppo del progetto?

Nel processo di organizzazione direi di sì. Tieni presente che quando si parla di Adelante si parla del nostro territorio. Adelante coordina una rete nazionale di tanti leader nei loro territori: nel modello “Ci sto?” fa comunque fede il territorio che ha il ruolo di coordinare. Ma non so se la definirei leader...cioè leader di cosa? Se io non avessi il mio Tavolo degli Assessori di cosa potrei essere leader? Secondo me è davvero una rete. È chiaro che mettiamo la nostra competenza educativa e organizzativa (che pesa tantissimo), ma pesa tantissimo che i commercianti mi facciano il 20 per cento di sconto, pesa tantissimo che le famiglie credano nel progetto. Non so se sia corretta la parola leader; io coordino un progetto nel mio territorio. Il Comune da solo non avrebbe fatto “Ci sto?” e io da solo non avrei fatto “Ci sto?”! Leader è anche uno che ha le redini del progetto, io le redini le continuo a ritrattare...È sicuramente un ruolo di coordinamento di un progetto che è sempre e comunque un progetto all'interno di un territorio che è espressione di comunità (progetto di rete).

7. I genitori e i ragazzi hanno avuto voce in merito al processo decisionale?

L'unica voce che hanno avuto è stata il questionario, che è una voce valutativa e non decisionale. Ci piacerebbe invece che ce l'avessero; questa è un'evoluzione che stiamo cercando soprattutto coi ragazzi. La nostra idea è quella di creare dei gruppi di lavoro che durante l'anno organizzino pezzi del progetto (l'abbiamo sperimentato con i reporter che di

fatto hanno sperimentato la comunicazione indipendentemente). Ci piacerebbe che i ragazzi organizzassero i lavori, il rapporto con i commercianti per i buoni, ecc.

8. Prima di pensare al progetto nello specifico, avete tracciato profili di comunità?

Non scientificamente, ovvero non abbiamo fatto una ricerca. Il rischio è quello di professionalizzare un lavoro che alla base ha una sola cosa: saper lavorare in rete. Io faccio “profilo di comunità” grazie ad una rete che ho costruito nel territorio in 20 anni di lavoro, che mi fa conoscere il territorio e che mi fa attivare le persone, gli enti e i contesti perché ci siano questi profili di comunità. Sì, “Ci sto?” nasce dai profili di comunità e si costruisce sui profili di comunità, ma bisogna interpretare questi strumenti scientifici nel lavoro quotidiano operativo in maniera diversa. Credo che Ennio Ripamonti potrebbe dire che “non ne avevate bisogno, eravate già dentro la comunità e avete costruito questo progetto con la comunità; perché avreste bisogno di fare un profilo di comunità?”.

9. Rispetto ai finanziamenti, chi si occupa dell'erogazione dei buoni?

L'associazione Vulcano è un'associazione di volontariato della nostra rete e l'abbiamo coinvolta su “Ci sto?” perché volevamo che un'associazione si occupasse dei ragazzi e della loro copertura assicurativa e dell'erogazione dei buoni. Volevamo che avesse tutta la cifra del volontariato e grazie all'associazione Vulcano questo è stato possibile. Vulcano fa degli accordi con i comuni che danno il contributo/soldi per comprare i buoni.

10. Si può definire volontariato una volta che percepisco dei buoni da 50/100 euro?

Questa è la linea rossa su cui camminiamo. Non è lavoro, ma un'attività di volontariato per i beni comuni. La logica è (anche se mi rendo conto che è una zona grigia) che la comunità riconosce l'impegno con un premio. (Il servizio civile cos'è? Volontariato riconosciuto con un premio). “Ci sto?” è la stessa cosa per noi. Sono cifre simboliche, noi stiamo premiando i ragazzi; tra l'altro non sono io che do i soldi ma è la comunità che li premia (facciamo una raccolta fondi, che sia il comune, che sia Cariverona, che sia il commerciante per tirare su i premi). Di sicuro è una zona grigia, ovvero non è normata...non esiste il buono fatica per legge; è chiaro che nel nostro piccolo stiamo usando uno strumento innovativo per legge. Per questo chiediamo a Vulcano che si assuma la responsabilità di questa operazione, è molto delicata. Solo il 15 per cento dei ragazzi dice che partecipa per il buono, ma anche se fosse che partecipano tutti solo per i 50 euro, chi glieli dà quei soldi? La comunità! Quindi nella testa dei ragazzi c'è l'idea che il buono glielo stia dando qualcuno che riconosce il loro lavoro e la loro fatica, che li premia perché si sono presi cura del parco pubblico. Se uno mi

dice “chiaro che vengono, gli dai i soldi” io rispondo “sì ma chi è che gli da i soldi?”. Il valore educativo sta in chi gli da i soldi, non nei soldi.

II. C'è e ha un ruolo l'assistente sociale in tutto questo?

Ha un ruolo nel momento in cui si coordina insieme l'accoglienza all'interno dei gruppi anche di ragazzi più in difficoltà. Nell'organizzazione del progetto è presente solo nel caso in cui abbia un ruolo all'interno dell'attivazione di politiche giovanili (in molti comuni l'assistente sociale fa anche politiche giovanili). “Ci sto?” come lavoro di comunità è fortemente da assistente sociale e non solo (da psicologo di comunità, da educatore) è un lavoro multidisciplinare dove lei ci entra appieno perché ha uno sguardo di *governance* del territorio e accoglienza della complessità e multilivello del territorio che nessun altro ha. Ha valore che un'assistente sociale sia assunta da Adelante per fare questo tipo di lavoro...io non assumo chiunque, io la assumo come assistente sociale. Hanno un contratto da educatore ma è una pura formalità: se io faccio lavoro di comunità e per farlo devo assumere degli educatori, e assumo come educatore un assistente sociale, l'assistente sociale non fa l'educatore ma l'assistente sociale!

Intervista 2

Ex assessore alle Politiche dell'infanzia, nuove generazioni e sport del Comune di Bassano del Grappa, 27 Gennaio 2021, Bassano del Grappa

I. Come nasce il progetto “Ci sto? Affare fatica!”?

Io divento assessore alle “politiche dell'infanzia, giovani generazioni e sport” nel 2014 e già in quell'estate incontro alcuni genitori, uno in particolare che parlando mi pone il problema del tempo vuoto dei ragazzi adolescenti d'estate. Da qui, inizio ad interrogarmi sul senso del tempo estivo dei ragazzi adolescenti. Bassano aveva già un progetto basato sul tempo estivo dell'infanzia, delle elementari e delle medie ma sulla fascia giovanile in generale c'era poco, soprattutto nei centri giovanili. Questo è un territorio (in particolare l'altopiano) dove i ragazzi avevano sempre il loro lavoretto estivo e non c'erano grandissime offerte da fare. Con l'andare del tempo sono sfumate queste possibilità ed è cambiato il tempo estivo dei ragazzi in quanto l'unica offerta esistente era quella dei campeggi legati alle parrocchie e le persone laiche o e la seconda generazione di immigrati che non facevano parte degli oratori correvano il rischio che questo tempo fosse completamente vuoto. Dalla provocazione di questo genitore è nata una riflessione: da una parte gli ambiti cittadini (scuole, palestre, ecc.) avevano sicuramente bisogno di manutenzione e dall'altra parte il prendersi cura dei beni cittadini da parte dei ragazzi poteva essere un bene (anche perché le provocazioni che arrivavano dall'Ordine Pubblico erano perlopiù negative, i ragazzi facevano troppa festa, andavano a sporcare i muri, ecc.).

Noi abbiamo pensato di provocare le risorse dei ragazzi: tutti “hanno bisogno” dei beni comuni che a loro volta hanno bisogno di piccole manutenzioni, dall'altra parte ci sono ragazzi che hanno bisogno di occupare il tempo e di essere spinti a dare il loro contributo per la manutenzione dei beni comuni: la città non è solo servizio ma è anche la mia città. La piccola sperimentazione avviata con risorse comunali nel 2015 ci ha provocato molto perché abbiamo accolto nemmeno 1/3 delle domande che ci sono arrivate (un centinaio di ragazzi) e siamo arrivati ad assolvere un 30% delle domande che ci sono arrivate. C'era un grande bisogno! Inoltre l'input che è stato dato con il bando regionale del 2016 ha fatto emergere che “Ci sto?” era una proposta di politiche giovanili fatta per tutti i ragazzi, non solo per quelli più vulnerabili e in difficoltà. Anzi diventava per questi ragazzi una maniera per non essere messi all'angolo, ma integrati in situazioni “normali” e quindi al progetto partecipavano sia ragazzi che poi si sarebbero fatti l'estate all'estero, sia quelli con difficoltà. Si è rivelato un progetto non solo dell'occupazione del tempo ma anche di forte inclusione (progetto trasversale, né genere, né provenienza, né stato sociale). L'idea è che anche sui gradi numerici

si può parlare di politiche giovanili. Fino a tempo fa le politiche giovanili erano concentrate sui ragazzi problematici/vulnerabili (piccole compagnie, parchi, quartieri). “Ci sto?” provoca l’idea che le politiche giovanili possono essere fatte anche con spiriti educativi alla pari ovvero un ragazzo che ha lo stesso mille possibilità di fare delle cose si adegua a sollecitare un altro ragazzo più difficoltoso, il tutto nella manutenzione del bene comune che è parificata (non è che uno è più bravo di me, ma è la squadra che rende appetibile quel lavoro).

2. “Ci sto?” è lo stesso della sperimentazione del 2015?

Sostanzialmente la base è quella. Abbiamo lavorato molto con l’esterno (scuole, palestre). La cosa interessante dal 2016 in poi era di prendere in carico i beni comuni e abbiamo fatto parcheggi, strade comunali, pulizia dei territori passando dal privato al pubblico (“mi prendo carico della città”). Nel 2016 diventano fondamentali le due strutture di accompagnamento, l’handyman e il tutor che prima non erano pensate così bene. Durante la sperimentazione si è capito che dovevano essere due figure ben indirizzate, ovvero il tutor doveva essere un ragazzo dai 20 ai 30 anni; abbiamo lavorato molto sulla *peer education*, l’educazione tra pari con l’intento di includere meno adulti possibili o di lasciarli sulla “cabina di regia”. Gli handyman si sono rivelate delle persone adulte che hanno trasmesso delle competenze ma mai delle direttive ed è interessante perché c’è un tema che ha a che fare con le politiche giovanili che è l’intergenerazionalità, ovvero come adulto educa e dà le possibilità ad un giovane di imparare senza dirti cosa fare: ti accompagno nell’insegnamento delle competenze che poi tu stesso farai fruttare per la tua storia.

3. Che ruolo ha assunto Farmacasa all’interno del progetto?

Farmacasa ha finanziato tutto il tema delle borse lavoro perché noi non avevamo abbastanza fondi. Quando si fanno delle sperimentazioni in ambito comunale è molto difficile l’uso delle risorse perché dovrebbe esserci un piano di costruzione all’inizio dell’anno, invece questo progetto era emerso durante l’anno. Per cui noi avevamo le risorse degli operatori perché erano già all’interno del progetto giovani ma mancavano le risorse per pagare i buoni dei ragazzi. Farmacasa che è un’azienda partecipata ha contribuito con l’utile che aveva quell’anno a finanziare queste borse lavoro dando l’idea che anche il privato (nel 2016 arrivano le aziende) poteva finanziare un progetto pubblico che era sul bene comune. Da qui uno stimolo maggiore sull’idea di comunità educante, ognuno con il suo compito riesce a dare una mano alla crescita dei giovani senza imporre una strada: le possibilità sono diventate risorse per i giovani. Il presidente di Farmacasa era anche

all'interno del gruppo di lavoro che era costituito da me e dagli operatori di Adelante. Nel 2016 hanno aderito altri cinque comuni e nel 2017 tutti quelli del territorio. Nel 2016 ho istituito il coordinamento degli assessori delle politiche giovanili del territorio con l'idea di dire che i giovani non sono del comune ma sono del territorio e molto più migranti di quello che pensiamo noi e hanno molto meno in mente i confini di come ce li ha un adulto. Questo è un patrimonio comune e ognuno su quel Tavolo ha portato esempi di buone prassi di territorialità e in quell'ambito ho riportato questa sperimentazione.

4. Per quanto riguarda il lavoro di comunità, che ruolo ha svolto l'assistente sociale?

Diventa il nodo di svincolo perché da una parte ha l'attenzione verso i ragazzi più vulnerabili con una presa in carico non solo della sua storia ma anche della storia del suo territorio (curare il parco del mio territorio che di solito è un parco nel quale "faccio danni" diventa il mio prendermi cura del territorio che mi accoglie), quindi è fondamentale tutto il passaggio dei ragazzi più vulnerabili verso la posizione delle squadre; dall'altro tutto il tema dell'intergenerazionalità è un aspetto che riguarda questa professione, cioè aver in mente che per ogni posizione dei ragazzi erano importanti degli adulti che non fossero invadenti o capitani della squadra, ma che fossero all'interno di essa con il solo scopo del passaggio di competenze.

Il lavoro sociale è importante perché nell'ambito delle Politiche Giovanili si è passati dagli anni '90 dove si puntava molto sul dare strumenti ai ragazzi perché potessero attivarsi nel loro territorio ma con la creazione degli eventi per loro (concerti, feste, ecc.) agli anni successivi con la presa in carico delle "compagnie" ovvero dei ragazzi più in difficoltà. Con "Ci sto?" all'interno della comunità si dà uno sguardo educante a tutti i ragazzi che si prendono in carico un pezzetto del loro territorio. Da questo punto di vista è un tema di educazione civica molto importante. L'idea è stata che le politiche giovanili possano essere per tutti i ragazzi, non solo per alcune fasce. Attraverso le politiche giovanili che sviluppi per tutti i ragazzi si inseriscono anche quelli che hanno più difficoltà e dai la possibilità ai ragazzi che hanno più competenze di sviluppare le loro risorse e quelle di un suo pari. Un esempio è quello del tema della squadra, se la governa un adulto sembra che un "padrone" gestisca uno "staff", mentre se è uno tra i pari, la squadra diventa più cooperante ed educante. È tutta una generazione che cresce ognuna con le proprie competenze: è questa la vera innovazione nelle politiche giovanili (ci stanno chiamando da tutta Italia!). A "Ci sto?" partecipa sia il ragazzo a casa isolato, sia un laureato che ha l'estate da mettere a disposizione della comunità.

L'assistente sociale cura l'ambito, l'educatore cura l'azione. In tutti i comuni la figura di riferimento erano l'assessore e l'assistente sociale all'interno della cabina di regia. Di fondamentale importanza è la promozione del benessere (alla quale succedono prevenzione, dove i soggetti sono già vulnerabili, e tutela): se promuovo il benessere ho meno probabilità che i ragazzi si ritrovino in situazioni molto critiche. Con la prevenzione si ha già un gruppo di riferimento con un problema da risolvere e l'attività diretta è su chi ha già il problema. Paradossalmente l'assistente sociale ha un ruolo chiave perché conoscendo molto bene il malessere, riesce a promuovere il benessere creando ad esempio dei servizi educativi nel doposcuola, facilitando la creazione di gruppi informali delle mamme degli 0-3 anni. In questo caso vi è stata una promozione del benessere condivisa sulla manutenzione dei beni comuni. L'assistente sociale fa da regia sul tema della comunità educante: la ditta che ha fornito dei fondi può essere utilizzata per un inserimento lavorativo (creo dinamiche di comunità); conosco l'handyman e se ne avrò bisogno durante l'anno posso farci affidamento; molti ragazzi che hanno fatto i tutor sono diventati volontari dei centri doposcuola, ecc. Come assistente sociale non solo ricavo la possibilità di fare un progetto, ma faccio crescere la comunità nella presa in carico delle persone più in difficoltà.

5. Come si inserisce il progetto all'interno delle Politiche di Welfare?

Dagli anni '90 in poi sono diminuite le risorse destinate a livello regionale alle politiche pubbliche, tanto che il bando per questo progetto è stato il primo dopo 10 anni che erano stati fermi in Regione sulle politiche giovanili. Questo è un vero e proprio ambito di risorse locali: se pensi ai giovani, devi pensare ai giovani del tuo territorio, non puoi aspettare che sia la "nazione" a darti i soldi; quindi con le politiche giovanili devi metterci risorse tue. L'idea con la quale abbiamo lavorato al Tavolo delle politiche giovanili è stata quella che tutti i comuni partecipanti dovevano avere delle risorse per creare dei "punti fissi". Io sviluppo un Piano triennale ed è una risorsa che dev'essere del pubblico e comunale perché è un servizio di base/locale. La cosa interessante di questo progetto è che si è sviluppato in tutto il territorio dando la possibilità a tutti i comuni di dire "riconosco questa promozione di benessere che mi darà, con l'andare del tempo, meno casi di difficoltà e sono cosciente del fatto che servono risorse adeguate e stabili nel tempo per fare questi progetti". Bisogna tener conto che "Ci sto?" si focalizza nel periodo estivo, ma il lavoro nel prepararlo inizia da settembre.

"Ci sto? Affare fatica!" inoltre si è dimostrato un progetto diverso dal tema del lavoro nel senso che la mia paura era quella che si potesse dire "non ci sono più i lavoretti estivi, allora

vi do io il lavoro”. Il progetto si distingue per essere nato da gruppi, dal lavoro di squadra, e per aver sviluppato i temi della crescita e dell’educazione tra pari e lo sviluppo della manutenzione del bene comune: riconosco che hai mantenuto bene un territorio e ti riconosco un credito sviluppato per te in risorse delle quali puoi usufruire (non erano soldi qualsiasi ma libri, vestiario, alimentari). È emerso come i ragazzi abbiano utilizzato il 60 per cento dei buoni in negozi di alimentari, molto probabilmente per supportare la famiglia: se i ragazzi si guardano dal punto di vista della promozione, sono delle risorse non dei problemi. Il nuovo welfare soprattutto nelle politiche pubbliche e giovanili non è pubblico o privato, ma in tutta la comunità (è territoriale). I giovani sono una minoranza e le politiche si dedicano molto di più agli anziani. Bisogna avere cura di questa minoranza che creerà il nostro futuro. Se ci investi sei intelligente. Questo è un tema politico svantaggioso perché lavori con chi non vota. Se manca un pezzo cade tutto il progetto. Senza tutor, handyman, finanziatori la squadra non si crea. Come si fa a tenerlo unito? Non chiedendo a qualcuno di fare qualcosa ma progettando insieme: io sto al “tavolo” con te, queste politiche nascono dal basso e io le governo.

Intervista 3

Ex responsabile dell'Ufficio Welfare e Politiche giovanili della provincia di Belluno; responsabile dell'Ufficio Enti Pubblici e Aiuti di Stato di AVEPA (ente strumentale della Regione veneto per la gestione dei Fondi Strutturali Europei), 1 Febbraio 2021, piattaforma online

1. Quale ruolo ha assunto l'assistente sociale all'interno del progetto "Ci sto?"?

Se ripenso a Folgheraiter e al tema del lavoro di comunità sicuramente non posso che pensare alla figura professionale dell'assistente sociale: la capacità di mettere in rete le risorse del territorio per risolvere problematiche di carattere sociale è lavoro dell'assistente sociale. Il lavoro di comunità vero e proprio è un lavoro di attivazione delle risorse del territorio! "Ci sto? Affare fatica!" è un progetto che vuole coinvolgere i giovani in azioni concrete per prendersi cura della comunità e per prendersi cura di se stessi: i ragazzi acquisiscono competenze di carattere trasversale che li fanno stare meglio nella società. Coinvolge tutti i giovani, quindi anche quelli con particolari problematiche (immigrati lasciati allo sbando, ragazzi con difficoltà cognitive) che uniti ad altri ragazzi lavorano insieme. Il lavoro di assistente sociale se lo limitiamo solamente all'assistenza non "funziona": se c'è la possibilità di recuperare le risorse giovani reintegrandole nella società e facendole diventare protagoniste del proprio presente e futuro, ben venga!

2. Quale il lavoro con le nuove generazioni?

Un progetto giovani con l'ambizione di essere anche promotore di attività di integrazione richiede un lavoro che mediamente va dai 3 ai 5 anni. Paradossalmente il gruppo di vita giovanile è di 3 anni; dopo i 3 cambiano tutti, hanno altri interessi, ecc. Il lavoro sui giovani purtroppo sembra tempo perso perché i risultati si vedono sul lungo periodo. Se non inizi nel breve periodo i risultati non li trovi! Tra l'altro si che fare con risorse e mezzi scarsi e chi lavora nelle politiche giovanili e assistenziali si trova ad intervenire in situazioni di emergenze, a lavorare in una prospettiva di medio periodo in cui non riesci a vedere i risultati finali (lavori oggi sperando di ottenere qualcosa domani) e contemporaneamente a lavorare in un'ottica di lungo periodo quindi anche a livello generazionale in cui devi avere uno sguardo orientato al futuro, immaginandoti come potrebbero essere i giovani fra 10 anni. "Ci sto? Affare fatica!" è un progetto di partenariato pubblico-privato, nel senso che è partito da un'idea che è stata condivisa con gli Enti locali. Dal punto di vista normativo non si può prescindere dai Piani di Zona e quindi dalla delega alla Conferenza dei sindaci del welfare territoriale.

Sui giovani ha investito molto il Fondo Sociale Europeo per quanto riguarda l'orientamento al lavoro e l'UE per quanto riguarda gli scambi tra giovani sia a livello universitario che lavorativo (ERASMUS, Progetto Leonardo, ecc.). Nella programmazione 2014-2020 dei fondi comunitari, all'interno dell'FSE c'era proprio una specifica iniziativa giovani soprattutto dedicata all'orientamento al lavoro. I fondi destinati ai giovani sono sempre pochi perché non votano e anche se dovessero votare sono in numero inferiore all'interno della popolazione (prevalentemente anziana): ecco perché la politica presta poca attenzione ai giovani. Dai vari grafici in merito alla popolazione si evince che le nuove generazioni avranno nel futuro un carico di cura enorme. Da qui l'importanza di investire sulle capacità e l'empowerment dei giovani, la cosiddetta resilienza ovvero mettere i giovani in grado di saper affrontare il futuro attraverso una partecipazione attiva all'interno della comunità.

3. Come vengono ripartiti i vari Fondi?

Alcune leggi hanno dei fondi vincolati; solitamente ti danno dei fondi pro capite, sul numero della popolazione del Comune, piuttosto che quanta popolazione c'è sotto i 60 anni, ecc. A livello nazionale avviene una macro ripartizione, lo Stato Italiano da tot miliardi alla regione sulla base di popolazione e altri parametri tecnici, non solo sulla spesa storica ma anche sui costi standard. Le Regioni ricevono questi soldi e ne aggiungono altri derivanti dalle loro entrate e li ripartiscono sul territorio a livello di Azienda Sanitaria (la sanità nel Veneto impiega l'80% delle risorse della regione!). Chi decide il quantum è la politica e non lo Stato, ma la Regione. Le politiche sociali in Italia dal 2001 sono in mano esclusiva delle Regioni: il Consiglio Regionale su impulso della Giunta Regionale decide come allocare le risorse sui servizi sociali. Vengono ripartiti sulla base di alcuni criteri: il 70% del budget in Veneto copre le spese per gli anziani (percentuale comprende il pagamento delle rette delle case di riposo, o per servizi sanitari rivolti agli anziani), il restante a scala per disabili, minori e poi tutti gli altri settori (dipendenze, giovani, immigrazione). Quindi chi decide di allocare le risorse sono le politiche regionali, applicate a livello territoriale sulla base delle Conferenze dei Sindaci.

4. Come definirebbe il nostro sistema di Welfare?

Il nostro welfare può essere considerato un mix per l'impegno e la collaborazione del privato sociale e del privato (aziende a scopo di lucro che fanno ospedali) con il pubblico. Tutte le varie accezioni di welfare (compassionevole, di fratellanza, di cittadinanza, di successo) si basano sulla partecipazione dei cittadini. Infatti tutti i progetti giovani e la legge regionale

sui giovani dei primi anni 2000 era incentrata tutta sulla partecipazione proprio per questo motivo.

5. Perché ai nostri giorni si parla di rarefazione dei sistemi di Welfare?

Una delle caratteristiche che avevo visto a suo tempo lavorando in provincia sul welfare è quella del sistema Lombardia: gli ospedali, il servizio assistenza sanitaria in capo a strutture regionali (pubbliche) è limitato, la stragrande maggioranza è di enti e aziende ospedaliere è privata (che possono essere profit o no profit). Io personalmente sono per un welfare mix dove pubblico e privato lavorano insieme delineando gli obiettivi. È logico che in un governo del genere il pubblico dovrebbe fare la *governance*, la cornice entro cui il privato si deve muovere (insieme al pubblico). Tutto il sistema di accreditamento dei servizi sanitari, il sistema di normazione delle Comunità, piuttosto che dei Centri Diurni, è dettato da questo, ovvero non è più il pubblico che investe con strutture, risorse, mezzi, ma è anche il privato all'interno di un sistema di garanzia minimo che permette di erogare al cittadino servizi equivalenti. Purtroppo al girono d'oggi è più facile che il privato lavori indipendentemente scaricando i costi sul pubblico. Il sistema del convenzionamento permette di "rubare i clienti" al pubblico, anche se chi paga è il pubblico. L'ente pubblico non ce la fa più ad erogare tutti i servizi e per questo attua convenzioni con il privato delegando a fornire certe prestazioni; per tali servizi viene pagato una cifra base dal cittadino (che non può superare una certa percentuale) e il valore mancante viene aggiunto dal pubblico.

6. Ma come può il Pubblico non riuscire a gestire i propri servizi?

Perché l'80% del bilancio regionale (nel caso Veneto) viene utilizzato in sanità! Per erogare abbastanza servizi dovrebbero assumere gente e comprare macchinari, per fare questo servono soldi e per raccogliere soldi devono aumentare le tasse. I servizi pubblici sono pagati dai cittadini con le tasse. I costi in un lungo periodo di un apparato totalmente pubblico sono enormi perché per assumere un dottore bisogna fare dei concorsi, bisogna che ci siano determinate condizioni, il contratto è determinato da una contrattazione con i sindacati quindi ci sono dei livelli minimi da rispettare, leggi da rispettare ecc. Un privato assume e poi si mette d'accordo lui con il dottore quanto e come pagarlo.

Oggi l'ente pubblico si ritrova a pagare lo sperpero degli anni 70-90. Perché è intervenuto Monti all'inizio del 2009? Perché le spese dello Stato italiano erano esorbitanti per tre ordini di motivi: previdenza, sanità, dipendenti pubblici. I 2 miliardi di debito pubblico sono derivati da questo, in particolare dalla previdenza sociale perché dagli anni sessanta si è deciso che le pensioni di oggi sarebbero state pagate dai contributi dei figli di domani. Negli

anni '60 per ogni coppia c'erano 4 figli, nel 2021 ce ne sono 1 e mezzo per coppia, quindi questo sistema non regge più anche se lo stiamo mantenendo. Nel mercato si rischia che i finanziatori non comprino BOT e CCT non finanziando le spese dello Stato (le tasse da sole non bastano a stabilizzare un bilancio). A partire da quegli anni sono stati istituiti il patto di stabilità, il blocco delle assunzioni, gli obiettivi per i dirigenti di ridurre le spese e ancora oggi tra gli obiettivi generali dei responsabili delle aziende sanitarie c'è quello di fare risparmi di spesa, però i LEA ti dicono che devi mantenere comunque dei livelli di assistenza e quindi li eroghi tagliando i costi. Questo sistema non può funzionare per molto. Tutti questi contributi a pioggia li pagheranno i nostri figli e lo Stato italiano per diminuire il debito dovrà tagliare i servizi o aumentare le tasse. Non ci sono altre vie: o aumenti le entrate o tagli le spese.

Perciò quando un ente pubblico decide di investire sui giovani (la famosa prospettiva di lungo periodo) con risorse scarse è fondamentale perché favorire la partecipazione dei giovani e l'integrazione dei soggetti a rischio permette di ridurre le spese sanitarie e di assistenza del futuro! I politici a livello nazionale dovrebbero avere questa accortezza ma, molto probabilmente, sono occupati a gestire le emergenze. Faccio un esempio: le persone che stanno male, che hanno qualche dipendenza o che vivono in estrema povertà fisica ed intellettuale tendono ad autodistruggersi da sole perché non vedono altre cose davanti a se che risolvere il quotidiano. Nella povertà puoi trovare delle forme di solidarietà incredibili ma nella maggior parte delle volte trovi il peggio dell'animo umano perché uno è concentrato sul proprio ombelico. Chi deve gestire il welfare e gestire le emergenze sa che la spesa sugli anziani è un'emergenza e non si può nascondere (e non si può fare a meno delle politiche per gli anziani perché oltre il 30% della popolazione è anziana) ed è inevitabile che la maggior parte delle risorse andrà là. Il problema è: riusciamo a fare qualcosa anche per gli altri? E su questo una concezione nuova del servizio assistenza sociale servirebbe!

Salvaguardare il budget per le politiche giovanili, oggi come oggi, in un piccolo comune è difficile! Un assessore deve avere forte intraprendenza, avere dei funzionari che gli "stanno dietro" e un Sindaco che acconsenta. La soluzione ai problemi tante volte non è quella ideale ma un compromesso a ribasso su quello che è il "fattibile". Ci si accontenta di quello che si riesce a risolvere e cercando di non peggiorare la situazione!

Intervista 4

Assistente sociale professionista settore Servizi Sociali comunali, 22 febbraio 2021, Sede Servizi Sociali comunali

1. In qualità di assistente sociale comunale, come sei stata coinvolta nel progetto “Ci sto? Affare fatica!”? Che ruolo hai assunto?

La nascita del progetto è stata un'idea condivisa e maturata insieme. Il primo incontro nello specifico è stato un momento nel quale “Ci sto?” è stato condiviso con le altre realtà del territorio e la cosa mi è piaciuta da subito. I referenti del progetto del tempo ci hanno contattato insieme ai tecnici dei comuni e in primis c'è stato da sottoscrivere un accordo di programma tra i comuni del Distretto I dell'ULSS 7 per la gestione del Piano di Interventi in materia di politiche giovanili. Si è iniziato a progettare il lavoro tramite degli incontri tecnici tra me, assessore e referenti di Adelante e questo è stato molto interessante perché noi collaboravamo già da tempo con Adelante per altri progetti, e questo ha fatto sì che la loro conoscenza del territorio e la mappatura di quest'ultimo risultassero fondamentali nell'analisi delle esigenze dei giovani cittadini. La fortuna è stata che proprio loro avessero in mano questo progetto. Sono stata coinvolta nella parte di selezione dei tutor, negli incontri molto specifici con l'Ufficio Tecnico per individuare i lavori e per capire che ruolo dovevamo ricoprire dal punto di vista del monitoraggio; infine sono stati condotti degli incontri necessari per programmare le settimane e quantificare i numeri e anche i luoghi dove si sarebbe sviluppato il progetto. In quest'ultimi ho sempre svolto il ruolo di colei che teneva il filo conduttore per le materie di mia pertinenza. Per quanto riguarda la parte prettamente riservata ai servizi sociali, sono stati segnalati i ragazzi più in difficoltà e seguiti anche dal SPTM, al fine di poterli inserire nel progetto e selezionare i gruppi più idonei alla loro partecipazione, anche confrontandosi con gli educatori di Adelante.

2. Secondo te un progetto come “Ci sto?” sarebbe potuto partire senza la presenza di cooperativa Adelante (solo rifacendosi delle forze degli enti comunali esistenti)? In un futuro dovrebbe essere possibile?

Sarebbe impossibile pensare che il Comune singolarmente possa dar vita ad un progetto del genere. Anche se la parte organizzativa del progetto è ormai impostata in maniera efficace e funzionale, è durante lo svolgimento di “Ci sto?” che risulta fondamentale la presenza di figure professionali, di educatori che seguano i ragazzi.

3. Cosa ritieni lavoro di comunità e come riesci a promuovere lavoro di comunità?

Noi come assistenti sociali siamo agenti di cambiamento e siamo tenuti sempre a lavorare con uno sguardo ampio sulla comunità, sul sociale ampio nel quale siamo inseriti per lavoro. Quindi alla base c'è il servizio sociale di base e la gestione dei casi, ma sempre in relazione ad un lavoro di rete territoriale. Per quanto riguarda la mia esperienza professionale ho sempre investito tempo, risorse ed anche energie sulla comunità, per lo sviluppo di una comunità interattiva a livello comunale. Ho fatto partire un Tavolo di lavoro raccogliendo le associazioni del terzo settore con un lavoro trasversale, importante e arricchente. Nel nostro territorio è molto attivo il lavoro di rete, un progetto giovani come quello di "Ci sto?" lo condivido con la realtà locale coinvolgendo scout, A.C.R., i gruppi che durante l'estate promuovono delle attività, le parrocchie anche per situazioni da segnalare; quindi nell'avvio della gestione del progetto abbiamo coinvolto tutte le realtà che hanno a che fare con i giovani (ma non necessariamente solo quelle).

In merito al lavoro di comunità ho avviato in questo senso un lavoro molto interessante con le Caritas che svolgono non solo un ruolo di supporto alle famiglie in stato di bisogno (portando la spesa) ma anche un ruolo educativo cioè entrano a dare un sostegno anche nel bilancio economico della famiglia. L'assistente sociale ricerca a livello di Terzo settore e volontariato quali sono le risorse che ogni territorio può mettere a disposizione.

4. A quali sfide è sottoposta l'assistente sociale del giorno d'oggi (maggiori problemi, minori risorse)?

Dove mancano le risorse fa parte della nostra intelligenza riuscire a reperirle, o trovare il modo di sostituire quello di cui hai bisogno con altro. Noi lavoriamo con la realtà e facciamo i conti con quello che abbiamo. Le sfide non mancano mai anche nelle situazioni di normalità. Nel corso dei miei trent'anni di esperienza il modo di lavorare è cambiato completamente, la base e gli strumenti sono quelli (computer a parte), la professionalità è quella, cambia l'ottica del welfare nel momento in cui una volta lo Stato ti aiutava a trovare risposte e soluzioni, mentre ora si è in parte ritirato da questo compito. Lavorando nel sociale sta a te entrare nei cambiamenti del sociale, accogliendo stimoli e aiuti che ti fanno capire come muoverti in questo ambiente (vedi le formazioni). Nel lavoro con la comunità devi stare tu al passo con lei; nel tempo sono cambiati ad esempio gli utenti che non sono più quelli storici ma sono persone sconosciute ai servizi sociali, in stato di bisogno che hanno domande diverse, che non vogliono soldi ma vogliono lavoro quindi si sposta l'operatività; tu stessa devi trovare nuove modalità di aiuto.

Il progetto “Ci sto?” interviene nell’agio, nella prevenzione e già questo rispetto a tanta progettualità di quando ho iniziato a lavorare sul disagio è un passo avanti. È un continuum, dipende da te, da quanto ti spaventi, da quanto sei disposto a tenere il passo e a pensare ed è stimolante lavorare così. È un lavoro creativo, viene sempre insegnato che si troveranno bisogni nuovi e sta all’assistente sociale trovare sempre nuove modalità di risposte a questi.

Per quanto riguarda le sfide che ci vengono poste dal singolo, si mette in atto tutta la professionalità classica quindi cerca di capire il bisogno, fare una diagnosi sociale, un progetto sociale con la persona, non sulla base di quello che ha in mente lei ma con lei. Quando si presentano qui in ufficio delle persone con una montagna di problemi, io non ho la soluzione e certe volte chiedo “quale sarebbe secondo lei la risposta più adeguata al suo problema? Se potesse chiedere qualcosa cosa chiederebbe?” ed è molto interessante perché io come professionista potrei anche avere delle risposte, ma bisogna vedere cosa la persona si aspetta e che cos’è per lei il bisogno. Poi io ci sono, vedo e conduco però è un lavoro sempre con l’utente. Non è che i consigli che dai come professionista vengano sempre accolti e che la persona quando esce dalla porta fa quello che le hai detto. Fa quello che è in grado di fare e che è motivato a fare. In questo caso il nostro lavoro verte sul mettere la persona nelle condizioni che la portino in modo induttivo a rendersi conto che debba seguire le tue indicazioni. Può essere che ci voglia tanto tempo, e che si debba partire da piccolissimi passi, ma i tempi delle persone non sono nostri cioè tu puoi mettere la tua professionalità, ma è la persona che deve starci in quello che gli indichi. Cambia il focus di problematiche anche con la stessa persona di settimana in settimana quindi bisogna essere flessibili nel proprio lavoro. Ci sono persone che non cambiano mai? No. Magari pochino, e meno di quello che avevi sperato. Ci sono delle persone che fanno dei cambiamenti sorprendenti. Tu te la giochi nella relazione che è professionale ma anche personale, la tua capacità di empatia e dialogo e di far capire alla persona che tu ci sei e sei un punto fermo sul quale può appoggiarsi.

5. Si è mai presentato qualche cittadino con l’idea di risolvere dei problemi di una parte di cittadinanza?

Con il gruppo Caritas in particolare, che era costituito da tanti anni ma non collaborava con il comune. Non è stato e non è tuttora sempre facile perché quando si inizia a collaborare con altri attori ci si rende conto che le persone hanno le loro idee quali siano i bisogni e su come dare le risposte. Tu ne hai altre. Ad esempio la Caritas tanti anni fa aveva un’ottica prettamente assistenzialistica e agli esordi della nostra cooperazione mi aveva consultata per avere dei nominativi di persone a cui portare da mangiare. È stato contestato parecchie volte il fatto che io non continuassi a dare contributi economici e sono dovuta intervenire con

delle spiegazioni sul tipo di intervento dell'assistente sociale. Loro avevano un intervento più di tipo assistenzialistico, io di stimolo perché la persona potesse “crescere” a livello di indipendenza. Ogni gruppo che viene a porti dei problemi ha la sua impostazione e il suo modo di vedere di dare le risposte e spesso non coincidono con le nostre modalità professionali. E con il volontariato spesso si fa fatica, ma bisogna investire su questo. Il mio parlare con l'utente è un intervento di servizio sociale dove si cerca di stimolare l'utente a fare un passo. Sicuramente al giorno d'oggi la comunità è molto più cosciente di questi meccanismi.

6. Cosa contraddistingue il lavoro di un'assistente sociale da quello di un educatore? E nel caso in particolare che si tratti di operatore di comunità?

La differenza sta nella specificità della professione, la nostra specificità è il servizio sociale professionale con strumenti, metodi e tecniche che gli educatori non hanno. Tutto questo lavoro a monte di coordinamento, di mobilitazione delle realtà territoriali, del volontariato, del terzo settore, dell'associazionismo non lo fa l'educatore. Noi lo facciamo in un lavoro di coordinamento, di prevenzione della realtà sociale, mentre l'educatore entra nello sviluppo educativo della persona. L'educatore lavora nella sfera educativa, l'assistente sociale in quella sociale, dello sviluppo della relazione sociale e mantenimento di quest'ultima.

Intervista 5

Assistente sociale specialista presso la Coopertiva Adelante ONLUS, 24 Marzo 2021, piattaforma online

1. Alla luce del progetto “Ci sto? Affare fatica!”, qual è stato il ruolo svolto come assistente sociale?

Uno dei compiti, nel senso che poi nell’operatività ti ritrovi a fare tantissime cose (dal scegliere il tipo di vernice a dover mediare un conflitto), più pertinenti che riguardano l’assistente sociale riguardano proprio la parte di progettazione quindi tutto quello che è il lavoro che c’è nella programmazione, quindi prima che parta il progetto in cui c’è tutto il lavoro di raccordo con gli assessori, di convocazione dei quartieri piuttosto che delle realtà ospitanti in cui si va a definire dove sarà sviluppato il progetto, in cui c’è proprio anche una promozione del progetto stesso, nel senso che il lavoro iniziale è quello di riuscire a creare un po’ quella rete in cui hai dei punti di riferimento e che in qualche modo si condivida l’obiettivo e riuscire ad accompagnare le realtà, i quartieri e le associazioni a capire quale sarà il loro ruolo all’interno del progetto. Sicuramente questo grande ruolo di coordinamento iniziale fa parte di quello che è il mandato della nostra professione. C’è una parte di mediazione politica che è molto importante e poi una parte in cui si va proprio nelle risorse e nelle realtà del territorio per capire dove potranno essere ospitati i ragazzi. Oltre a questo c’è anche il coinvolgimento dei commercianti tramite la mediazione e il passaggio tramite gli assessori e tutta una serie di passaggi che sono amministrativi ma che poi sono anche molto relazionali nel senso che si crea una relazione di conoscenza e di fiducia. Altro compito è quello di sentire i Servizi Sociali per venire a conoscenza delle situazioni di fragilità dei ragazzi; se c’è da inserire nel progetto qualche adolescente che i Servizi conoscono, si vanno a chiedere proprio i nomi in modo tale da averli presente, perché poi nella formazione della squadra si dà attenzione anche a questo, nel senso che se io so che c’è una situazione particolare, andrò ad inserirla in un determinato contesto, con un determinato tutor, per quello che è possibile avendo degli elementi molto generali. Molti ragazzi li conosciamo già e quindi esiste già questa relazione. Oltre ai Servizi Sociali, le Comunità per minori, le Comunità diurne e quindi tutte le nostre reti di riferimento che in qualche modo sappiamo che intercettano delle situazioni di fragilità. L’attenzione sta nel fatto di non metterli tutti nella stessa squadra e di cercare di garantirgli almeno due settimane rispetto agli altri ragazzi, di dargli una priorità e possibilità di partecipazione. Questo è un passaggio fondamentale. Tutta l’altra questione è la mediazione con le famiglie: quando parte l’iscrizione dei ragazzi arrivano tutta una serie di richieste più o meno lecite,

alcune che sono attenzioni, preoccupazioni che hanno i genitori, altre sono domande tecniche sulla partecipazione, sugli orari, sul punto di ritrovo e c'è una valutazione anche di quali richieste assecondare e riuscire ad avere una risposta, quali invece non si ritengono importanti. Compete molto anche all'assistente sociale la valutazione finale del progetto, com'è andato. Nell'operatività metti in gioco soprattutto tantissima mediazione. "Ci sto?" è un progetto intergenerazionale per cui anche il lavoro che poi vai a creare nell'operatività con la gestione dell'imprevisto comunque mette in campo tutta una serie di risorse e strumenti che in qualche modo abbiamo acquisito come professione

2. Quali le nuove prospettive nel mondo della professione di Servizio Sociale? Quale rapporto e quali compiti spettano ad un'assistente sociale nell'ambiente della Cooperativa sociale?

Una delle prospettive che si sta aprendo è la coprogettazione con il Terzo Settore, ancora con molta difficoltà. A volte il territorio è pronto, ma l'istituzione, la parte amministrativa, la politica (come vogliamo chiamarla), la macchina burocratica dello stato è un po' più lenta (non tanto le persone che lavorano dentro i Servizi). Sarebbe preferibile non lavorare solo per bandi che hanno scadenze triennali ma riuscire a scrivere insieme anche azioni per poter sperimentare cose nuove, per aver una presa in carico più globale e anche più attenta e inerente al territorio. Sono collaborazioni che mettono insieme più territori, dove si progetta tutti insieme nel costruire. "Ci sto?" non è un bando ma un progetto finanziato da più comuni, c'è stato un investimento da parte del comune, questa è una bella risorsa.

I compiti che spettano ad un'assistente sociale nella cooperativa, sicuramente un ruolo molto più flessibile, non c'è un concentrarsi solo nel ruolo dell'assistente sociale come figura professionale (non incentrarsi nel ruolo o sul compito), ma proprio sulle funzioni, quindi una flessibilità e un confronto molto alto. Flessibilità sia intesa in termini di continuare a reinventarsi ma anche di sperimentare percorsi nuovi. La mia esperienza si basa soprattutto sul lavoro di comunità, in cui è difficile vedere una concezione classica dell'assistente sociale, per quanto secondo me sia una parte fondamentale del lavoro, perché se si lavora sempre sull'emergenza e poco sulla prevenzione in qualche modo non ne si va "fuori". È un modo di sperimentare percorsi di attivazione di comunità, di andare sulla prevenzione non intesa come l'esperto che viene a parlarti di una cosa ma di sviluppare azioni di partecipazione ed *empowerment* all'interno della comunità. Si va proprio a lavorare su quelle che sono le risorse del territorio, per quanto appunto sappiamo che ci sono delle situazioni di fragilità comunque quando tu presenti una squadra ai tutor, sono tutti uguali quindi normalizzare un'inclusione così non è banale, anzi è anche un investimento molto grande.

3. Ritieni necessario un cambiamento di prospettiva nella professione?

Io mi trovo già a fare meno “lavoro d’ufficio” e più lavoro di comunità, essere all’interno delle reti e delle relazioni, delle persone, essere molto in contatto con gli altri. Per me questa è una cosa essenziale che ti permette poi di avere un altro sguardo rispetto a quello che puoi avere solo in ufficio; dall’altra parte penso a quando mi relaziono con i Servizi e so che determinate azioni, aiuti alle famiglie, se non c’è una buona macchina burocratica sotto, non vanno avanti. Sicuramente sono due cose che devono andare in parallelo. La vedo una professione che è molto lavoro di comunità, ma anche è importante anche il lavoro d’ufficio non come lavoro d’ufficio ma come spazio di riflessione generativo, ovvero prendersi il tempo per rielaborare quello che fai nella concretezza e riuscire ad avere questi spazi di confronto e di crescita. Per quanto riguarda gli stimoli, la formazione e la supervisione che ho nell’ambiente del lavoro sono altissimi per cui in qualche maniera quando mi trovo a svolgere un ruolo che non è proprio “il mio” di assistente sociale, ho in qualche modo uno sguardo e una condivisione d’equipe che mi accompagna in questo, anche di assunzione di responsabilità. Le soddisfazioni ci sono, non sento di fare un qualcosa in meno rispetto ai miei studi.

4. Educatore professionale e assistente sociale: quanta assonanza lavorativa in queste due professioni diverse ma spesso confuse?

Educatore e assistente sociale hanno due funzioni diverse, due sguardi diversi però per la mia esperienza sono spesso anche sovrapposti nel senso che non ho un ruolo diverso ma comunque alcune cose le faccio in modo diverso. Sicuramente nel nostro lavoro portiamo tanto di quello che siamo anche nel modo in cui ci relazioniamo con gli altri, per cui anche la mia formazione influenza in questo: quando andiamo ad analizzare un problema alcuni aspetti ce li ho più presenti di una mia collega che è educatrice ma che ne ha presenti altri che io non riesco a vedere. Questo continuo confronto ci fa anche lavorare meglio, c’è una divisione in base alle capacità di una persona, e in questo modo si riescono anche a mettere a frutto le proprie *capabilities* sia a livello professionale, ma anche nell’agire e se anche andiamo a fare la stessa cosa in qualche modo riusciamo a darci degli spazi e dei punti di vista diversi: solitamente la mia collega è più attenta ai processi tra i ragazzi loro, io sono più attenta al contesto relazionale. Noi arriviamo da una professione ibrida e questo a me non ha mai pesato, anzi forse è proprio la nostra capacità di assistenti sociali di mettere insieme un po’ più “pezzi” e questo è un arricchimento. Ci sono équipe dove io faccio la referente delle quali divento la coordinatrice. Anche su questo siamo flessibili nel senso che non ci

sono dei ruoli che ovviamente sono definiti in se e per se, in ogni progetto c'è un referente ma non è detto che sia sempre un assistente sociale. Nei progetti che coordino io, sono comunque io che attivo le risorse, chiamo, che gestisco l'ordine del giorno e faccio il punto della situazione. Lavoriamo anche tanto per progettualità, è difficile essere referenti di tutto. "Mettere insieme i pezzi" è l'attenzione che hai da mandato istituzionale, essere molto più attenti a tutti i punti di vista e questo fa parte della nostra professione. Io arrivo da una cooperativa in cui ci sono stati tanti assistenti sociali, per cui lo sguardo che abbiamo costruito con la cooperativa arriva anche da questo, per cui mi sento di dire che non è uno sguardo prettamente di servizio sociale ma un po' di tutti perché in qualche modo è uno stile che abbiamo accolto, fa parte della nostra indole ed è la prima cosa che si impara a tirocinio di sentire i vari punti di vista, di accordo della progettualità. Il fatto di essere in una cooperativa aiuta, nel senso che spesso si esce dal proprio ruolo e altre volte vieni richiesta proprio per quel ruolo, ti si riconosce in base alle tue competenze. Quando lavori con la comunità ti ritrovi ad interfacciarti con una serie di risorse, e si sta cercando di (superare come riflessione interna) ampliare lo sguardo interno e di non lavorare per settori, ma di avere uno sguardo più territoriale.

Intervista 6

Assistente sociale specialista presso un Consorzio di Cooperative del trevigiano, 27 Marzo 2021, piattaforma online

Qual è il lavoro di comunità che dovrebbe svolgere un'assistente sociale? Come può svolgerlo? È solo lavoro di rete? Bisogna cambiare la prospettiva rispetto all'attuale idea di assistente sociale?

Quando penso al lavoro sociale di comunità penso innanzi tutto ad un territorio. Prendere in esame una comunità significa analizzare un gruppo di persone che ha dei limiti definiti di relazioni che si instaurano, di storia comune, di cultura, eccetera. Dato che, in qualità di assistente sociale c'è bisogno di organizzare degli interventi, ragiono per territorio e definisco un territorio nel quale vado a porre in essere la mia azione. Questo territorio ha tantissime sfaccettature al suo interno, ha caratteristiche economiche, sociali, culturali, sociologiche e demografiche. Per porre in essere degli interventi che siano davvero significativi vuol dire che il territorio lo devi conoscere da qualsiasi punto di vista! Banalmente un ingegnere che deve fare un lavoro in una strada deve conoscere la storia geologica del territorio, la stessa cosa deve saperla un'assistente sociale...almeno la storia degli ultimi 200/300 anni.

Quante delle cose che fa un assistente sociale dal punto di vista burocratico potrebbero essere eseguite da altri professionisti? Perché questo è il rischio: che noi passiamo tantissimi anni a capire cos'è un intervento sociale ad imparare come si costruisce un progetto, come si leggono gli episodi delle vite delle persone e poi ci si ritrova a fare le graduatorie per il contributo affitto. Ma allora quelle cose ha senso che le faccia un assistente sociale o ha senso che ci sia un amministrativo formato per seguirle e quindi liberare l'assistente sociale affinché possa spendersi in maniera migliore per il suo lavoro. Tante volte si confonde il ruolo dell'assistente sociale con un ruolo quasi amministrativo; tante persone non hanno presente l'obiettivo sociale di questo professionista perché è una professione che non ha ancora un retroterra teorico e di identità molto forte, ma secondo me ci sono ampi margini di poter costruire una figura di professione.

All'interno del territorio lavorano tantissime persone e quindi dobbiamo andare a riflettere su cosa intendiamo per sociale: rispetto ad un assistente sociale è meno sociale una persona che si occupa dell'urbanizzazione pubblica? È meno sociale un operaio comunale che asfalta le strade? Sono lavori di interesse comune che devono essere svolti secondo una certa logica: se tu progetti bene delle strade sei altrettanto sociale di chi lavora all'interno dei Servizi Sociali. Allora bisogna andare a definire bene cosa intendiamo con il ruolo

dell'assistente sociale perché tante volte abbiamo un'idea molto ristretta dell'intervento, degli strumenti e degli obiettivi. Se invece incominciassimo ad avere uno sguardo un po' più integrato, assimilato si riuscirebbe ad ampliare sì il lavoro di rete ma non mettendo dentro solo i servizi tradizionali ma anche il territorio che vive attorno a quest'ultimi.

Un lavoro di comunità coinvolge diversi aspetti della vita professionale di un'assistente sociale:

- dentro in ufficio: svolgi il ruolo del “detective”; prendi tutte le informazioni che hai a disposizione e assemblandole tra di loro cerchi di creare relazioni; ragioni sulle conoscenze di tipo culturale, economico e sociologico con cui ti sei formato e lo colleghi con il lavoro che ti arriva. Se tu riesci a collegare le richieste con le informazioni che hai raccolto fai Bingo! Devi avere per forza del tempo per pianificare e ragionare sulle azioni che vuoi o devi mettere in atto, prendendoti del tempo e degli spazi per ragionare e fermarti un attimo si evita il rischio di fare tante cose senza una logica comune;
- nella comunità (avere le sentinelle nel territorio): bisogna uscire, incontrare le realtà private, il privato sociale, i negozi del territorio, le associazioni perché sono in primis un sistema per conoscere il territorio attuale così com'è nella vita quotidiana, permettendoti di intercettare i bisogni. Un'assistente sociale da solo fa poco, ma se ha tanti alleati sparsi nel territorio fa molto di più. Dal momento che le risorse sono scarse, o si impara a fare degli interventi a costo zero oppure tante volte si rischia di non sapere cosa fare. In molte realtà comunali l'assistente sociale ha un rapporto talmente tanto stretto con i baristi e i commessi del supermercato, e le situazioni di disagio sociale sono talmente tanto conclamate che sono queste stesse figure a contattarla, instaurando un'alleanza;
- a casa: nel tempo libero nessuno ti vieta di prenderti in mano un libro sulla storia del paese e del territorio su cui stai lavorando e studiarlo. Conoscere il passato aiuta a comprendere il paese e dare uno sguardo diverso all'intervento. Più piccolo è il contesto di riferimento più facile è costruirne la storia. Sapere queste cose fa la differenza dal punto di vista umano dell'approccio!

Altro ragionamento da fare è su come utilizzare i fondi: tante volte ci arrabbiamo con i Comuni perché continuano a segnalarci le stesse persone per dei progetti di inserimento lavorativo. Per “persone” intendo persone che hanno davvero poche capacità di reinserirsi dal punto di vista lavorativo e quindi il problema è che se tu continui a proporre percorsi di orientamento lavorativo a persone che non hanno di fatto tantissime possibilità di tornare a lavorare, ma li inserisci nel progetto solo perché vuoi che ricevano 500 euro al mese per tre

mesi, non stai dando la possibilità ad una persona che si potrebbe ricollocare e che avrebbe le potenzialità per farlo. Quindi da una parte hai un disoccupato in più che potrebbe trovare lavoro ma non lo trova perché il Comune continua a mettere dentro ai progetti una persona che ha difficoltà economica ma che non ha possibilità di lavorare, d'altra parte continui a creare dipendenza e frustrazione a una persona che è inserita in progetti che non sono tagliati su di lui/lei. Questa cosa è diffusissima e si ragiona di più in termini di “risolvo il problema adesso” e non si ragiona in una logica lungo periodo. Ragionando nel breve periodo si fa la cosa perfetta, cioè ad uno che ha bisogno di soldi, do i soldi ma una volta che l'individuo si ripresenta ogni anno per essere reinserito nel medesimo progetto, si sta continuando a non risolvere il problema di questa persona perché viene data una risposta standardizzata e calata nell'immediato. Se su questa persona si comincia a ragionarci sopra, se si analizza meglio la situazione e si aggregano i dati raccolti, magari si riescono a dare delle risposte differenti. Tante volte è più facile pensare ad un servizio strutturato che fa certe cose. Spesso mancano il tempo e la voglia; mancano le risorse, ma è anche vero che tante risorse vengono spese.

Il problema importante dell'assistente sociale al giorno d'oggi è che non si sa cosa faccia e che cosa sia! È il manager del sociale perché è la figura di riferimento del lavoro di rete o è il passacarte dell'assessore? L'assistente sociale si trova a dover essere un ibrido e a dover fare un po' di tutto e alla fine si ritrova a non capire più quale effettivamente sia il suo compito. L'assistente sociale come base teorica di riferimento ha un po' tutto quello che riguarda la persona nel suo complesso ed è complesso! È quindi necessario andare a definire un po' meglio il campo d'azione. Bisogna tenere in considerazione anche l'aspetto del *burn-out*; tante volte i carichi di lavoro non sono così grandi, ma il carico emotivo da sopportare è grandissimo! Riflettere su questo aspetto permetterebbe di fornire degli strumenti anche durante il percorso di studi su come riconoscere un affaticamento e come farci fronte, oppure strutturare i Servizi in modo tale che uno non si affatichi troppo. C'è bisogno di un modo diverso di organizzare i Servizi perché potrebbe essere rischioso che continuino ad essere strutturati così come sono.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci Faber, Roma, 2015
- EAD., *Servizio sociale di comunità*, in A. Campanini (dir.), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013
- BAYLEY M., *Mental Handicap and Community Care*, Routledge and Kegan Paul, London, 1973
- BARICCO A., *The Game*, Einaudi. Stile libero big, Torino, 2018
- BASSO P., “*Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*”, Franco Angeli, 2015
- BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma- Bari, 2001
- ID., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2007
- BEVERIDGE L. W., “*Report on Social Insurance and Allied Services*” (Rapporto Beveridge), rapporto parlamentare britannico del 1942
- BONIFORTI D., RIPAMONTI E., *Dotarsi di strumenti per l’ascolto della comunità locale*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n. 1, 2019
- BULMER M., *The Social Basis of Community Care*, Allen & Unwin, London, 1987 (trad. It. *Le basi della community care*, Erickson, Trento, 1992)
- BUSACCA M., CAPUTO A., *Valutazione, apprendimento e innovazione nelle azioni di welfare territoriale. Lo Sroi-Explore per i Piani Giovani in Veneto*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, 2020
- CAPPÀ F., *L’occasione educativa del lavoro materiale*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n.4, 2017
- CIUCCI R., *La persistenza della comunità*, Pisa University Press, Pisa, 2014
- DEVASTATO G., *Lavoro sociale e azioni di comunità*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2016
- EGSS, *Relazione sull’attività dell’ente nell’anno 1959*, EGSS, Roma, 1959
- ID., *Il servizio sociale nei quartieri di edilizia pubblica. Sei anni di attività dell’EGSS*, EGSS, Roma, 1961
- ESPOSITO R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998
- EUTROPIA ONLUS, Dipartimento di contabilità nazionale e analisi dei processi sociali Università la Sapienza di Roma (a cura di), *Manuale operativo per l’integrazione delle politiche sociali locali*, Roma-Mola di Bari, 2004
- FABIETTI U., “*Storia dell’antropologia*”, Zanichelli, Bologna, 2001

- FERRERA M., *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, in “Stato e Mercato”, 2013
- FLORIS F., *Abitare un paese è camminare per arrivarci, un’amministrazione è locale se mette al tavolo le forze generative*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n.2, 2019
- FOFI G., *Prefazione*, in BELOTTI A., *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2011
- FOLGHERAITER F., *Saggi di Welfare*, Edizioni Erickson, Trento, 2009
- FONDAZIONE EMANUELA ZANCAN, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà, rapporto 2014*, Il Mulino, Bologna, 2014
- GALLINO L., *Comunità locale*, in Id., *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino
- KRAMER R. M., SPECHT H., *Readings in Community organization Practice*, Prentice Hall, New Jersey, 1983
- LEIDI S., *Possono i giovani farsi costruttori della comunità? Il coinvolgimento tra comunità, giovani, istituzioni*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n.5, 2020
- LEONE L., *La valutazione dei piani di zona*, Studio Cevas, 2011
- MARANGI F., *Assistenti sociali tra tecnica e politica*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n.2, 2019
- EAD., *Requiem per i servizi sociali?*, in *Animazione sociale*, rivista per gli operatori sociali, Associazione Gruppo Abele, mensile n.2, 2019
- MARTINI E. R., TORTI A., *Fare lavoro di comunità, riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci Faber, Roma, 2003
- MARZO P., *“L’assistente sociale 2.0. Politiche e lavoro sociale di comunità”*, La meridiana, Bari, 2015
- MAZZOLI G., SPADONI N., *Piccole imprese globali. Una comunità locale costruisce servizi per le famiglie*, FrancoAngeli, Milano, 2009
- MOSCOVICI S., DOISE W., *Dissensi e Consensi*, Il Mulino, Bologna 1998
- MUCHIELLI R., *La dinamica di gruppo*, Elledici, Torino, 1973, in *Animazione Sociale*, *Quanto conta il gruppo nella vita di ognuno?*, Associazione gruppo Abele, mensile n.2, 2018
- ONU, *Agenda 21, Iniziative delle amministrazioni locali a supporto di Agenda 21*, Ambiti di programma, Rio de Janeiro, 1992

- ORDINE ASSISTENTI SOCIALI-Consiglio Nazionale, *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Roma, 2020
- ORSENIGO A., *La generatività dentro le organizzazioni. Come influenzare il destino dei nostri servizi*, in *Animazione Sociale*, Associazione gruppo Abele, mensile n.1, 2019
- PALUMBO M., *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, FrancoAngeli, Milano, 2001
- RANIERI M. L., *Community care*, in A. Campanini (dir.), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013
- ROSS M. G., *Community Organisation: Theory and Principles*, Harper, New York, 1955 (trad. It. *Organizzazione di comunità*, ONARMO, Roma 1963)
- SANTIELLO M., GONZI P., SCACCHI L., *“Le paure della criminalità”*, Giuffrè, Milano, 1998
- SARACENO C., *“Il Welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale”*, Il Mulino, Bologna, 2013
- SEQUI R., *Servizio sociale di comunità*, in M. Dal Pra Ponticelli (dir.), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2005
- SKINNER S., *Building community strengths: a resource book on capacity building*, Community Development Foundation, Londra, 1997
- SPECHT H., *Disruptive tactics*, in R. M. Kramer e H. Specht (a cura di), *Readings in Community organization Practice*, Prentice Hall, New Jersey 1983
- TESTO COORDINATO DEL DECRETO-LEGGE 4 ottobre 2018, n. 113
- TÖNNIES F., *Comunità e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1979
- TREVISAN C., *Servizio sociale, partecipazione, educazione alla cittadinanza*, in “La Rivista di Servizio Sociale”, n. 1/2003
- TWELVETREES A., *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Edizioni Erickson, Trento, 2006
- WEBER M., *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999
- ZAINI B., *Sentirsi insicuri in città*, Il Mulino, Bologna, 2003

SITOGRAFIA

- ASSOCIAZIONE ASTRID, Comitato *Quelli del 118*, *L'articolo 118, ultimo comma: un modello per la sussidiarietà*, tratto da una relazione di Gregorio Arena (adattamento testi di Vittorio Ferla, www.cittadinanzattiva.it)
- BOVE V., ELIA L., FERRARESI M., “Quando l'insicurezza percepita supera quella reale”, in <https://www.lavoce.info/archives/61069/quando-linsicurezza-percepita-supera-quella-reale/>
- BRIGGS A., “The Welfare State in Historical Perspective.” *European Journal of Sociology*, vol. 2, no. 2, 1961, pp. 221–258. JSTOR, www.jstor.org/stable/23987939
- www.consiglio Veneto.it
- <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/P/postindustriale.html>
- Dreher, Axel (2006): *Does Globalization Affect Growth? Evidence from a new Index of Globalization*, *Applied Economics* 38, 10: 1091-1110, <https://ideas.repec.org/a/taf/applec/v38y2006i10p1091-1110.html>
- <https://www.gazzettaufficiale.it>
- International Federation of Social Workers European Region E.V. http://cdn.ifsw.org/assets/ifsw_92406-7.pdf
- ISTAT
https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf
https://esploradati.censimentopopolazione.istat.it/databrowser/#/it/censtest/ITD3/IT1,DF_DCSS_POP_DEMCITMIG_REG_34_ITD3,I.O
- <https://www.lavoce.info>
- LABSUS, laboratorio per la sussidiarietà,
<https://www.labsus.org/progetto/>
<https://www.labsus.org/statuto/>
- <https://phastidio.net>
- Enciclopedia TRECCANI
<https://www.treccani.it/enciclopedia/postfordismo/>
<https://www.treccani.it/vocabolario/fatica/>
- Enciclopedia WIKIPEDIA
https://it.wikipedia.org/wiki/Poor_Laws
https://it.wikipedia.org/wiki/Popolazione_mondiale

https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto_Erasmus

https://it.wikipedia.org/wiki/Programma_Leonardo_da_Vinci

https://it.wikipedia.org/wiki/Società_contemporanea

RINGRAZIAMENTI

Arrivata alla conclusione di questo lavoro di tesi mi sento di dover ringraziare tutte le persone che mi sono state vicine e che con le loro conoscenze hanno contribuito alla realizzazione dell'elaborato.

In particolare vorrei ringraziare la mia relatrice, la professoressa Elisa Matutini per aver accettato di condurmi in questo viaggio di analisi e scrittura in maniera professionale e collaborativa.

Ringrazio infinitamente la Cooperativa Adelante di Bassano del Grappa per l'accoglienza, la disponibilità e la pazienza a me riservate. L'esperienza di "Ci sto? Affare fatica!", sia in qualità di tutor che di tesista, è stata motivo di crescita personale e professionale.

Grazie Marco per aver saputo collezionare una visione d'insieme del progetto e della cooperativa; grazie Alice per il tempo dedicatomi durante i momenti di affiancamento e per aver condiviso il tuo sguardo professionale all'interno del progetto; grazie Tania per la nostra "chiacchierata" stimolante e riflessiva; grazie Chiara per avermi dato l'idea di analizzare un tale progetto e per il costante confronto in merito.

Ringrazio tutte le persone che si sono lasciate intervistare, in particolare Oscar, Gianni, Paola, Gianluca e Nicola. La vostra esperienza e le diverse concezioni del sistema sociale sono state essenziali per lo sviluppo del lavoro di tesi e per avermi dato modo di venire a contatto con la vostra professionalità, con il vostro modo di vedere le cose e di saperle interpretare. Non è scontato ricevere così tanto da persone perlopiù sconosciute.

Ringrazio Ellena, Giulia, Alessia e Maria per i consigli che hanno saputo fornirmi "pre, durante e post" stesura dell'elaborato.

Ringrazio Michele per aver installato Microsoft Word aggiornato nel mio pc.

Ringrazio la mia famiglia per aver atteso così tanto questo momento, i miei amici per aver sopportato la mia famiglia che attendeva così tanto questo momento e me stessa per aver sopportato gli altri che come me attendevano questo momento.